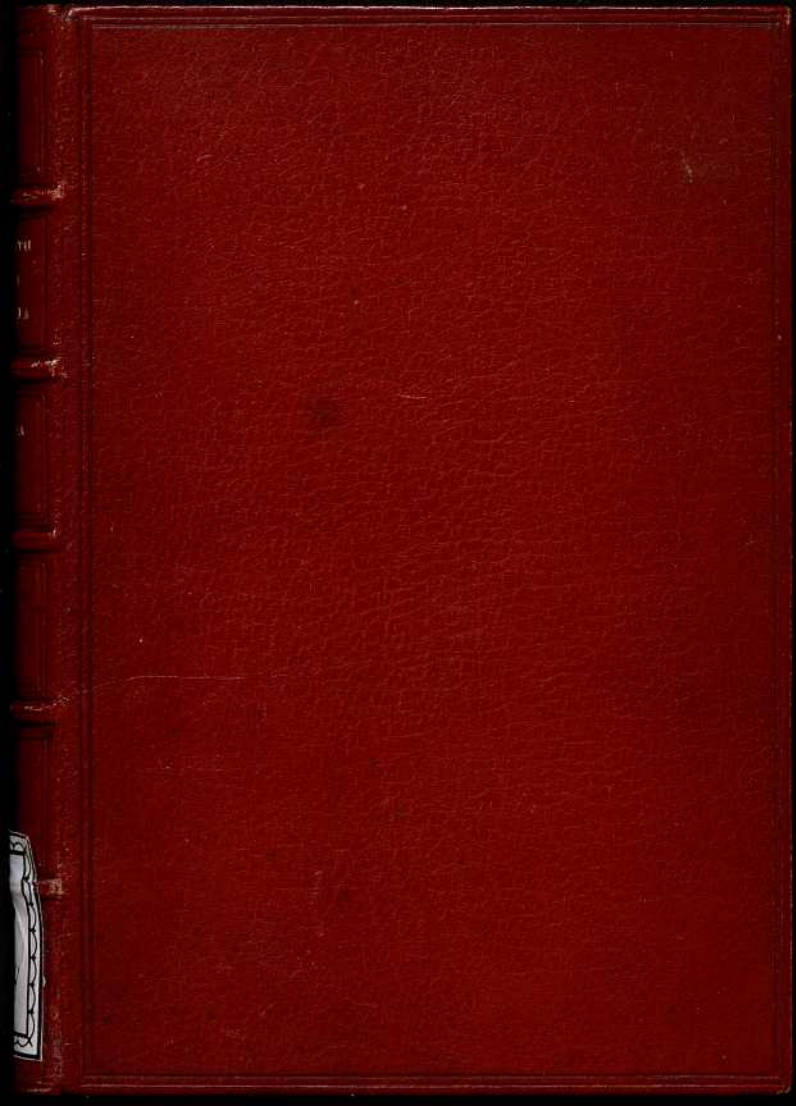


ANTIDOTO
DELLA
GELOSIA

BRESCIA

1866

A
11
494







DURU 1867

38.. Libri

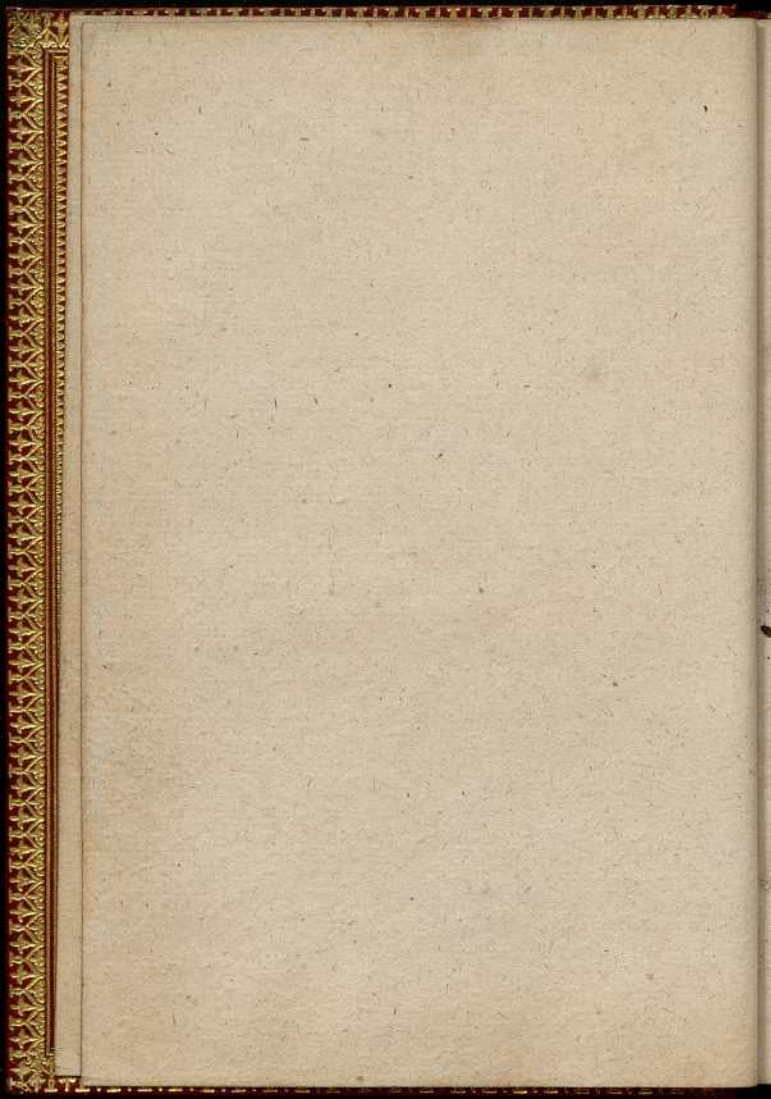
A
11
494

A
11

5



0
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
1



ANTIDOTO
DELLA GELOSIA,
DISTINTO IN DOI LIBRI,
Estratto da L'ariosto,

PER LEVANTIO MANTOANO,
Con le sue Nouelle, e la Tauola, si de Capitoli, co
me delle Principal Materie,

Con priuilegio per Anni X.



In Brescia appresso Damian Turlino.

M D LXVI.

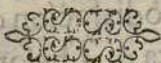
ANTIDOTO
DELLA CELOSIA
DISTINTO IN DUE LIBRI
Estratto da L. Galieno,

PER LEVANTAR LE MENTAGNE,
Con le sue Noelle, e la Formula, R. de Galieno, con
la delle Principali Materiae.
Con privilegio per anni X.



In vendita presso Stamperia Turina.
M. D. LXXV.

ALLA
CHIARA FAMA.



ELLO, e verace
stimo io esser quel
Detto di Cassio-
doro, oue dite par-
lando (o velocis-
sima e splendida piu che il Sole,
gloriosa Fama) cosi scrisse. Quel
lo solo che applichiamo ai como-
di della Fama riponiamo noi nei
thesori di Natura. Chi fu colui
giamai che applicasse a tuoi co-
modi o Fama, opra alcuna piu
a tuo proposito, di questo Scrit-
to mio, essendo tu il vero ritratto
a ii della

della Gelosia? Sette sono le cose,
merce delle quali prendi vigore,
e viui nel mondo. Cioe
Diletto o sodisfacion di sensi.

Abondanza di Thefori o terrene
Ricchezze.

Prosperita, vigore, e bellezza di
Membra.

Spettabilita di preeminenze e si-
gnorie.

Risplendenza di honori.

Fulgore di gloria.

Sapienza de intelletto.

Delle quali Gelosissima sempre
ti dimostri; e piu presto che per-
derle, elegi di lasciarci la chara vi-
ta. Accio dunque tu sappi come
gouernarti in questo tuo gelo,
ecco che io ti mando questo va-
lidissimo Antidoto; godilo per
mio

mio amore : e valetene ne tuoi
maggior bísogni . Solo ti chiedo
in ricópenfa di questo mio buon
volere , Degrati di hauerlo per
raccomandato , e disponenti a do-
uermi esser amica in ogni mio
giusto desio.

*Affettionatisß. a tua Chiarezza
Leuantió Mantoano.*

7.
mio amore; e valere in tuo
maggior bisogno. Solo ti chiedo
in te stessa di questo mio buon
volere. Degna di farlo per
raccomandato, e disponi a do-
vermi esser amica in ogni mio
giusto desso.

Affettuosità a tua Chiara
Lettante Mantova.

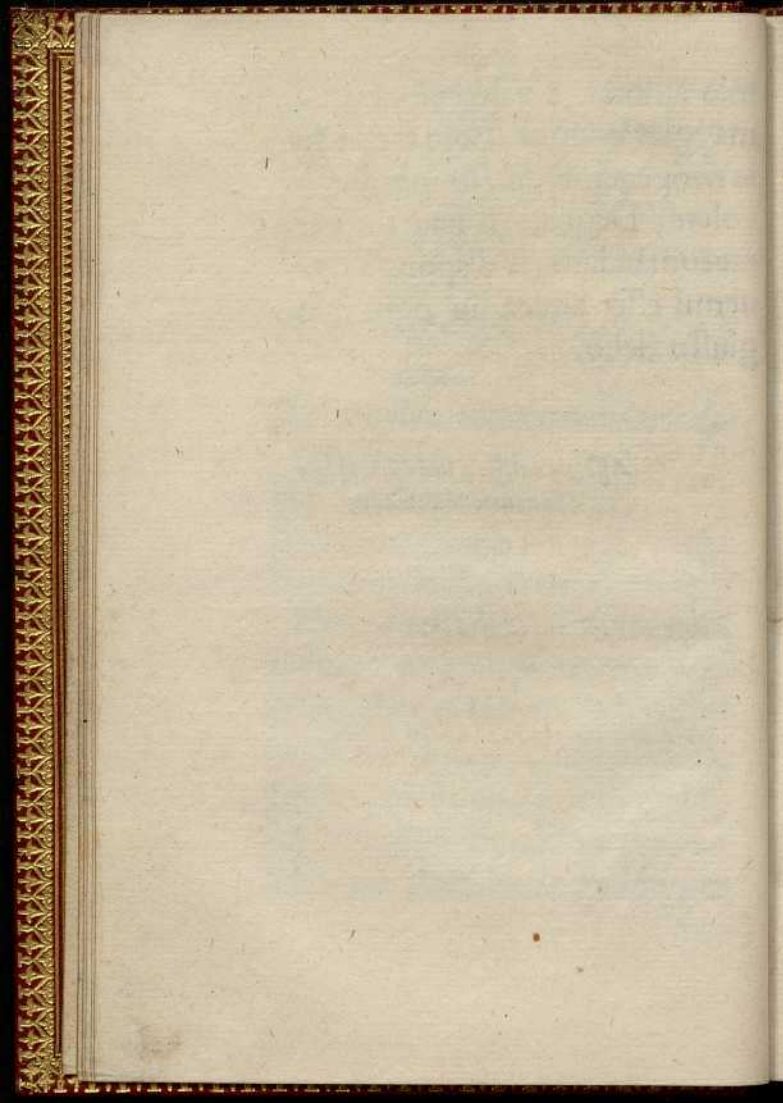
Regno di gloria.
Supremo de intelletto.
Delle quali Gelosissima sempre
ti chiedo e più presto che per-
dere, e di la tua la cara vi-
ta. Anzi desquasi i più come
gouernami in questo tuo gelo,
e se ti chiedo in questo tuo
bellissimo Amore e godlo per
mio

DVA SONETTI DEL SIG. DON

FABRIZIO COLONNATI

Dedicali al Lettori.

A voi bencomi, e carissimi lettori,
Se mal vi colse nona fantasia
Soner di quanti sorti è gelosia,
Con vaghe essempre narraz. e colori,
Ecco il Signor LEVANTINO, qual di fuori
Pien d'alto ingegno, e mar di inguanti
Questo chiaro ho into atto che fu
Salubre nasco, al mal graditi aranti,
Cui l'buoni, vito, letizia, e contenta,
Cruda, orgogliosa, malinconia, e tristitia
Gelosa cura, e cura si mostra
Qua si come del sancta mente
stimo, cui l'arte medica gli ha data,
Questi ma più la cura a l'ora porta.



DVA SONETTI DEL SIGNOR
PALMERIO SOARDI DA

Bergamo ai Lettori.

A voi benegni, e candidi lettori;
Se mai vi calse noua fantasia
Saper di quanti sorti è gelosia;
Con vaghi essempli, e naturai colori.

Ecco il Signor LEVANTIO, qual dà fuori
Pien d'alto ingegno, e moral leggiadria
Questo charo libretto, accio che sia
Salubre auiso ai mal graditi amori.

Qui l'humil, vile, serua, impatiente,
Cruda, orgogliosa, maluaggia, arrabbiata
Gelosia curar chiaro si mostra

Onde si come Dei l'antica gente
Stimò, chi l'arte medica gli ha data:
Questi vià piu lo merta a l'età nostra.

SONETTO ALL'AUTORE.

Le vostre belle prose in cui si vede
Quanto ingegno natura & arte vale
Faranui verso il cielo ispiegar l'ale
Il che a pochi mortali si concede

Onde gentil LEVANTIO poi si crede
Che quel che regge il nostro viuer frale
V'habbi scelto dal mondo e d'immortale
Vita farà il bel vostro nome herede

Il giro, e il mouimento delle stelle
Nō haurā forza in voi; ch'ogn'hor viurete
A mal grado dell'empie tre sorelle

Le Donne, ei Cauallier che guarirete
Delle gelose rabbie aspre e rubelle
V'andran lodando in voci chiare e liete

TAVOLA DE TUTTA

L'OPERA.



	ffection nostra come si trasformi nel brammato bene	fo. 191
	Alceste amator vitioso, e non fer- mo.	fo. 273
	Alcibiade bello de corpo, scofumz- to, e vituperabile	fo. 178
	Alcibiade inamorosi de Socrate	fo. 178.
Alcina	inuifchiata in gelosa maluaggia	fo. 127
Alessandro	bello, e virtuoso	fo. 180
Altra e la piaga, & altra la battitura della gelosia		fo. 49
Amante dato in preda al diletto del senso, ogni honesta di- sprezza, aborre il vero, da ricetto al falso, e detesta ogni legge		fo. 66
Amante qual volge il pensiero a virtuoso oggetto facilmen- te se libera dalla gelosia, & in amor si ferma		fo. 272
Amore deue esser fonte, o caggione de gentilezza sempre, se- condo lo Ariosto		fo. 54
Amore pche dalli antichi fusse pento cieco, e nudo		fo. 67
Amore che alla virtu ci inuita, comparato ad vna ge- ma,		fo. 212
Amoroso bene in tre parti diuiso		fo. 250
Andronico innamorato, e sua historia		fo. 226
Animo brutto del geloso vile		fo. 54
Appropriation dei cinque sensi, a cinque altre cose		fo. 219
Argomentare esser vano in impresa lasciaua		fo. 222
Ariodante geloso impatiente, e vile		fo. 91
Ariosto moral philosopho consideratissimo		fo. 111
Ariosto buon vicino		fo. 207
Ariosto prende errore in vn passaggio scritturale, cioe sopra del pomo magnato da Adamo		fo. 276
Atti significatrici de giusticia		fo. 213
Atto da ridere di vno poeta Greco		fo. 216

TAVOLA

Auaritia, e sua pittura	fo. 205
Auaritia fiera arma contra alla hone stade	fo. 206
Bellezza de corpo viciosamēte ispesa abomineuole	fo. 178
Bellezza de corpo virtuosa, assomigliata ad vno garbato modo de pescare, vsato in Valtelinas	fo. 182
Bella vera nō puo venire a schiuo al virtuoso core	fo. 178
Boiardo troppo licēioso sopra al generoso Orlādo.	fo. 64
Bradamante nel secondo grado de gelosia	fo. 46
Bradamante su l'orlo della gelosa morte	fo. 47
Bradamāte muolta in gelosia maluaggia escusabile	fo. 123
Brandimarte geloso nobile per conto della sua Fiordiligi.	fo. 155
Brandimarte tra gli Heroi del Ariosto il piu falso in amare.	fo. 274
Breue ethimologia delle cose occorse circa a Ruggiero nello innamorarsi, e fugir da Alcina	fo. 187
Carlo pio, e catholico prencipe, geloso del diuino honore.	fo. 157
Cassandro in gelosia orgogliosa, e soa historia	fo. 114
Certezza della rotta fede, aperta morte al core amante.	fo. 44
Ceruello humano manigoldo dei buon pensieri	fo. 2
Circe in gelosia maluaggia	fo. 127
Cleonio narra lamor suo, e la sua gelosia	fo. 15
Clodione geloso vile	fo. 53
Combattimento atto a soperare la gelosia	fo. 262
Consolation facile ne trauagli al core amante, pure che sia sicuro dalla constanza della cosa amata	fo. 8
Cor tenero e giouine, regularmēte nō tenace da amore.	fo. 10
Coritheo geloso seruo, e sua historia	fo. 70
Costumato viuere in che cosa consista	fo. 250
Crudele vsanza de gerri populi de scithia, quali insieme con i prencipi suoi, sepelinano le loro piu chare Donne.	fo. 154
Curiosar non si deue sopra ai giudicii diuini	fo. 104
Danna Donna auara, e pero inhonesta	fo. 208
Discretione della gelosia orgogliosa	fo. 109

Descrittione della gelosia	fo. 257
Desio che la cosa amata tãto sia dallamante che a' nullo altro apertenga, si e il vero padre della gelosia	fog. 6
Desio de felicitade appo a tutte le cose antichissimo, anzi eterno,	fo. 189
Desio nostro simile al fauoloso Proteo	fo. 191
Detto arguto di Olimpiade sopra ad vna Donna bel- la.	fo. 181
Detto saputo di Olimpiade sopra ad vn giouine, quale con giubilo conduceua a casa bella: ma infame dõna.	fo. 183
Difficile e ad ogni core, secondo il parer comune, per ben che nobil sia, spicarsi dallo amato ogetto, abenche sco- stumato sia	fo. 177
Difficolta al huomo de perfetto vigor corporeo soperare la lasciua.	fo. 224
Diffinition di Amore	fo. 254.
Diffinition del odio	fo. 254
Dio geloso, dà nobil gelosia	fo. 158
Dio ha feminata nel mondo la bellezza p concitare amore, & accio che il decoro del misto, seruisse alla virtu	fo. 158
Dio e natura, authori del primo amoroso bene, e qual sia.	fo. 250
Dio ottimo medico della gelosa febre	fo. 305
Discorso alto de Plorino sopra damore al proposito di Vlis- se, di Circe, e di Calisso.	fo. 183
Discorso dato da Dio al huomo a che fine.	fo. 190
Discorso auertito da laltrui sperienza satterisse	fo. 199
Discorso strascinato dal huomo vno	fo. 203
Disputta curiosa tra Fabriccio Cesarini, e Diego spagnolo, e la loro bella amorosa historia	fo. 236
Dua cose stimate per apprezzatissime nel mondo	fo. 191
Dubbio del infiammato sopra alla battitura, e gelosa pia- ga.	fo. 49
Durezza grande non vederfi amare: ma maggiore stando continuamente in dubbio.	fo. 234
Encomio, o laude della fede	fo. 221
Error lieue in amore non deue recidere lo affetto nostro ver-	

TAVOLA

fo la amata cosa	fo. 256
Error grande incontro ad amore qual sia	fo. 256
Euandro innamorato, e sua historia	fo. 265
Eumolpo geloso vile, e sua historia	fo. 55
Euridice morta, e sua historia, col significato	fo. 201
Facile disciogliuento del cor nobile, secondo e giudicciosi, dal ogetto amato, pur che vile, e scostumato sia.	fo. 177
Felicità del huomo semplice, e puro	fo. 190
Fermezza stimata nella persona amata, quanto diletto do- ni.	fo. 42
Ferrau geloso impatiente, & altiero	fo. 86
Flammidoro geloso, e sua historia	fo. 162
Fontane dua nella selua Dardenna, sono dua ogetti, luno di amore, e laltro del odio, e il suo significato	fo. 249
Fragilità stimata nella persona amata, raggion de gelo- sia.	fo. 42
Gelosia pestifero veleno	fog. 4
Gelosia non si purga con ricette di Auicenna &c.	fog. 5
Gelosia diffinita, e descrittà	fo. 6. 7
Gelosia ogni dolce che seco si accompagni conuertte in ama- ritudine.	fog. 9
Gelosia ben radicata sempre induce lhuo ad errore	fog. 9
Gelosia padrona delle porenze de lanima	fog. 9
Gelosia raggioneuole, quando la amata fa gesti, e dice parole onde puo lo amante giudicare che la amata ami altro che se.	fo. 42
Gelosia per sola stima, quando lo amante, considerata la bel- lezza amata, conoscendola amabile, teme	fo. 42
Gelosia in genere, specie, e singolare	fo. 51
Gelosia vile	fo. 52
Gelosia serua	fo. 64
Gelosia impatiente	fo. 86
Gelosia impatiente di dua forti	fo. 90
Gelosia orgogliosa	fo. 108
Gelosia, e soperbia insieme congiunte, di rado e che non con- duchino a qualche misero fine	fo. 122
Gelosia maluaggia esser di dua forti, luna alquanto excusabi-	

- te, e l'altra di nulla escufatione meriteuole fo. 129
- Gelosia fina tal hora trasformarfi in la ira istessa fo. 128
- Gelosia nobile e quella che si induce ad amare solo per virtu, e per quella si rende il geloso solceto del bene della cosa amata fo. 152
- Gelosia nobile, perpetuamente regna ne petti fanti, per conto del diuino honore. fo. 157
- Celoso simile fatto dal Ariosto al penoso inferno fo. 44
- Geloso core v'huo resta al flagello, ma alla piaga no. fo. 49
- Geloso seruo pur che goda alquato dei diletti chauer si puono dalla amata sua, sopporta ogni altra afflittione con pazienza. fo. 64
- Geloso seruo facilmente anco si induce a creder lo impossibile, anzi dir si puo, che non credendo, creda. fo. 69
- Geloso orgoglioso, e sue condicioni fo. 108
- Geloso orgoglioso facilmente da ricetto a l'errore fo. 112
- Geloso nobile essendo lontano dalla cosa amata si attrista per non poterla seruire, e goderfi le honeste virtu di quella fo. 154
- Geloso core amatore del senso al diletto brama che la sua amata morendo egli sia seco sepolta fo. 154
- Gelosi nobili flagellati sono solo dal amore di amicitia. fo. 156
- Giocondo descritto dal Ariosto per geloso seruo fo. 85
- Gordiano nodo da Alessandro reciso, e suo significato. fo. 214
- Hipocratea fida amatrice del Re Mitridate fo. 28
- Homo giunto alla eta de libertade, si da in braccio al desio de felicitarfi quasi a Balio fo. 192
- Homo vano perde ogni agilita de nobile, e generoso affetto. fo. 204
- Homo vano conuien che habbia la auaricia per ancella, e soggetta. fo. 208
- Homo delizioso, e molle, ismenticheuole di ogni virtu. fo. 210
- Infiammato narra lo amor suo, e la sua gelosia fo. 32
- Impazienza in vn geloso petto, madre de crudel desio.

ri,	fo. 123
Ingratitudine della amata, ministra aperta della gelosa morte.	fo. 43
Ire di amanti varie, e quali sieno che reintegrino amore.	fo. 235
Leuanto narra lo amor suo, e sua gelosia	fo. 11
Lume di ragione attissimo a combattere incontro alle laciue.	fo. 220
Madalena Gentildonna Venetiana, e il suo amore	fo. 279
Menciao ragioneuol geloso, per conto di Helena sua moglie.	fo. 41
Miracolo di amore, fare che un geloso da douero uiua.	fo. 42
Mistica significatione del elmo, scudo, e guanti ferrati.	fo. 198
Molte uirtu mirate ne la amata, sono talhora cagion di gelosia.	fo. 41
Monima Millefia si uccide per amore del Re Mitridata morto	fo. 29
Morte soaue al core amante, per seguira la amata sua.	fo. 30
Morte del geloso sotto essempio, o ritratto di uita senta.	fo. 43
Morte talhora e appresa dal geloso core, per buon mezo da poter si godere la persona amara	fo. 124
Mutation di core in tutto, ouero in parte della amata, da gran dolore alla amante	fo. 42
Nemeli uirtu, e suoi uffici	fo. 218
Nomi tre bellissimi dati da Platone a Dio	fo. 192
Numeti ternario, denario, e millenario, in qual consideratione sieno appo a dotti ingegni	fo. 192
Odiolo ogetto in dua parti diuiso	fo. 252
Ogni amante a tutto poter suo studia di impadronirsi del core della persona amata	fo. 52
Origine della gelosia si e il tener si priuo della amata sua.	fo. 40
Orlando perfetto geloso	fo. 42
Passioni, e tormenti stimati accetti alla amata, come sieno dolci	fo. 8

D E L L O P R A

Pentimento affomigliato ad vno cauallo nero	fo. 241
Phaone bello ma vitioso, e sua fauola	fo. 180
Phyllirio geloso Impatiente, e sua historia	fo. 92
Philosophia vera, lo homo al colmo delle virtu con- ce.	fo. 200
Pianeti & elementi, come formino lo amoroso secondo be- ne.	fo. 251
Platone a quei poeti amico, e a quei nemico	fo. 217
Portia per amore del suo consorte Brutto si uccide con ma- raiglioso modo	fo. 29
Presenza di Orlando altiera, e signorile	fo. 88
Progne gelosa maluaggia, e sua historia	fo. 130
Proportione tra il pomo, e la bellezza della Dōna.	fo. 105
Proportione tra i buoni odori, e la amabil Dōna	fo. 107
Proprietadi di vno geloso impatiente	fo. 86
Rari sono gli animi amanti e gelosi, quei non errino ne me- zi, per conseguire la amata sua.	fo. 125
Rimedi al geloso insolubile.	fo. 178
Rimembranza de l'altrui sciagura fa retirar dall'errore.	fo. 200
Rinaldo puoido in fugire le occasioni della gelosia.	fo. 275
Roxana si uccide pel fratello morto, il Re Mitrida- te.	fo. 29
Ruggiero geloso nel secōdo grado p Bradamante	fo. 48
Ruggiero in persona del huomo costumato, e introdotto dal Ariosto amatore de Bradamante, significante la vir- tu.	fo. 186
Sacripante geloso seruo	fo. 65
Scipione bello virtuoso	fo. 180
Scudo significa raggione	fo. 213
Scusation di errore fundata sopra amore pare escusabi- le.	fo. 127
Sdegno potentissima medicina cōtra alla gelosia	fo. 261
Sinderisi virtu, e suoi vffici	fo. 262
Socrate politore de lanima di Alcibiade	fo. 178
Socrate da Alcibiade affomigliato a Sileni	fo. 179
Segni presaghi, e che antiuedono	fog. 3
Sollicitudine da esser fugita da lamante, per conto della	

TAVOLA

- Amata, non curandosi di uoler sapere ciò che ella fece, e
 disse fo. 276
- Sospetto sopra alla fedelta della amata, fa languire il core
 amante a morte, fo. 44
- Spada significa facolta di argouire, e disciogliere. fo. 214
- Spasmo mondano, e uno uso uecchissimo di corruzione,
 fo. 212
- Speci de gelosie tante sono, quanti i cor gelosi fo. 64
- Speme, ancor che debolissima, mantiene il core amante in
 uita fo. 47
- Statira si uccide per la morte del Re Mitridate suo fratello,
- Stratagemmi di esser usati dal marito, per leuare a se gelosia,
 e alla moglie occasion di errare fo. 278
- Studio qual sia necessario al giouane per uiuers in libertade,
 fo. 223
- Timore mostrato dalla amata, talhora cagion di gelosia,
 fo. 277
- Tre Dee senta formano Rodomonte geloso orgoglioso,
 fo. 3.
- Tristezza nascente in core al pensar solo alla perdita della
 amata fo. 28
- Vari modi usati dalli amanti, per impadronirsi delle sue a-
 mate, fo. 55
- Vendetta familiare appo le donne contra a gelosi. fo. 277
- Veronica chia si uccide per la morte del Re Mitridate,
 fo. 29
- Virtu continua dimostra dalla amata libera il core amante
 da gelosia fo. 232
- Virtuoso habito terzo amoroso bene in ordine. fo. 251
- Viso della uirtu fa uergognar da se lhuomo uano fo. 211
- Vita misera qual fa colui che in gelosia serua si uiue. fo. 69
- Zerbino auolto in nobil gelosia, fo. 155

Il fine della Tauola.

CAPITOLI DEL
PRIMO LIBRO.



ROEMIO oue si narra l'oc-
casione dell'opra. Cap. 1.
Qua, dopo alcune digressioni
cine, si diffinisse la gelosia,
con esprimere alcuni suoi
crudi effetti. Cap. 2.

Leuantio narra l'amor suo, e la sua gelosia.

Cap.

3.

Cleonio narra l'amor suo, e la gelosia sua, per
conto della sua Sirena. Cap. 4.

Rimembranza breue dell'amor costante,
d'alcune famose donne uerso gli amati, o
uero parenti suoi. Cap. 5.

Isfortunato amore dell'infiammato, per con-
to della perdita della Fidelia sua, e sua acer-
ba irremediabil gelosia. Cap. 6.

Disputa sottile, chi sia colui, ch'a ragion sia
geloso della persona amata, e chi no. Che
cosa sia la cagion della gelosia, e qual sia
la gelosa morte. Cap. 7.

Ragionamento leggiadro, sopra a qual sia la
gelosia, che conduca il geloso su l'orlo della
morte, e qual sia la uirtu che'l geloso ue-
ro ne ritiene in uita. Cap. 8.

- Disputa non meno utile, che eleuata, sopra a qual sia la piaga, e quale la battitura gelosa, e gli effetti dell'una, e l'altra. Cap. 9.
- Qua si dipinge la gelosia uile, come si diportital geloso, e gli effetti suoi. Cap. 10.
- Historia di Eumolpo cittadino Atheniese, e la gelosia sua, per conto d'Elisa sua moglie, e lo sgratiato esito suo. Cap. 11.
- Ragionamento fatto sopra alla gelosia serua, o soggetta, e quai sieno i suoi fieri legami. Cap. 12.
- Curiosissima Historia del Cipriano Coritheo, e de la gelosia sua, per la sua bella Hisifile, e l'esito suo infelice. Cap. 13.
- Ragionamento sopra alla gelosia impatiente, in dua Rammi diuisa, oue anco incidentemente si dipinge qual fusse la presenza d'Orlando. Cap. 14.
- Historia lagrimeuole di Phillerio gentil'huomo Napolitano, nella quale si tratta dello innamoramento suo, oue si legge l'oratione pictosa fatta ad Amore, come egli cadesse in gelosia per alcuni inganni fattili, e l'infelice esito suo suo, e de la sua amata Flauettina. Cap. 15.
- Digressione mistica, & alta, sopra al significato del pomo d'oro, qual fu Donato da

SECONDO LIBRO

- Phillerio alla bella Flauettina. Cap. 16.
 Ragionamento sopra alla gelosia orgogliosa,
 e suoi brutti lineamenti. Cap. 17.
 Historia de Cassandro nobile gentilhuomo Ge
 nouese, il suo sgarbato modo in pratiche
 amorose, la sua gelosia per Giulietta, e l'e-
 sito suo infelice. Cap. 18.
 Ragionamento sopra alla gelosia maluagia,
 quale si parte in dua Dammi, e quanto sia
 ella d'effetti malegni. Cap. 19.
 Historia del Tereo Re de Tracia, figlio di
 Marte, la gelosia della sua moglie Progne,
 le crudelta s'è dell'una come dell'altra par-
 te, e l'infame esito loro. Cap. 20.
 Ragionamento sopra alla gelosia nobile, qua-
 le insino nel petto de' piu santi huomini
 regna, anzi d'Iddio ancora, e le sue belle
 laudi. Cap. 21.

CAPITOLI DEL

SECONDO LIBRO.

- Reincominciasi il ragionamento geloso, nel
 quale si narra prima l'amor portato da
 Flammidoro a Lesbia, e come poi la la-
 sciasse, inamorandosi d'Eulalia, gentilissi-
 ma donzella. Cap. I.

Discorso non meno utile, che uago, oue si dà a conoscere quanto sia bisogno al geloso cor-
re il fugire de fidarsi dell'occhio carnale,
e seruirsi di quello della ragione. Cap. 2.

Digressione fatta sopra l'alto sentimento del-
l'Ariosto, coperto sotto l'amor d'Alcina, e
di Ruggiero. Cap. 3.

Breue, e risoluta intelligenza, quale di parte
in parte si dona alle sudette cose, col'isco-
primento di alcuni bei secreti, de i numeri
ternario, denario, e millenario. Cap. 4.

Consideratione mistica sopra al callo di Rug-
giero, nelle contrade d'Alcina, poscia c'ha
il mondo trascorso su l'Hippogriffo, e ciò
che con misterioso sentimento gli accadeffe
nell'entrare al passo tanto bramato del
mondo. Cap. 5.

Auertimenti bellissimi dell'Ariosto, ne' quali
si dà a uedere (pure sopra alla persona di
Ruggiero, fatto amator d'Alcina) quai
sieno e mezi concorrenti alla liberatione
dell'huomo, seruo alla uanità de sensi.
Cap. 6.

Alto discorso sopra quanta difficoltà soffera
l'huomo, per isbrigarfi dalle mondane de-
licie, per far ritorno al regno della uirtù,
in persona pure dell'inuischiato Ruggie-

70.

Cap. 7.

Inamoramento d'Andronico gentilhuomo Bre-
sciano in Delia, & il discioglimento anco-
ra.

Cap. 8.

Auertimento nobile, come l'amante deue for-
zarsi de con uirtu acquistare l'amore reci-
proco, e come ciò facendo, facilmente de
gelosia si spoglia.

Cap. 9.

Curiosa, e gentile altercatione tra il Sig. Fa-
bricio Cesarini Romano, e Don Diego Spa-
gnuolo, come portar si debba l'amante con
l'amata sua, per fuggir gelosia, e farsi a-
mare.

Cap. 10.

Qual sia il significato, e uero sentimento con-
tenuto sotto al scuro manto delle due fonta-
ne di Merlino nella selua d'Ardena for-
genti.

Cap. 11.

Ragionamento sopra alla gelosia de Rinaldo,
per conto d'Angelica, dattasi in poter di
Medoro, effigiata in uno mostro, e come se
ne liberasse.

Cap. 12.

Amore d'Euandro portato a Filena, e come se
ne liberasse.

Cap. 13.

Quanta fermezza debba esser quella dell'a-
mante uerso la persona amata, per pa-
rarsi sicuro l'amor suo, e come debba esser
poco curioso intorno alla uita della perse-

na amata.

Cap. 14.

Piaceuole, e ridiculosa astutia d'uno sensato gentilhuomo Venetiano, quale con bellissimo modo liberò la moglie dall'amore d'uno frate, senza saputa ueruna d'esso frate, o che s'accorgesse anco dell'amore, o del fatto.

Cap. 15.

Febronio da vauaggio è geloso de Diana sua moglie gli viene insegnato alcune orationi e cerimonie per guarirsene, e per vno certo inganno fattoli se ne more e la Diana viene sposata dal suo amante.

Cap. 16.

Il fine del primo e secondo libro
delli Capitoli.

INCOMINCIANO

E RAGGIONAMENTI

GELOSI DE LEVANTIO

da Guidicciolo Mantoano.

LIBRO PRIMO.

Proemio oue si narra l'occasione dell'opra.

Capitolo primo.

Cleonio

Ieuantio

Infiammato

Eurina.



E COSI fusse in puoter ^{Leuãtio.}
dell'huomo, il puor freno a
capricci ch'in testa ne ris-
sorgono talhora; come è fa-
cile con losinghe, e con astu-
ta fraude, puore il laccio

al collo al nobile Elefante; puoterei & io an-
cora lasciar la penna in riposo: ouero adope-
rarla in altro piu a proposito mio, & vtile
soggetto: ma essendo il ceruel nostro, vn ma-
nigoldo vero dei lucidi pensieri della humana
mente; non cosi presto mette ella in campo
qualche honorata impresa, che se a questo far
fallone non va al gusto, col contrapuore qual-

B che

che soa vana deletteuole al curioso senso
 fa che il buon pensiero ne resti nel golfo della
 ostination soa soffocato, et estinto; insino a tan
 to che le proposte soe sieno essequite. Così dirò
 di me. Quante honorate e necessarie imprese,
 hora dalla lucida raggione sonnomi proposte;
 accio io le profegua, e pure questo ostinato cer
 uellon mio, tutte a drieto le ribatte, e vole. (al
 mio sciagurato dispetto) ch'io nari i capriccio-
 si ragionamēti, quai per dua volte faceffimo
 già a canto alla chiara fonte del ritratto Cu-
 pidine che sapete? Io si come colui che della tã
 to da me amata Eurina, oltre ogni meta, Ge-
 loso sono, fui il primo a dare occasione al gelo
 so ragionare; e voi Infiammato (honorato
 Signor mio) incominciate a ridere, con dire.

Qua, doppo alcune digressioncine, si diffinisse
 la Gelosia; con esprimere alcuni suoi
 crudi effetti. Cap. II.

Infiam-
 mato.



ICONO poscia alcuni che
 e sogni non sono afflati in
 noi da antiuedente nume; e
 pure, hora io m'accorgo
 quanto sieno dal vero lon-
 tani. Essendo io hoggi cor-
 ricato sotto all'ombra d'un bel Lauro (nob
 ricetto

ricetto delle muse sacre) pareami d'esser sotto ad vna finestra d'un soperbo, e fastoso palazzo; e faceua l'amore cō vna molto vaga Donzella; e voi Leuatio m'erauate a drieto, e cātate uate questi dua versi, molte volte reiterandoli.

Chi ci si auolge in questa frenesia :

Sol ne riporta affanno, e gelosia.

Et eccoui drieto a questo mio sogno, che di gelosia raggioniamo; onde giudico esser stato quel mio sogno vno vero presaggio del soprauenuto nostro raggionamento. Leuan. Tengo et io non meno esser de molti sogni (come voi dite) afflatici dall'alto: ma questo non credo io che sia vno de quelli, percio che il presago sogno nulla consideratione preceduta soppone; e di gia voi (come accorto) vi sete auisto della gran gelosia ch' in petto mi regua, per conto de questa mia fina gioia Eurina; onde haeste occasione de far quel sogno. Eur. Ecco che pure ci siamo. Midana non poca marauiglia, se la gragnuola non si rouersciaua sopra di me. Voi altri andate procacciando occasione insin da sogni, per tentarmi, e darmi noia. Cleo. Tacete Eurina bella, e godetevi d'esser cosi dalle persone amata, che non sappino giamai d'altro raggionar che di voi. Eur. piacemi d'esser amata si: ma il non mai

lasciarmi prender spirto, mi fa viuere in continua melenconia. Cle. Cotesto anco in vostro ben risulta. Giouanetta, e tenera sete, onde bisogno anco hauete piu di freno, che de rilassamento: si che per vostro meglio deute hauer pacientia. Leu. Si che Signor Infiammato, non fu spirto alcun celeste, quale v'indusse a formarmi in mente quella Idea del sogno: ma si bene i preceduti gesti miei ne furono caggione. Ouero pure (il che piu verisimil parmi) essendoui voi accorto del danno qual mi segue da questa Gelosia mia; accortamente fingendo d'hauerui sognati e versi (hauendoli voi a bel studio composti) cosi essendo venuto a proposito, detti gli hauete; accio io dal miserabil mio stato me retirii. Infiam. Fu pur sogno. Ma poscia che ci siamo intrati; haurei a charo molto de sapere che cosa ella si sia questa Gelosia; & anco ch'effetti in noi produca. Cleo. Dio ne liberi infino a cani. Per me s'hauessi qualche gran nemico; e che brammassi de trouar vn mezo piu delli altri atroce, per fare incontro a quello vendetta; e che tutti gli altri con questo fussero in le mie mani, non vorrei vsarne altro che questo, de seminarui in petto questo crudele, e piu d'ognialtro amaro, e pestifero veleno.

veleno. Io stimo ch'in terra non sia il piu vero ritratto del penoso inferno, del petto d'uno quale sia veramente geloso. Euri. Eh Signor Cleonio, non dite cosi: anzi parmi che il geloso metta ogni cosa in gioco. Leuan. Alle mie spese cosi dite voi dunque o chara Eurina? Eur. E ch'altro sono quelle parole colequali voi mi scoprite d'esser di me geloso, che cose da riso? Leuan. A voi sì sono da ridere: ma a me sono focose, e vere mortal saette; ma tacete (vi prego) e lasciate dire il Signor Infiammato, qual sta cola bocca aperta per parlare. Infiam. Se cosi è come voi dite amara questa infirmitade; ben sarebbe comporci incontro vn qualche salubre Antidoto. Cle. Altro ci vole che i volumi d'Auicena, Galeno, e Hipocrate; ò l'industre inuention de mitridate, E' vno veleno, qual giunge non solo al piu interno centro del cor mortale, e carneo: ma si bene anco nel piu intimo puonto della sottilissima anima nostra, quale col continuo rodere, & atossicare la disfa, e corrompe; per bene che per natura sua sia incorrottibile, e immortale. Leu. Signor Cleonio, voi mi deueete esser compagno in questa gelosa torma; cosi ben ne parlate. Cle. Rare volte e ch'uno veramente ami, & amareggiato non habbia

il core, da qualche scintilla de questo freddo foco, & infiammato giaccio. Eur. Dunque è così acerba questa passione? Leu. Acerbissima Signora mia. Ne sò come si possa colui chiamare amico a vno altro, quale gli procuri Gelosia; poscia che piu l'offende, che se gli seminasse nel mezo del core istesso, ruuide, & acute spine. Infiam. Ma che cosa è ella in somma? Leu. Il vero padre della Gelosia si è vno desio che la cosa amata, tanto sia dell'amante, ch'inconto alcuno a nullo altro aper tenga: perciò che se vede l'amata soa accomunarsi, subito quel desio amaramente offeso ne resta; e così gliene nasce vna tristezza in core, che tutti i precordi intorno s'aggelano; dal che ne nasce nel misero geloso petto, vna durezza sì aspra, che il core (da quella constretto) non puo fuori essalare i suoi viuaci spirti: perciò vien quasi ad esser soffocato. Onde dirò, la Gelosia esser vna soffocation de core, caggionata dalla stima d'esser priuo della cosa amata. Infiam. Volete dunque che la Gelosia sia vna ansietà, qual sempre brammi d'hauere la cosa amata presente, e tema del contrario? Leu. Ben dite. Infia. E che da se habbia ogni dependenza? Leu. Così a puonto. Infia. Però quando da se lontana ve

de l'amata soa, dubitando che all'altrui voglie s'inchini dalle soe diuerse; e percio ne nasca contrarietà tra se, e la cosa amata, che percios'attristi ch? Leu. Che meglio si puo dire? Infia. Da questa poi ne risorga vna infermissima languidezza; dalla quale, quasi ne venga l'amante estinto: peroche stimandosi d'esser priuo della amata cosa nella qual viue, se anco stima esser de vita priuo? Leuan. Vangelo veracissimo è questo che da labri v'esce. Infia. Sara dunque proprio cio che Chrysippo dir volse quando scrisse: la Gelosia esser vn timore che per l'amata cosa ne nasce in core di douerla perdere: percio che col accomunarsi ad altri, pare che se primo amato abandoni? Leu. Detto che dal ciel scende. Infia. Il Geloso dunque bramma a se tutta la cosa amata, intiera, intiera eh? Leu. E quanto è vero. Infia. Ha dunque in odio quella comunanza perche rompe l'integrita della soa amata. Leu. Non è cosa nel mondo quale piu s'habbia in odio de questa. Infia. Questo sara dunque il maggior danno ch' al ammante ne puossa auenire? Leu. Anzi non se ne puo trouare in terra vno a questo vgguale: e chi nol crede a me ascolti il diuino ferrarese poeta; quale gia cosi scrisse.

Can. 31. Che dolce piu, che piu giocondo stato
 Saria di quel d'uno amoroso core,
 Che viuer piu felice, e piu beato
 Che ritrouarsi in seruitu d'amore.
 Se non fusse l'huom sempre stimolato
 Da quel sospetto rio, da quel timore,
 Da quel martir, da quella frenesia,
 Da quella rabbia detta gelosia?
 Però ch'ogni altro amaro che si pone
 Tra questa soauissima dolcezza;
 E' vno augmento, vna perfettione,
 Et è vn condure amore a piu finezza,
 Qua l'Ariosto oltre ogni credenza finissimo
 conoscitor delle passioni dell'anima nostra,
 mette lo stato d'uno amante esser felicissimo;
 pure che stia sicuro della fedelta della soa
 amata, e quanto di duro, tormentoso, aspro,
 e periglioso che gli accada per conto d'amore,
 se stima tutto ciò deuer esser grato a quella;
 sia pure quanto si voglia amaro, il tutto si
 conuerte in dolcezza, e gioia. Segue poscia
 il diuin concetto piu al basso

Cf. 31. Ma se l'infernal peste vna egra mente
 Auien ch'infetti, amorbi, & auelene;
 Se ben segue poi festa, & alegrezza;
 Non la cura l'amante, e non l'aprezza.
 Generoso per certo è il cōcetto de questo gran

poeta, qual non vole, che qual si voglia diletto
 che consegua l'amante geloso della cosa ama-
 ta, gli possa gustare: per cioche la gelosia tan-
 to è possente veleno, ò passione, ch'ogni cosa
 che seco s'accompagni, conuerte nella pro-
 pia amaritudine. Ne so qual sia si valorosa
 virtu che a tanta rouina, e strage de raggio-
 ne (che cosi ben posso nomarla) a si profon-
 da piaga del core, riparar possa. Anzi dico,
 che come ella è ben fitta, e radicata a dentro,
 auien di rado che il geloso non si conduca a
 fare qualche indecente, e disperata impresa:
 però ben segui l'Ariosto.

Questa è la cruda, e auelenata piaga, Cà. 31.

A cui non val licquor, non vale impiastro,

Ne murmure, ne imagine de saga,

Ne val longo offeruar de benegno astro,

Ne quanta esperienza d'arte maga

Fece mai l'inuentor suo Zoroastro.

Piaga crudel, che sopra ogni dolore,

Conduce l'huom che disperato more.

O in curabil piaga, che nel petto,

D'uno amator si facile s'imprime

Non men per falso che per ver sospetto.

Piaga che l'huomo crudelmente opprime,

Che la raggion gli offosca e l'intelletto,

E lo tra fuor delle sembianze prime.

Mira-

Mirate con che stupendo modo estolle questa quasi indomabil passione; e tanto gli attribuisce, che la fa assoluta padrona delle marauigliose potenze dell'anima nostra. Eur. Non so intendere, ne sentire tanto affanno io; solo m'accorgo che se non mi piace d'amare dismetto; s'anco mi piace seguo. Cle. Voi de- uete hauer l'amore (signorina bella) legato intro alla borsa, e percio lo ispendete quando piu vi piace. Eur. Non sò oue mell'haggia; ben sò che se voglio amare amo, s'anco nò, lascio. Cle. S'Iddio non troncherà il filo de vostra vita troppo per tempo, bene vi mutterete d'opinione, & (a vera proua) conoscerete, quanto sien valide l'amorose fiamme: ma la tenerezza del core, l'agil viuacità ancora dei spirti giouani; per anco non habile a ritener tenacemente gli amorosiardi, fa che libera uen' andiate.

Ma a quanti anni sete gionta?

Eur. A sedeci, se i genitori miei non errano.

Leuantio nara l'amor suo, e la sua gelosia.

Capitolo III.



H INFELICE me. Ben Leuar.

con verità dir posso, che non conobbi giamai quiete. Non ero io per anco giōto all'età de anni quindici, che il mio destin crudele (riposto nelle mani del fero cupidine) così m'astrinse in dolorose, e mortalissime fiamme; tanto infocomi le tenere midolle, non sol dell'ossa, ma dell'anima apresso; che ben non sò come adogni picciol sguardo della Donna mia, non mi risolueffi in cenere. Abi quante volte per gelosia (ch'insino all'hora incominciò ella a stracciarmi) quante volte dico, mi leuai io dal fianco dell'auo mio amoreuole, al tempo della meza oscura, e spauentosa notte; mentre egli hauea legate le membra lasse dal sonno, e gli occhi chiusi da vn profondo sopore, & andaimene quasi nudo (al tempo anco del gelo) a far la scorta per molt'hore, sotto alla finestra di lei; stando di continuo con gli occhi attentissimi in alto. Et vdate il perche. Hauendo io vdito dai fauolosi poeti (letti dalla diserta bocca del dotto precettor mio) come

me

me Giove Apolline, & altri Dei, talhora scendevano dal cielo; conuertendosi chi in Toro, chi in Montone, chi in Cavallo, e chi in pioggia d'oro; chi in questo vccello, e chi in quel altro; e con tali arti andeano a godere le vaghe donzelle amate. Stimando io dicerto, che nulla al mondo Donna fusse quanto la mia bella (dal quale humore per anco non son libero) stimaua io ancora ch'alcun di loro (in uaghitto della bellezza rara) deuesse in terra scendere, & intrando per le finestre, godersela, dal qual pensiero, gouernato, e puonto, trouaui di nascosto vno arco, de mezzano vigore, con alquante friccie; e staua attento per ferrire chiunque n'apparisse in aria; e tanto ne perseuerai in quello affanno, che ne passarono dua anni, che poco meno ch'ogni notte seguui la fanciullesca, ma dolente impresa mia; & all' hora nassime che dall'auo mio, fui liberato de seco dormire: percio che col mio inquietarlo, gli donauo noia & affanno. Volse la mia bona sorte ch'un giorno raggionassi col figlio del precettor mio; Alessandro Borealto, gentilissimo; & humanissimo core; quale, hauendomi visto gia molto tempo, quasi sempre co gli occhi lagrimosi, & infiammati, e con continuoamente essalar sospiri affocatisimi;

fimi; così pietosamente mi disse. Leuanto dolce, l'affettion qual vi porto, non permette ch'io resta de nouamente dimandarui, qual sia la caggione della infelice, e miserabil vita che passate. Deb (se puonto m'amate, & in me hauete fede) naratemi la caggione; che quando ci si troui rimedio, non restaremo d'applicarcelo, se bene vi douessimo ispendere la vita chara. Sapete pure l'intenso amore, quale il mio honorato padre (vostro maestro) vi porta. Così detto, e di nouo con preghiere validissime scongiuratomi a volermi iscoprir seco, io (con prima versare abundantissime lagrime calde, risortemi dalla piu intensa, e fina vena dell'affocato core) risposi. Alessandro verace amico: tanta e la passion mia, che ben stimo ch'a me fora assai men male il morire che viuere. Ma pure poscia che così piace al cielo de tormentarmi, ho stimato fin hora, & anco stimo, che meglio sia il tacere, che scoprire la caggion del mio dolore: poscia ch'irremediabil sono i duri affanni miei. E così narai l'amor mio, quale infino all'hora haueuo io si ben tenuto nascosto nel mio secreto: che nullo peranco sen'era accorto. Et aggionsi la caggion della gelosia mia mortale. Rise, e pianse (tutto ad vn tempo) il bono
Alessan-

Alessandro, della simplicitade, e per la pena mia; e poscia abbracciatomi (ch' altro non sa peuo fare che lagrimare, e mandar dal petto afflittissimi singozzi) soggiunse. Deh Leuatio: dunque essendo anco de Quindici anni, cosi sete diuenuto esca delle amorose fiamme: & io qual son gionto ai ventiquattro ancor ne sono essente? Bene assai mi dolgo delle disgratie vostre: ma via piu assai, che prima non men' haggiate voluto far motto; che certo se l'haueste fatto v'haurei (come facilmente son hora per fare) liberato da tanto geloso cruccio, se non dall' amoroso ardore. E cosi con leggiadria gentile, e dotte, & acorte dichiarazioni mistiche, smantò tutte le fauole dei fenti, e vani Dei; al quale dando io intiera fede, subito dal core, e fuor del petto spiccomissi vn gran pezzo de durissimo, e freddissimo giaccio; e paruemi, de in vn momento saltar dal tartareo fondo, alla felicità del cielo. Cle. Bene auenturato fusti: ma se non vi cale l'udirmi, nararouene & io vna delle marauiglie, quale iscaricò sopra di me Cupidine. Euri. Deh si per cortesia, naratene vn'altra tale delle nouelle, perche questa ne stata si bella. Leu. Così Iddio per sempre vene faccia essente dolcissima Eurina mia come

me ella fu vera . Ma dite pur Signor Cleonio , che non mi fara de picciol spasso , e giouamento, l'udir d'hauere si honorato compagno , in tanto perigliosa passione . Infia. Si ma con patto, ch' anch'io nari i miei simili ai vostri guai. Cle. Si si , non vi mancheranno orecchie pronte nò, ad vdir simil facende.

Cleonio nara l'amor suo, e la gelosia sua; per conto della sua Sirena. Cap. IIII.



N VERO, Signor Leu-
 antio, fu bene il vostro vn du
 ro, e strano intoppo : ma
 quando haurete vdito il
 mio, crederò : se nol vore-
 te giudicar maggiore, che

Cleonio

almeno lo puorete al par del vostro. Volse la sorte mia (non sò s'io la debba nomar iniqua, o buona) ch'essendo io gionto all'etade, di che hauete voi mention fatta (poco piu, ò poco meno) m'accendessi della Sirena mia, & vdi-
 te il come . Gionsi io a caso in vn fiorito pra-
 to, oue mirai colei, che sempre doppò emi re-
 stata viua, in mezo al core inserta, e si stret-
 ta, che ben piu tosto, crederò che il maggior
 lume con tutti gli altri apresso sen'usciran-
 no dai suoi eterni lochi, e caderanno al bas-

so;

so; ch'ella fuori del mio cor n'escia. Era ella in compagnia d'altre quatro Donzelle, sopra ad vna delle parti del prato, piu dell'altre eleuata, & adorna de gran moltitudine, e varietà de fiori, il terzo Di de maggio; quando si fa festa, e solennitade, in ramembranza della grandezza de S. Croce del Signore. Staua ella con leggiadro modo, soccinta cola vesta insino al mezo della schietta, e diritta gamba, e con destro, & agile andamento si riuolgeua hora da questo, & hora da quel lato, cogliendo fiori in gran quantitate, e reponendoseli in Grembo, per adornarsene, come fece poscia. Quando bene sen'auide hauere (se non a sodisfaccion del desio, almeno) a bastanza, per caricarsene il capo, Ingirlandarsene le tempie, Intrecciarne i bei capelli d'oro longhissimi, & impirsene anco il petto, & incingersene e fianchi; si puose ella a sedere sotto ad vno ombroso frasino, e con quella varietà leggiadrissima de viui, e nobili colori adornossi. Non credo che Diana giamai, o Proserpina, giongessero a tal vaghezza. Giouano e fiori, e pareuano (tutto ad vn tempo) arder nel chiaro lampo: che dal bel viso, e dalle belle membra vsciua. Deb perche non dico io piu presto, che quanti fiori gli mirai
io quel

io quel giorno adosso, che tanti focosi, & immortali incendij, mi si agroppassero in petto? Ben sò che dal'hora in poi, non ho saputo giamai, che cosa si sia requie, o riposo. Mentre ch'allhora la mirai, erami la vita chara, e mi godeua (al parer mio) vn paradiso vero. Má non si tosto i miseri occhi miei restaro priui del dolce lume, che subito mancòmi la vita, & ogni lena in core, che già non so come restassi rito e viuo, e non piu tosto (qual echo) non mi trasformassi in freddo, e duro sasso. Ma vn conforto solo (credo io) fu quello qual mi ritenne in vita, e fu, che passando ella per il loco, oue gran pezzo ero stato a mirarla; con vno suo soauissimo sguardo ridente, credo io che mi radoppiasse nell'alma le vitali virtudi: onde non puote poscia la morte, di me portare il desiato trionfo. Passorono da dieci giorni (doppo ch'io diuenni prigion d'amore, & assoluto mancipio delle amorose doglie) ch'io non puotei mirare il diuin lume, da me tanto bramato, ne fu gia questo per difetto mio, anzi non era giorno, che dua volte, almeno, non aggirassi colà intorno, oue era la soa habitatione, e stranamente doleuomi, de non la puoter riuedere. O quante volte brammai io, che le mura, e il tetto, si

faceffero a guifa de chrifallo diafane , e tra-
fpirenti . Ouero che vn qualche Aquilonare
furiofo vento, la leuaffe de peso, e riportaffela
ad affondare in mezo al mare, fenza far dan-
no a quella , in vendetta mia. Quante volte,
vedendo io ftefo alcun velo inanti alle finetre
foe (imaginandomi ch'ella co le foe mani glie
lo haueffe ftefo) brammai de conuertirmi in
velo, per douer capitarli in mano ? Ah , dice-
ua tra me, almeno mi fuffe lecito , a mio pia-
cere, de conuertirmi in fiore, che tanto ifpie-
rei quando fuffe ella per andarfene a fpaffo,
& intefolo , seguireila tanto ch'io la vedeffi
intrare in alcun prato , per coglierne, & io
all'hora tra herba, et herba, a guifa della ser-
pe andrei , infino ch'io giongeffi oue ella fuffe,
e subito, o in vn Giglio , o in Giacinto , o in
Narcifo, o in viola, od altro fiore, cangiarei-
mi . Et accio ch'ella non mi lafciaffe ; piegan-
domi , hora da quefto , hor da quel lato, tan-
to m'aggirerei, che pure gli caderei in mano,
e cofi toccandole, mille fiata , al meglio ch'a
me poffibil fuffe, le bacierei . Oh bene all'ho-
ra me felice , s'ella adattandomi in cima della
fronte , mi fuffe lecito nel mouer d'effa , al
tremmolar mio, fopra de quella ftendermi, &
al baffo volgandomi (a mio modo mirandola)
goder-

goderlami. Ma se per alta mia sorte: cò la soa bella mano, me tra le molli, e candide riton- dette mamme locasse, che cosa piu poscia resterebbemi da desiderare in terra? Bene all' hora mi saria dolce il morire in languidendomi, nel golfo del dolciſſimo, e soauissimo calore, che da quelle si charamente risorge. Così in pensier tali, & altri simili, n' andeo per quei pochi giorni spendendo la mia vita, N' uscì ella doppo dieci giorni, con dua altre compagne a lei simili; onde non le sapeuo assomigliare ad altro che alle gratiosissime figliuole de Gio ue Aglaia, Eufrosina e Thelia; quali fussero di nouo, dal ciel discese, per bear noi, e ralegrar il mondo. Oh dio. Qual leggiadria nel mouersi, qual modesto girar nel riuolgersi tal hora, mostrauano? Qual gentilezza nel saluto gli uscìua de bocca, se pure ad alcun si volgeuano per donarglielo? Qual dolce si scopriua nei semplici, e puri risi? Qual diuin lume ballenaua ne l'aria, ouonque riuolgessero i soa uissimi soi Rai? Qual felicità, e beatitudine seminauano ouonque fermauano il ben formato, e delicato viso? Andauo io quasi al par di loro, & era ascritto alla gran famigliaritate, quale è trà della di lei, e la famiglia mia; & eraui anco qualche affinitade. Pure se i pru-

dētissimi huomini, e le auertitissime Donne, nō fanno, o puonno coprire, questa amorosa fiamma, anzi quanto piu l' astringono, piu all' hor si fa palese, come bene iscrisse il Sulmoneſe

Trasfor.
lib. 4. Quanto piu il foco si nasconde, e cela,
Tanto piu abruggia, e ognhor piu si riuela.
& altroue anco,

In epla
Paridis
ad Hele. Chi è che puossa celar la fiamma accesa,
S' ella col proprio lume si palesa?

Che deuuo o puoteuo far io tenero fanciullo, incontro ad Imperator si terribile: anzi incontro al Dio di tutto l'uniuerso, ede huomini e de tutti e Dei trionfatore? Andauo io ragionando con la mia Diua, e diceuo cose tali, per ben che fanciullo, e parole de tal sentimento amoroso, ch' ella (simplicissima ancora in impresa tale) incominciò a sentire di che valore fussero gli amorosi incendiij, e le mie fiamme, da prima tolte in scherzo. Et io (gia fatto accorto alle mie spese) ben m' auidi, come ella incominciua ad intrare, nella amorosa torma. Et tu Cupidine, gli proponeui i primi elementi della toa famosa scola; me duce, Precettore, e mastro. Nell' intrare ella nel sacro tempio (per astare ai sacrosanti tremendi sacrificij dell' Altare) si rupero i ragionamenti nostri: ma non gia s' ispensero, o ralen

tar le fiamme : ma si ben noue doglie , e noui ardori rinacquero . L'inuidiosa sorte del ben mio (aspettando io ch'ella del tempio uscisse per accompagnarla) fece apparire vn mio zio, qual chiammatomi , vieni, disse, che voglio, ch'andiamo a visitar toa Aua, quale hammi imposto ch'io ti ci conduca. Con si scontento core v'andai, che non sapendo, a guisa d'orbo , oue io fermaffi e piedi, andeuo facendo il viaggio della Biscia; del che auedutosi il zio, piu volte mi sgridò, ma vedendomi tutto alterato, e attonito (dubitando de qualche strano accidente) dattomi di mano, a casa mi cōdusse, & impuose ch'io fussi corricato in letto. Finsi io d'hauer talento de dormire; onde tutti mi lasciaro. Ma guari nõ steti io cosi; che, pian piano, uscito de camera, volai colà oue m'imaginauo de douer puoter riuedere il cor mio; e vidila insieme colla madre soa, e con le compagne ch'erano uscite del tempio , e gionsile all'intrar che far voleuano nella casa loro, L'accorta soa genitrice (essendosi insin dal principio auista del mio foco) presto fece retirar di dentro la figlia, qual mostrò, in vn volgersi, gran desio de riuedermi. Intrate che furo subito fu ella ad vna finestrucchia, e salutomi con dire. Cleonio mio, souengai spesso, ch'io

grandamente d'ami. E subito (come poscia sepi) tirata dentro fù dalla madre, & io baciato il muro al basso, ma diritto alla finestra, mi partì, e tornai senza ch'alcun sen accorgesse nel letto, e doppo poco m'adormentai. E dormendo ecco apparirmi in sogno la mia Dea, piu bella, e piu lieta ch'io la mirassi mai, e seco raggionando, pareami de fruire tutte le soauitadi, e dolcezze, ch'in petto humano possino esser raccolte. Ma ben durò poco quella gioia; percio ch'uno huomo seluaggio sopra n'aggionse, e datto a lei di piglio (veloce al par del vento) se la portò in vn folto, e scuro Bosco, nel'intrar del quale, ella a me riuolgendo il lagrimoso viso, gridò.

Non sperar piu giamai de riuedermi. Gettai io vn strido sì tremendo, e sì alto: che tutto il vicinato l'udì, e colà corse tutta la famiglia, e trouarommi quasi spento. La madre mia postami la man sul core, e chiamandomi con gran pianto e ramarico, fece sì ch'io ritornai in me, e incomincio il core a saltellar mi in petto di sorte, che pareva, del certo, de douer ispezzare il costato, e borrarisene fuori. Non faceuo io altro che sospirare, e piangere, ne puoteuo rispòdere alla dolce mamma, quale instaua, ch'io gli deueffi dire la caggion del mio

mio dolore. Ma io chiederuo per gratia che mi lasciasse solo. Andò la fama intorno, onde la Genitrice della mia Sirena subito venne, e miratomi disse. Cleonio figlio bello, troppo per tempo cominci, e poscia si puose a ridere. La madre mia, doppo poco, accompagnata si con essa; se ritiraro in vna altra camera, oue narrolli il preceper mio, & il mio amore. Inteso cio la solecita della mia salute, e del mio bene, la notte tra se & il consorte suo, il mio humano padre, subito deliberarono de leuarmi dalla casa, e non passarono cinque giorni che mi mandarono ad vn castello in Dozina, apresso al mio honorando Precettore, quale e ancor tanto da me offeruato, e tenuto in prezzo, lontano dalla terra nostra dieci miglia. Sò bene che se al partire m'hauessero cacciato vno acuto coltello nel core, in vece de sangue, fariano vscite horride, e mortal fauille. Fecero i miei parenti auisato il mastro, della infirmità mia; quale come dei piu discretionati huomini essendo, che giamai creasse la natura, con saluberime ammonitioni colme di dolcezza, incominciò a riprendermi, come ch'io fussi de vile, e di poco animo, che col mezzo delle virtù non mi bastasse il core, de fare acquisto della cosa amata. E con si gentil garbo mi puonse, e

si fattamente m'accese alle virtudi, che per
 presto mostrarmi degno di colei che tanto ama-
 uo, giorno e notte, assiduamente, ispende uo in
 gli honorati studi, e perseuerai da tre anni di
 sorte, che ero a chiunque mi praticaua in ri-
 tratto de stupore. Ma essendo io homai in spe-
 ranza de conseguire il palio da me tanto brā-
 mato; ecco ch'intendo vn giorno, come il pa-
 dre di lei l'hauea promessa a vn'altro. All'ho-
 ra che ne fui fatto certo, tanto gelo mi si rac-
 cese in petto, che non credo, che giamai tan-
 to ne scorresse, o albergasse, nei niuosi, &
 agiacciatissimi monti d'Aquilone. Steti io ven-
 ti giorni attonito tanto, e di me fuori, che non
 mi fu giamai possibile, snodar la lingua per
 formar parola. Furono le amoreuol repres-
 sioni del precettore, le losinghe dei chari com-
 pagni, i raccordi dei fidi amici, sparti al ven-
 to. Passati i venti giorni; la sera, che fu d'un
 sabato, con destro modo m'usci de casa; da s-
 strema, e sfrenata gelosia trapuonto, e sfer-
 zato, che deliberai d'andarmi a soffocare in
 vn rapido, e grosso fiume, che colà apresso
 passa. Et inuiatomi colà, cosi andando, fui
 soprapreso da vno horrore d'infernal dispera-
 tione; onde non puotendo piu mouermi, m'as-
 sifi sotto a rammi d'uno humoroso gran sali-

te. E s'all' hora haueuo cosa atta a ferirmi, certissimo n'era ben gionto il fine d'ogni opera mia. Steti io rouerscio tra l'herbe, cosi per ben dua bore, & incominciando a risfrancarmi, risorsemi in core vno piu salubre pensiero. Deh (diceua) Cleonio perche cosi vilmente con te stesso ti porti? E perche non vai tu a ritrouar la Donna tua, e gli nari gli alti tuoi martiri? Forsti ch'ella pietosa di te venendo; essendo (come ella è) saputa, trouera rimedio (per soa cortesia) ai tuoi gran mali. Subito risorsi, e deliberai di far tanto, & inuiarmi a gran passo verso la casa di lei, & in picciol spacio de tempo aggionsi alla patria. Non sapeuo risoluermi oue prima deuesi andare, o a trouare e parenti, o a riuedere il loco della Sirena mia. Stato alquanto perplesso, deliberai pure d'andarmene a lei, e cosi appressatomi alla finestruccia (ministra pietosa sola ai miei tormenti) non sapeuo altro fare, che baciare i duri, e freddi sassi. Languino morendo, e non poteno morire vinto dalla crudel passione, cadei in terra; e supino riuolto nella polue, mirauo le stelle non facendo altro che sospirare, e piangere. Così il restante della notte steti. Facendosi il giorno, e non men' auedendo io, fui sourapreso da

vno

vno fratello della Donna mia . E credendo egli ch'io fussi alcuno ucciso dalle mani de suoi nemici , venne per mirarmi . Et apressatomisi sentì i miei sospiri . E presto conoscuitomi (essendomi amico molto acortosi anco del mio male) presemi per lo braccio destro, e solleuomi da terra, abbracciandomi, confortandomi & anco charamente riprendendomi della mia gran follia . Et essendo homai chiaro il giorno , alla casa mia mi condusse : oue narò ai genitori miei , onde m'hauesse ritrouato . Piansero gli amoreuoli , & al meglio che sepero mi donarono conforto . Nel partirmi dal loco oue ero stato la notte ; si fecero la madre e la figlia alla finestra, per vedere cio che fusse ; e parte intesero , e videro la disgratia mia, onde la pietosa e bella donna mia, riuolta alla madre disse , tanto alto ch'intesi il tutto . Se Cleonio non mi fara consorte, non fia giamai vero ch'altri possedino questa persona mia ; piu tosto voglio io monaccarmi . Non restarono queste parole molto ascose , anzi non gionse l'hora del desinare , che quasi tutta la terra ne fu ripiena . Ne guari stete a puore in effecutione il minacciato intèto suo, ma a l'hora del vespro, destramente, con vna soa compagna, ando ad vn monastero d'honorate gentildonne,

tildonne, e de gran buon nome honesto; e tanto sepero ben dire, che furono all'hor all'hora introdotte. Quanto m'aggradisse resolution tale, solo Iddio (intimissimo conoscitor de cori) misurar lo puote, cosi per anco con honorato credito vi perseuera. Et io per suo amore hò fermato il pensiero, de non voler giamai congiongermi in matrimonio, con qual si voglia Donna. Quale si sia la mia vita tu amor lo sai, che souente a te solo iscopro i pensier miei.

Rimembranza breue dell'amor costante
d'alcune famose Donne verso gli
amati, ouero parenti suoi.

Cap. V.



ER CERTO, che quando ^{Infiam-}
vi penso, conosco la Gelo- ^{mato.}
sia esser vna strana febre.
EUR. Parmi che vi forzia-
te a narar fauole simili a
quelle del Boccaccio. Dio sa
poscia come le cose stanno. Infra. Se il vostro
Leuantiò (il che non consenta giamai Iddio)
volgesse i suoi pensieri altroue, e di voi fatto
saccio, cercasse altro amore, all'hora, Euri-
na gen-

na gentile) prouereste queste non esser fauole. Ma la sorte vostra bona; cosi v'ha impegnato (poscia che non voglio dir venduto) il cor di lui nelle mani, che lieta ve ne puotete vi- uere senza questo affanno. Eur. Deb Signor Infiammato non dite cosi, se non volete ch'io m'attristi. Solo a pensar tal hora sopra a disgratia tale; io languisco, e moro; pensate mò che farei poscia all'hora, quando cio m'ac cadesse. Infia. E perche cosi vi nasce in core quello isuenimento, & amara languidezza? Eur. Perche non lo vorrei perdere. Infia. Come intendete voi perderlo? Ch'egli in qualche lontan paese se ne gisse, o fusse ucciso, o sene morisse, o che? Eur. Se per viaggio, effiglio, o morte, io da lui fussi diuisa; credo quasi che fora il consolarmi facile; pure ch'io fussi sicu ra che il lui cor fusse mio: percio che all'hora non mi saria difficile l'assomigliarmi alla gen tile, e famosa Hipsicrathea; quale, cosi fi damente, seguì il gran Mitridate; ouonque dalle possanze dei vincitor Romani; se ne fu gisse; per selue, valli, monti, deserti, & in cognite genti. E quando anco da questa vita chara (a me dolce solo per amar lui) facesse partita; nol stimerei gran danno; poscia che mi fora lecito il subito seguirlo, e goderlomi

in l'altro mondo fin in eterno; seguendo l'orme e chiari essempi dell'altre dua moglie d'esso gran Mitridate Monima Miliesia, e Veronica chia, quali vdeno la di lui morte; nontiatali da Bocchide Eunuco; la prima datto di mano a vn laccio, tosto s'appese, e rompendossi quello gridò. O corona Regale effecranda, e vile; quale anco al morire non mi puo dare aita. E poscia con alto animo; porgendo la bella, e candida gola all'Eunuco; pregollo che gliela segasse, e così fu essequito. L'altra datto di mano ad vn bel Nappo d'oro; vi rouersciò dentro gran quantita de velenoso, e mortal fuco; e tutto intrepida se lo versò nel stomacho ammaricato, e dolente: ma da durissimi cruciati vinta; pregò l'istesso Eunuco che la ferisse (come fece egli) per presto vscir d'affanno. Le non indegne sorelle de questo gran Re Mitridate; Statira, e Roxana; al crudo annontio della sudetta morte, seguironlo subito; per mezo d'uno presentissimo veleno. O quanto mi conforto quando lego il chiaro essempio di te Portia, degna figlia al gran Catone, e di Brutto fidissima moglie. Vddeno ella il charissimo suo marito esser stato vcciso, con altiero core corse per rapir vn ferro: ma tosto gli fu leuato dalla torma famigliare;

gliare; ond'ella (de nobil cor dottata) per
 lasciar di se a quelli chaueano a venire vno
 chiaro, e spauentoso effempio; subito volò oue
 era vn grand'aceruo de viuissime bragie, e
 presone vn gran pugno, se lo getto in gola. E
 cosi generosa, e lieta, seguì colui, ch' in ter-
 ra hauea cotanto amato. Si che poco, anzi per
 nulla, & io stimerei la morte; credendola es-
 ser ottimo mezzo, per seguire il mio amato
 Leuanto. Ma bene all' hora mi terrei nel fon-
 do delle miserie immersa; ch'io vedessi altra
 Donzella (me lasciando) esser da lui amata.
 Questo e quel solo pensiero, alquale tal hora
 girando io la mente intorno, mi trasporta a
 patire piu che mortal tormento. Infia. Pareb-
 beui dunque Eurina gentile, il vostro vn gran
 danno, e percio inducenteu i a dolorosa vita
 eh? Euri. Danno dite Signor Infiammato? E
 qual danno accader mi puotrebbe; che mag-
 giore, anzi ne fusse vguale a questo? Infi-
 am. In tale stato erano il Signor Leuanto, & il
 Signor Cleonio, e voi di e poscia che narano
 fauole. Ma prima ch' inriamo nel golfo de
 questo nostro soggetto; vdate il miserabil caso
 mio; degno ch'io giamai non rasciugbi questi
 tristi, e languidi occhi miei.

Isuen-

Isfortunato amore dell' Infiāmato , per conto
della perdita della Fidelia sua , e soa
acerba irremediabil Gelosia.

Capitolo. VI.



ELLI Anni miei piu teneri Infiāmato.

(stanzando io nella gentil
cita Nizza de prouenza , per
contento d'alcuni miei stret-
tissimi Parenti) volse la for-
tuna mia, ch'io m' inuaghissi

d'una tenera virginella ; figlia ad vna nobile
Gentildonna vedoa . E ben mi puoteno chiam-
mar felice; poscia che non m'era negato il cō-
tinuo star seco; anzi tornando io la sera dalla
scola; subito (per impositione della madre soa)
la Fidelia mia (che cosi si nomaua ella) a me
veniua per apparare a leggere , e scriuere.
Venimmo in picciol tempo in tanta famiglia-
ritade , & affettion tra noi ; che forsi si puo-
teuamo dar vanto ; d'esser i primi caldi tra
l' amorse squadre ; ei piu contenti ancora.
E certo con ogni honestade : però che (portan-
doli io infinito amore; e conoscendo che il ten-
tarla in interressi d'honore , saria stato vn
darli morte) non hebbi mai ardire de pur
pensarci . Già non ero io priuo de dolcissimi
baci,



baci, & amorosissimi abbracciamenti: ma il mio vnico e felicissimo contento era; de, pregandola, farla star con i suoi diuini, intenta a mirar negli occhi miei. Pareuami così stando de bearmi, e de fruire quanto di bene, e dolcezza sapessi desiderar in terra. Era pari (credo io) il diletto nostro. O con quanta ansietade aspettauo io che il festiuo giorno ne venisse: peroche con lei, con vna zia mia, e la soa madre n' andauo insieme per quelle deliciosissime contrade, & amenissimi Giardini. Le vecchie nostre sempre ad vno giuano, raggionando delle famigliari feminil facende loro, e noi n' andauamo ripettendo sempre i nostri dolci amori; con ad ogni passo volger gli amati Rai; l'uno nei sguardi dell' altro; dietro a quali, subito, ne seguivano cordialissimi risi, e soauissimi. Onde poteuo mirare dentro a dua finissimi corallini vna filzettina rinchiusa de preciosissime Perlettine; alla quale accostando io e miei labri; coglieuo vn dolce non sò che, che leua il vanto de dolcezza ai celesti licquori, Nettare, et Ambrosia, e coglieuo vno odore, che da quella felicissima caua n'uscua, che dalli Indi, o Sabei; non ne venne giamai de tale in queste nostre parti. Se era tempo de fiori, ella con le carissime mani (de finissimo



finissimo e polito candidissimo marmo fatte) men'attaccava vno all'orecchie; hora tessuane vna girlanda con qualche fila d'oro, e men'incingeva le tempie. Et io n'interfiau a lei le belle treccie d'oro, con mille varietadi, e con mio indicibil diletto glie n'empio il seno, piu molle, e piu candido, che il latte all'hor all'hor compresso; tra quei dua crudetti, e soauissimi pomettini; piu chari al toccar delle mie mani, che agli occhi il puoter mirare il celeste splendentissimo Sole. Ahi che mi disfacio pel desire de ritornarci; & aggiaccio per l'eccessiuo dolore; ogni hora che penso a si gran perdita. Oh che spassi erano i miei; quando mi trouauo con essa, sopra ad vna qualche spaciofa particella d'uno verde, e bel fiorito prato, e che m'inuitaua a far seco alla lotta. Ahi infinito contento; quando ella m'incingeva e fianchi, e il petto, & io a lei; e ch'accostauamo insieme, hora i visi, hora le guancie, & hora le tempie; & ella col piede, con la gamba, e col ginocchio s'ingegnaua de farmi inganno (come in tal arte si suol fare) per atterrarmi. E piu al' hora ch'io a bel studio mi lasciauo abattere su le tenere herbetate: ond'ella facua si marauigliosa festa; & insultauami come de vinti accade. Vantissi

pur Delia, dei spassi hauuti col suo Endimione;
 ò altra fanciulla, ò Dea: che non credero io
 giamai, che giongessero al giubilo de nostri.
 Ben vidico che piu oltre non saperei deside-
 rar di gioia in terra, quando sperassi (come,
 ahime, giamai non spero) de tornar anco a si
 alto contento. Perseuerammo da trei anni in
 tal felicitade; senza giamai intrapuorui goc-
 ciola alcuna d'amaritudine; ella di me, & io
 di lei sicura in sommo. Ma quei giorni furon
 si breui, che mi paruero vn momento. Ahime
 che gli altri cinque seguiti doppoi, ch'io ne
 fui priuo: non visse Nestor tanto, ò la The-
 bana Vate; quanto a me son parsi di souer-
 chio longhi: merce dell'infinito mio morta-
 lissimo dolore, qual mi tormenta ogni hora.
 Ahi, che al solo raccontar si smisurato dan-
 no, mi si schianta in mille parti il core; e mo-
 rir brammo, e da me fugge la cruda morte:
 percio che viuendo ella (come credo) il desir
 de riuedella, mi fa forza a restarmene in tan-
 to amara vita. Ma vdite il miserabile, e lagri-
 meuol caso, della perdita di lei. Intramo vno
 ventisette d'Aprile in vn battello in mare;
 per andarsene alquanto a diporto la mattina:
 intorno intorno alla spiaggia, sottoposta a
 l'occhio della citade: quale n'è vna delle piu
 belle;

belle; che ne conquassi, e veggia il gran mar
thireno. Et essendo la marina tranquillissima
n'andauamo con indiccibil spasso; battendo
to Remi su le fragili, e flussibil onde; e si
dulongammo in acqua da cinque miglia; con
canti, e suoni; & apresso ci veniuua vn le-
gnetto d'altra gente, similmente da diletto,
nostri amici, e conoscenti; e faceuano forza
per giongerci, e farci priggioni per spasso.
E per esser il legnetto loro piu agile assai del
nostro, e meglio fornito de gente atta a cio;
ci sopragionsero. E fatti lieti gridi, ci fecero
arrendere; e volsero me per priggione, et ostag
gio della soa cattura. Et io salito oue essi
erano, ne videro vn'altro; quale essendo da
lor conosciuto per gente da spasso; volendo fa-
re, come haueuamo fatto al nostro; volta la
prua ver quella parte (cioe verso terra) cac-
ciarono il sotil legno a guisa d'uccel maniero;
& in breue erano per giongerlo: quando ecco
volgendossi vno di loro, verso il battello, abi-
me, infelice, sopra al quale era asisso il mio
core, vide dua galeotte turchesche, andar di
volo incontro al sgratiato, e sfortunatissimo
legnetto, & in vno sesto d'hora esserli adof-
so, e presolo tirar le genti sopra a vasselli suoi,
& volgersi altroue con gran fretta. Al primo

gente attorno ; e trouarommi già inuiato verso il porto de Villa franca ; e mi condussero a drieto . Deuenasi partire quello istesso giorno vn Bregantino, armato de gente catelana per Genoa , con alcuni signori Spagnoli, e gentiluomini Nizzardi: onde ella mi ci fece sopra condurre, per mandarmi al marito , quale era in Genoa. Raccomandomi ella molto ai cortesi Signori . Quai vdito il mio affannoso caso, presero di me gran compassione, e pietosa cura : Stimandomi non poco pel mio amoroso ardore ; quale appo a spirti gentili, e cortesi, suole esser argomento d'anima preggiata, e nobile . Gionto in Genoa ; il mio amoreuol zio (poscia c'ebbe vdito il caso) assai si dolse della perduta Donzella. E vedendomi ogn'hor piu fieramente languire ; e come in breue il dolor troppo possente mi condurrebbe a morte; volse che bene accompagnato venissi in Lombardia ; accio fatto lontan dal mare , mi s'amortasse in core alquanto la occasione del continuo pianto , che faceuo mai sempre. Et anco , accio vedendo varie cose, e con gente varia praticando, & in Pauia massime, cità nobilissima , e pel studio famosa ; mi si suariasse la fantasia . Così feci : ma de malissima voglia ; perche pure era il mio intento d'andar-

mente

mene colà; oue mi persoado ch'ella dimori.
 Così son ito smanando, con tanto geloso af-
 fanno; che marauiglia e bene, come questo
 mio ramaricato petto, dalla dura horridezza
 del Gelo, non sia stato mille volte ispez-
 zato, et infranto. Abi quando penso ch'ella sia gion-
 ta in mani; le piu impure, e sporche, oltre
 che villane, che sieno sotto il sole; non puos-
 so fare che quasi non mi dolga de tutto il cie-
 lo. Si che, sel mio trapassa ogni stremo dolo-
 re; giudicatelo voi chari Signori miei. Deb
 infelice anima mia, come sei si possente, che
 queste membra da sì alto martir sbattute, e
 percosse, che le ritenghi insieme radunate e
 viuue? Leuan. Signor Infiammato ben per dio
 e alta la caggione del stremo affanno, quale
 ogni hora vi veggio in viso pento: ma sei cie-
 li pietosi, hauranno a mirare ai chiari meriti
 d'un nobile, e valoroso core; spero anco ch'un
 giorno faranno rinuerdire, e fiorire l'alegrez-
 ze vostre. Infiam. Eh che piu per me non si
 puo trouar radice de conforto. Anzi (si come
 ho gia concetto in core) auotaromi a solitaria
 vita; poscia che non vi veggio ordine de tro-
 uar soggetto, che piu in me desti l'amoroso
 foco; e quando ben lo trouassi anco, nol vorrei;
 per non fare incarco a quelle sì chiare, e no-

bil fiamme prime. Eur. Ben vi dico Signor
 Infiammato, chel cor mi geme; e non posso
 contenermi dalle lagrime, pensando a si ac-
 cerbo caso della Signora Fedelia vostra. Oh
 che dolore deuena esser il suo, vedendosi sepa-
 rar da voi suo dolcissimo conforto; e condurre
 da si vil canaglia, tra barbara, cruda, e ines-
 forabil gente.

Disputta sottile, chi sia colui ch'a raggion
 sia geloso della persona amata, e chi no.
 Che cosa sia la caggion della
 Gelosia; e qual sia la gelosa
 morte. Cap. VII.

Leuatio.



ASCIAMO per dio vn
 poco da canto questo sog-
 getto dignissimo de lagri-
 me; e torniamo al primo
 nostro intento. L'origine
 dunque de questa egra in-
 firmita si cruda, vien dal vedersi priuo della
 amata cosa, ch Signor Cleonio? Cleo. Così di-
 co anch'io; ouero dal stimarsene priuo. Leu.
 E perche così dite? Cle. Al perche e apertissimo
 imperciocche che molte volte, l'egro huomo
 diuen geloso per soa semplice opinione; & a
 gran

gran torto si lagna della persona amata. Ne vi saprei dar piu chiaro effempio di voi; che a gran torto geloso sete della bella Eurina vostra, fidelissima a voi. Leu. Nò Signor Cleonio, non dite cosi, anzi della fedelta soa sono io sicurissimo; ma quando penso all'vniche soe virtudi; e miro l'infinita soa bellezza, e gratia; temo dell'altrui inuidia, ò della instabile, e fraudatrice fortuna. Cleo. V'intendo Signor Leuantio. Volete inferire, che l'amante tal hora diuien geloso hauendone raggione; quando, cioe, l'amata con gesti, e parole mostra acomunarsi, o hauere almeno desir de farlo. Et in questa schiera puoremo il tante volte scornato, e abbandonato dalla impudica moglie amata, Helena infame, il Re Menelao. Altri gelosi sono: perche vedendo la bellezza, e gratia della amata soa, stimanla amabile; e che tale appaia agli altrui occhi, quale ai propri: onde subito pensano, che si come eglino sforzansi, & affaticano per appropriarla a se; cosi far debban gli altri; e discorrono; che si come essi non lascierieno de fare ispesa, o impresa, per importante che si fusse, per fare acquisto di colei che stimano ogni suo bene, e riposo; che deuessero far tant'altro gli altri ancora. Ma n'anco qua si
ferma

ferma il discorso: perche se ci si fermasse, e l'amante stimasse l'amata esser costante; in vece d'ansietade, e affanno ne prenderia diletto: ma perche sa esser l'humane voglie fragili; teme che non l'amata da molti solecitata, e puonta; con preghi, promesse, e doni che non muti il core in tutto, ouero in parte: e che questo, ò quello accada; ch'in tutto si muti, ò in parte, genera mortal dolore; sentendossi egli battere il core, con fierissimo bastone. E noi sappiamo ch'ogni offesa, per picciol che si sia, che il nostro cor riceua; che l'huom ò muore, ouero inferma grauemente a morte: per il che conchiuder si puote; essere vno miracol vero, nella scola de Cupidine; che il geloso perfetto viua: poscia che non è mai hora, ch'in mille parti non ci si spezzi il core. Ma amor solo (piu d'ogni altra cosa possente) con secretissima, a noi nascosta, raggione lo fa. A questo intento nostro mirando l'alto mental occhio del Ferrarese Homero, cosi scrisse; introducendo il gionto a gli vltimi confini de la perfetta gelosia Orlando (quando dappoi poco diuenne stolto) a cosi dolentamente dire.

Can. 23 Queste non son piu lagrime, che fuore
Stillo da gli occhi, con si larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore

Finir;

Finir ; ch'a mezo era il dolor a pena.
 Dal foco spinto hora il vital humore
 Fuge; per quella via che a gl'occhi il mena.
 Et e quel che si versa, e trara insieme,
 E il dolore, e la vita a l'hore estreme.

Questi ch'indicio fan del mio tormento
 Sospir non sono ; ne i sospir son tali.
 Quelli han tregua tal hor:io mai nō sento.
 Chel petto mio men la soa pena essali.
 Amor , che m'arde il cor, fa questo vento;
 Mentre dibatte intorno al foco l'ali.
 Amor con che miracolo lo fai ?

Vdite il miracol d'amore , qua apertamente
 discritto, dal consideratissimo Ariosto. Consi-
 derate con qual gentil modo , egli pesi questa
 morte del geloso , starsi nel core , e membra
 nostre ; sotto ritratto , & essemplio de vita
 fenta ; onde segue .

Ch'in foco il tenghi ; e nol consumi mai? Can. 23
 Ma vdite anco piu aperta questa confession de
 morte , nei seguenti versi.

Non son; non sono io quel che paio in viso; Can. 23
 Quel ch'era Orlando è morto; et è sotterra.

La sua donna ingratisima l'ha ucciso.
 Eccoui il ministro della Gelosa morte; cioe l'in
 gratitudine : ma attendete il colpo, qual diui-
 de , e spezza il core.

Si man-

Can. 23. Si mancando di fe gli ha fatto guerra,
 Subito ch'intra l'amatore, nel sospetto della
 fedelta dell'amata, inferma, e languisce a
 morte: e poi quando si chiarisse della fede
 rottali, in tutto more. Insino a qua l'Ariosto
 ottimamente descriue l'infirmità, e la morte:
 ma nei seguenti quatro versetti, agomenta il
 soggetto geloso; e lo fa simile all'Inferno, per
 sprimere non ritrouarsi passione peggiore in
 questa mortal vita, della gelosia, onde segue.

Can. 23. Io son lo spirto suo da lui diuiso;
 Ch'in questo inferno tormentandosi erra;
 Accio con l'ombra sia (che solo auanza)
 Essempio, a chi in amor pone speranza.
 In questo effempio d'Orlando, veste l'Ariosto
 la persona d'uno geloso in sommo; alquale piu
 non resti alcun rimedio de ritornare in vita.

Ragionamento

Ragionamento leggiadro, sopra, à qual sia
la Gelosia che conduca il geloso su l'orlo
della morte, e qual sia la virtù
che il geloso vero neritiene
in vita. Cap. VIII.



VI l'altro grado, men fie) Cleonio

ro de Gelosia. E per ben
che questo con suoi colpi
batta sul core: non pene-
tra però a dentro sì, che
con la puonta lo spezzi, ò

laceri; ma solo lo affligge; e con battiture
flagellandolo, lo affanna, & aduolenta. In
questo grado per vn poco fu Orlando; inanti
che dal pastore (qual già era stato hostiero de
Medoro ed' Angelica) gli fusse narata la sto-
ria dei dua amanti; come Medoro fusse troua-
to ferrito in mezo il petto; & Angelica lo fa-
cesse condure al pastorale alloggiamento; e
medicandolo con le proprie mani lo riducesse
a sanitate, come sen' inuaghisse; e lo pren-
desse per marito; & all' vltimo come gli do-
nasse di se il primo fiore, ò frutto amoroso.
Ma l'ultimo colpo mortale fu, quando vide
presentarsi inanti la gemma, quale del tutto
lo chiari della rotta fede, e dello alienato co-
re da

re da se . Vdite l'acortissimo nostro poeta.

Can, 23

Questa conclusion fù la secure,
Che il capo a vn colpo gli leuò dal collo:
Poi che d'innnumerabil battiture,
Si vede il manigoldo amor fatollo.

Da prima inanti ch'udisse sì chiaro segno della soa perdita, faceua forza al dolore con qualche debbol speme, per mantenere il miser cor in vita: ma chiarito poscia; subito da bando alla speranza, e muore. Ma seruiamoci d'uno altro effempio al proposto de questo secondo gradiglio; ampiamente dall'istesso Ariosto, amministratoci, sotto persona della nobile, e virtuosa Bradamante. L'introduce egli da prima tutta d'affanno carca, stare aspettando il promesso ritorno, del suo amato Ruggiero: ma passati i pretassati giorni, che furono venti; l'induce a fare quel famoso, et artificiosissimo: oltre che filosoficamente alto, e profondo lamento; longo di otto stanze, quale incomincia

Can, 32

Dunque sia ver (dicea) che mi conuegna,
Ma per anco non sentiua puonger si da Gelosa spada: ma la sola assenza dell'amato oggetto l'induceua a così altamente lamentarsi; dolendosi solo che Ruggiero non fusse bene a suo modo di se acceso. Quando poscia s'incontrò

col

col cavallier Guascone, e che gli narò la battaglia de Ruggiero, e de Mandricardo, era per racquetarsi: ma l'Ariosto, qual voleva condurre la soa amorosa copia per tutte l'ardoe, e difficil strade, al godimento dell'amor suo; non volse che v'aggiungesse, senza la piu malaggiuole de tutte l'altre gelosia; accio poscia giongendoci, piugli fusse grato, et accetto, onde fa che il Guascone fuori d'ogni proposito, e senza esserne ricchiesto, navi della beniuolenza; quale era tra Ruggiero, e Marfisa; stimata bellissima, e valorosa sopra ogni altra Donzella; dal che subito gliene nacque tanto geloso affanno, che quasi si lasciò (vinta dalla passione) cadere in terra: Ma l'accorto oltre ogni credenza, e gentil poeta, lascio alcun dubbiolino in campo; con dire che fusse credenza dei Re pagani; che tra se Marfisa, e Ruggiero, s'hauesser dato fede, e promesso d'insieme sposarsi, come Ruggier guarito fusse, delle ferrite sue: per il che diede materia a Bradamante, de quasi in tutto spirar l'anima: ma anco con quel dubbio (ramisto con qualche scintillina de speme, che cio non deuesse esser vero) la ritenne in vita: ma però su l'orlo (come si suol dir) de morte. Così fà ch'ella (fatto ritorno a Montealbano)

faccia

faccia quello non meno dell'altro su accennato, eccellente lamento, ch'in sette Stanze si contiene; & incomincia.

Can. 32 Misera a chi mai piu creder debb'io?

E se bene la dipinge in quei leggiadriissimi suoi digressi poscia, come per disperata; pure a chi ha occhi in testa, parrà sempre che non la conduchi mai fuori dell'ultima sponda della speme. Così anco il Nobile poeta, volse impaniare de questo visocchio l'illustre Ruggiero, quando gli seminò dubbio nel core, che Bradamante fusse forsi per lasciar se, per divenir moglie de Leone, figlio al Greco Imperatore de Constantinopoli; mirando non ai meriti, ma alla splendida imperial corona. Vero è che fu questo via assai menor sospetto, e cordoglio, di quello de Bradamante. Eur. Signor Cleonio voi mi parrete vno valente dicitore intorno a questo soggetto: ma non sarebbe egli meglio, piu tosto che narare queste sorti, ò specie de Gelosie, insegnare il rimedio a tanto male: onde gli infermi di questo morbo, vene deuessero hauer qualche gratia? Leuan. Deb dolce Signora mia, lasciatelo seguire; però che giamai non s'appropria bene il rimedio al male, se la infirmita da prima non si conosce. Così datte che ci hauera le
sorti

forti ad intendere, de questa si velenosa febre
 il sig. Cleonio, poscia ci scoprirà il rimedio.
 Cleo. Così intendeva io de fare, ò almeno po-
 ste c'haueffi in campo, le varie, e molte di lei
 forti; lasciar che voi altri Signori miei, sco-
 priste la salubre medicina.

Disputta non meno vtile che eleuata, sopra à
 qual sia la piaga, e quale la battitura
 gelosa; e gli effetti dell'una
 e l'altra. Cap. IX.



IGNOR Cleonio diceste Inflam.
 ch'altre sono le battiture
 d'amore, uergate sopra d'un
 core, per farlo geloso, & al-
 tre le piaghe con che amor
 uccide il geloso core; con

affermare che alle battiture puo restar viuo
 vn core: ma alle ferrite nò, perciò ch'ogni
 picciol ferita, ò piaga, ch'in cuor s'impri-
 ma, il misero cuor ferrito more: ma parlan-
 do poscia de Bradamante diceste, ch'ella an-
 cor che quasi fuora dell'orlo della vita fusse,
 pure vno lumicino debbole, debbole de speme,
 la riteneua in vita: e pure l'Ariosto nominò
 questa percossa, datta dalle parole del Gua-

E scone

scone, sopra al core della innamorata donzella, crudel piaga, incurabil piaga. E chi a me nol crede, vadi a leggere il trentesimoprimo canto, nella quinta, e sesta stanza; e conoscerà che non dico menzogna. Leuan. Dite il vero Signor Infiammato, e questi sono e versi,

Can. 3 1 Questa e la cruda, auelenata piaga,
A cui non val licquor, non vale impiastro,
E piu sotto.

Can. 3 1 Piaga crudel, che sopra a ogni dolore,
Conduce l'huom, che disperato more,
E subito apresso.

Can. 3 1 O incurabil piaga, che nel petto
D'uno amator si facile s'imprime.
Et applicando il sogetto al suo proposto, così segue.

Can. 3 1 O iniqua gelosia, che così a torto
Leuasti a Bradamante ogni conforto.
Vedete Signor Cleonio, il bel Dubbiolino del Signor Infiammato. Cleo. Bello per certo, e apparente molto: ma quando volessi in vn solo colpo recidere lo groppo direi, che narando l'ultime pompe, e grandezze della gelosia, l'Ariosto la nomo per piaga: ma applicandola poscia alla gelosa Donzella, col solo nome di gelosia esplicolla. Il che verificar si puole così essendo vestita, come nuda, e passarmene: ma
aggion-

aggiungiamo pure, per intelligenza maggiore, venticinque parole. I contentiosi professori della intricata Loica, fanno vna certa ingegnosa partitione, delli (come essi dicono) predicabili, quai sono, Genere, Specie, Differenza, Accidente, e Propio. Il genere è sù in alto, e massime il generalissimo, come è a dire sostanza, della quale, dicendosi d'ogni creata cosa, che sostanza sia, sempre se dirà il vero: ma io dirò, è sostanza, dunque è vno pardo: puotera esser che sia vn cane; onde la dedottione sarà impertinente, e falsa. Così dirò della gelosia. Se io dirò, e gelosia, dunque è languidezza sola: puotera molto bene essere che sia piu che semplice languidezza; come è battitura, ò ferrita, percioche questo (così dirò) Genere gelosia, si parte (come vdirete) in molte specie. E ben vale è specie, dunque è genere: ma non vale è genere dunque è specie. Ouero, è singolare, dunque è in specie: ma non già, è specie, dunque è singolare. Se io diro, è Cleonio, dunque è huomo, ben stama s'io dirò è Huomo, dunque è Cleonio: puotera esser falso: percio che sarà forsi Eurina. Così ancora, è piaga, dunque è gelosia (stando in proposto del soggetto nostro) ma non già è gelosia, dunque è piaga. Ma lasciamo questi

intricati concetti ad altra professione; e segu-
 guiamo il nostro instituto. Il nostro poeta dun-
 que fece vn salto dalla piaga specie gelosa,
 al genere sopremo, nella application che fe-
 ce sopra della Donzella gelosa, per intimarci
 ch'ella ancora, era vessata da cosi alta infir-
 mitade: lasciando a noi de cōsiderare, in qual
 specie ella si fusse. Tanto mi par de douer dire
 al vostro dubbio, Signor Infiammato. Infra.
 Resto sodisfattissimo, seguite pure i vostri
 gradi.

Qua si depinge la gelosia vile, come si diporti
 tal geloso, e gli effetti suoi.

Cap. X.

Clcon.



IN SOMMA, gran diffe-
 renza è tra geloso e gelo-
 so. Chi ci pecca in vn mo-
 do, e chi in vno altro. Or-
 lando se dispera. Brada-
 mante arrabbia. Ruggie-
 ro si lamenta. Mi s'offre inanti a gli occhi
 della mente vn'altra maniera de questa infir-
 mità crudele, e nominerolla, non senza rag-
 gione, gelosia vile: ma bene inanti che piu
 oltre proceda, persoadomi deuer esser ben
 fatto

fatto auertire : come non è core amante, qual
sommamente non brammi d'esser dalla perso
na amata, caldamente reamato. Et ardisco
anco dire, che poco diletto godi dalla cosa
amata colui, che non si perfoade d'hauer di
quella il core : onde, ogni amante studia, a
tutto puoter suo, de fare acquisto del cuor di
quella, e chi con virtuose mostre, chi con con-
culcation de doni, chi con losinghe, e preghi,
chi con adulationi, chi con fittioni, e menzo-
gne, chi con ostentation de beni, ò prosperi-
ta de fortuna, chi con professione de corpor-
al bellezza, fortezza, & altri modi, quai
pur si tengono, per diuenir possessori de sì
preggiata gioia. I generosi de core, se ben
talhor s'inclinano a tenere alcuno altro gar-
bo, ò modo, pure stimano ogni altro mezo a
vile, e vituperoso, fuori che quello della illu-
stre virtù : però dannarò io Clodione figlio al
Re de Francia, quale stimandossi, forsi, pel
mezo della prosperità de fortuna ciecha, ha-
uer si acquistato il core d'una soa amata don-
na : dubbitando che da maggior lume non gli
fusse offoscata la vista ; cioe da altri di se mi-
gliori non gli fosse leuata, la tenea rinchiusa
in quel castello, oue poscia Bradamante fece
votar le selle ai tre innamorati Re della famo-

sa Reina d'Islanda. Que l'Ariosto, come solcitissimo scopritore d'ogni sorte de gelosia, con assai brutti titoli che a Clodion dona, narra che tristano, Illustre cauallier della tauola Rotonda, gionse colà vna sera, e per breuiar l'istoria, oue, doppoi c'hebbe atterrato Clodione coi dieci suoi Robusti, gli cacciò a patire il buiuo, e freddo della staggion gelata e oscura; e stete egli aggiatamente a godersi il castello la notte. Fatto il giorno Clodione (scusandosi della villania vsatali) diceua che la gelosia, e l'amore n'era stato caggione: forsi hauendo l'occhio al senso de quello altro Ariostico detto.

- Can, 24. E facilmente ogni iscusà s'admette,
Quando in amor la colpa si riflette.
Ma Tristano, piu pregiato seguace d'amore,
che quello vile franzese si fuisse, dice l'Ariosto.
- Can, 32. Ne la scusa accettò che fuisse amore
Stato caggion di così grioue errore.
E soggiunge la raggion dicendo,
- Can, 31. Ch'amor dè far gentile vn cor villano;
E non far d'vn gentil contrario effetto.
E sempre questa clodiana gelosia, da brutto
animo ne rissorge, e gran numero in questa
torma effecrabile se ritroua. Leuan. Se non
prendo errore, la gelosia de Eumolpo figlio de

Museo porta, si puo anouerare tra questa Squadra. Infiam. Naratela Signor. Leuatio per cortesia.

Historia d'Eumolpo Citadino Atheniese, e la gelosia sua, per conto de Elisa sua moglie, e lo sgratiato esito suo.

Cap. XI.



V EUMOLPO huomo nel Leuatio.

principio della Giouanezza soa, assai gratiato, e de speranza piu che mediocre, per il che era dalla fastosa Grecia buggiarda, piu as-

sai d'ogni suo merito, ad alto cacciato, per merito de laude. Diuenne egli percio si arrogante, che non essendo per anco buon Discepolo, stimauasi via assai piu d'ogni maestro. E parendoli d'esser d'auataggio de virtu abbondante, incominciò quando deuea dar principio ad appararle, a volerle ispendere; e si ben portosi, che in breue si fece conoscere per vno honorato bue. Pure, si come colui ch'era l'arroganza in astratto, stimandosi vn semideo, non apprezzaua qual si fusse altro huomo. E de tanta soa temerità, non picciol caggione

anco ne furo, le molte facultadi lasciateli
 dal padre. Trà gli altri che si destassero al
 suono delle tante lodi da principio, fu vna gen-
 til Donzella, de gran nobiltà, e ricchezze dot-
 tata al par d'ogni altra, che fusse all'hora in
 tutta la Grecia. Vdendo ella le sterminate
 lodi, d'ingegno, de formosità de membra, e
 de vaghezza del viso (non poco anco giouàdo
 li la recente fama del suo diuino padre) tan-
 to se n'accese, che ad altro non sapeua, o vo-
 lea pensare. Et in breue, dal desio punta,
 n'aggiunse al godimento del suo Idolo, procu-
 randolo essa propio, per esser senza attinenti
 ch'importassero: già essendoli morti, per vna
 cruda peste, padre, madre, ei suoi piu prossi-
 mi. Era questa giouine di alto, nobile, e gene-
 roso core, e de sentimento accorto: per il che
 non guari stete, che s'accorse dell'inganno
 fattoli dalla buggiarda fama, e ch'in vece
 d'vn fino, lucido, e nobile Diamante saldissi-
 mo, s'hauea procurato vn vile, e fragile co-
 comero: onde trouoffene dolente a morte, ma
 ledicendo le vane lingue buggiarde. E come
 era d'altiero core, deliberossi de non voler
 ch'uno indegno, e temeraro tanto, godesse lon-
 gamente le belle soe membra delicate, e l'am-
 pie soe ricchezze. Eraui vn altro nobil gio-

uine, tutto costumatezza, honestade, e gratia: ma assai pouero de facultate terrene, con tutto che de virtu ricchissimo, nomato Fenicio; alquale l'Elisa (che tale era il nome di lei) tutto riuolse il suo pensiero, e consacrò il suo core. Non passarono molte giornate, che l'accorto s'auide dell'amor portatoli dalla Donna, e lieto molto de tal ventura, incominciò con destro modo a prender occasioni de spesso passare inanti al superbo palazzo di quella. E per bene che s'ingegnasse assai de far star secreto l'intento suo, pure non puote esser sì destro, che al già alquanto fatto geloso marito, non prestasse sospetto. Incominciò la Donna poscia c'hebbe parlato al virtuoso Fenicio a donarli Danari, e robbe in abbondanza di nascosto. Fiorina piu sempre questo virtuoso giouine in bellezza, gratia, & allegrezza, appò ad ogni vno; e pareua che all'accrescimento de questo, il primiero credito d'Eumolpo ne dileguasse, onde egli al fine accortosi che non v'era occhio nella soa cittade che con amore lo potesse mirare, e questo altro in Athena splendendo a guisa de piropo; hauendo anco il core atto molto a diuenire habitacolo della velenosa inuidia, e tenendo per fermo appresso, che dalla Donna soa amato fusse,

con

con griene ingiuria soa) tanto odio concepì nell'animo, e tanto gelo in petto accolse, che marauiglia fù ch' in breue non si conuertisse in l'istesso odio, e gelosia istessa. E da queste dua fierissime puonte isperonato ogni hora, incominciò a diportarsi assai villanamente con la Donna, restringendola a star in casa, acciò non puotesse esser iusta dal tanto da se odiato, quanto dalla Donna amato, Fenicio. L'Elisa insin che puote fece alto col marito: ma essendo l'huomo de non menò bestial ceruello, che si fusse ella d'animo altiero; fù forzata a cedere all'authorita del marito: come quasi sempre accade, se tra huomo e donna nasce differenza. Vistosi il smanioso vincitor in campo, a tale condusse la misera Elisa, c'ha uea carissima della luce del giorno. Era vna torre nel casamento loro, intro alla quale il geloso la rinchiuse, e ne diede la cura ad vna soa zia, cruda piu di lui. Non restaua con tutto ciò che quasi ogni giorno, il doppio desinare, non intrasse a lei, accarezzandola, e facendoli amorosi vezzi: ma le charezze fatteli; ò che fussero, ò che pure pareffero tali alla donna, cioe villane, e schife; poco le aggradiuu: pure facena ella forza a se stessa, e raccogliena col viso lieto, insino che gli venesse

nessè fatto de liberarsene, il che non andò molto in lungo. In cima alla torre, trouò ella vn giorno vna scala de funi, e prestamente sopra vi fece disegno. Vdite il come. Il geloso ogni volta ch'andaua a lei, se la trouaua a dormire, ouero occupata in qualche feminil faccèda, sotilissimamente ispiaua in ogni canto, se vi hauesse possuto ritrouare qualche indicio d'inganni: ouero se il suo Riuale fusse colà sù volato. Hauua la torre verso il basso vn corridore, quale tutta la cingeva intorno; sopra del quale, quasi giamai non andea persona, chiuso da vno vscio de ferro grosso molto, tutto ruggine. E di rado era che si sapeffe oue fossero le chiaui per aprirlo. L'astuta dunque vna mattina strascinò la scala al basso nella soa camera, quale hauea vna finestra che da alto cadena a puonto sul corridore, e con molta fatica tanto fece, ch'attacò la scala ad essa finestra, e lasciolla cader di fuori; e desinato c'hebbe, si puose sul letto per riposarsi; fingendo de dormire. Hauua in vso il marito de salire con gran silentio, di tal maniera, che molte volte gli giungeua sopra, senza ch'ella sen'accorgesse, e se dormiua, di raro era che al suo venire si destasse. Così fece quel giorno, poco per lui auenturato.

Intro

Intrò egli, e miratala in viso, tutto infiammata per la fatica fatta attorno alla scala, ne prese gran sospetto, e destro, destro scorse ogni loco, lei al tutto attendendo, senza che mai facesse segno de' svegliarsi. Quando bene hebbe trauasato, nulla trouando, staua così mezzo confuso, e volgendo gli occhi alla finestra, vide non sò che d'insolito, e colà accostatosi trouò alcuni drappi stesi ad arte, quai copriano i capi della scala: ma con tal garbo, che alcuni indici si scopriano, per generar sospetto nel geloso core, e leuatili, vide la scala, e tutto isbigotti per horror geloso, e presto salito (mirato il tutto) senza piu pèrsarci incominciò a scendere, per vedere che cosa volesse inferrire quell'ordigno: dubbitando, ò ch'ella volesse fuggirsene, ò che pure, colà giù hauesse mandato il suo amante. Non si dilongo egli si tosto dalla finestra vn mezzo braccio, ch'ella prestamente risorta, tirò certi chiappi con grande arte annodati, che subito si sgroppauano, ai quali era stata comandata la scala, e in vn momento, la scala, e l'huomo al basso scorsero, e cade il misero a drieto, e diede à puonto dell'arco della schena sulla sommita del muro affilato, e d'alcuni spessi ferri acuti insiepiuto, e schiantossi

tutta l'orditura dell'ossa, stando conficato ne ferri, e così restò a cauallo, subito spirando l'anima tutta dolore, e gelo. La moglie sentito il fracasso, fattasi alla finestra, incominciò a mandar stridi in aria. Mirato presto da tutta la famiglia il caso, non sapuano e serui ciò che farci. Alcuni si puosero a cercar le chiani, & altri a trouar scale, e gionger l'una all'altra per ariuarci. E colà con le scale gionti, trouarono che Caronte già l'hauea colle rugose vngbiute, e callose mani, gramito, e tiratolo sopra alla Corrofa, vecchia, e dolorosa Conca, per varcarlo all'altra riuo dello obliuioso, infame, e disperato fiume. I gridi furono grandissimi, e piu della moglie. Corsero i primi della Città, & vditò il caso si strinsero nelle spalle; credendo alla moglie, qual diceua, che per certi suoi capricciosi humori, Eumolpo volendo scender sul corridore, e non hauendo bene attaccata la scala, così sen era caduto. Ne vi fù difficoltà a creder ciò, conoscendolo ogni uno bestiale, e Bizzarro. E subito si racquetò il romore, pomposamente facendolo sepelire. La Donna restata in libertade, non passò vno anno, che parendoli esser mal fatto il dormire la notte sola, per paura delle fantasme, quali fanno
si gran

si gran spauento alle Donne, e massime a quelle
 che sono giouanette; per puoter ripossar
 piu sicura, si prese, con gran sodisfazione
 d' ambe le parti, il suo amato Fenicio. Tale
 fu l' essito della gelosia del misero, e villano
 Eumolpo. Eur. Ah certo, che troppo sinistra-
 mente si portò l' Elisa incontro al misero ma-
 rito, poscia ch' egli, dalla gelosia insuori, gli
 faceua il douere, amandola, e accarezzando-
 la. Non puotera giamai piacermi atto si cru-
 dele. Infia. A me ancora dispiace tanta cru-
 deltade: ma e ancora la mala ventura, veder si
 cosi malamente astretta, e impreggionata.
 Cleo. Deb lasciamolo andare cò la soa trista
 sorte: che troppo bene si merito egli che cosi
 gli fusse fatto, essendo de quelle brutte condic-
 cioni ch' era. Non laudo gia l' Elisa, anzi dico,
 che fu il suo vn grioue errore: ma ch' egli an-
 cora non se lo comperasse, non dirò io giamai.
 Leu. Seguite pur voi Signor Cleonio, la
 tessitura della diceria vostra. Eur. Che dun-
 que ve ne sono dell' altre delle maniere de ge-
 losia? Infia. State pure ad vdire, che il Signor
 Cleonio argutissimo in ogni raggionamento
 suo, bene ne farà rinascerè dal centro del suo
 nobile, & acuto ingegno, d' altre maniere, e
 sorti.

Ragionamento fatto sopra alla gelosia ser-
ua, ò soggetta, e quai sieno i suoi fieri
legami. Cap. XII.



ON SON fuori d'opinione Cleonie
ne, che tante sieno le spe-
cie, ò sorti de gelosia, quan-
ti si sieno i cori amanti, on-
de chi volesse prender affon-
to de tutte recitarle, ò puo-

re in carte, puoterebbe anco prender affan-
no de anouerare le maritime, minutissime ha-
rene, e saria vno in infinito procedere. A noi
dunque basti toccarle in comune, secondo che
dal Diuin ferrarese, sono state accennate; an-
zi in chiari essempi pente, e cantate. Sono al-
cuni amanti de si tenero core, per qual dispet-
to ouero onta che gli sia fatto dalla persona
amata, per bene che dall'onta restino estre-
mamente offesi, se fusse ben l'ingiuria de tra-
diggione, o infedeltade, ch'ad vno solo piace-
uole sguardo della chara amata, subito si rac-
quetano. Ne mi pare che ciò da altro auen-
ga, eccetto, che amando non l'animo bello del-
la Donna soa: ma si bene la sola scorza
della carne, per conseguirne senso al diletto;
solo ch' in ciò se gli renda piaceuole, e restano
appa-

appagati di souerchio. In questa torma pari
 mi ch'anouerar volesse il Boiardo, il famoso
 Orlando, all'hora ch'introdotta hauendolo ad
 innamorarsi della traditrice d'ogni suo virtuo-
 so amante, la perfida Origille, talhora fa
 ch'ella gli leni il cavallo, e l'arme, e la spa-
 da; e pure tornandoli poscia in balia, al dolce
 d'vna amorosa lagrima sola, non solo gli per-
 dona il fallo: ma anco s'attrista ch'ella per-
 ciò s'attristi. E peggio anco all'hora trattò
 Orlando il Boiardo, quando lo fè auedere,
 ch'ella hauesse messi gli occhi adosso al gioiui-
 ne vago Griffone; e pure lo descrisse paziente
 verso la maluaggia Donna, e solo volse che
 gli bastasse de dar licenza al nipote, ritenen-
 do appò a se la leggerissima Donna infame.
 E questa gelosia nominerolla io passion serua,
 e soggetta: perciò che questi tanto sono desio-
 si del spasso che prendono dalla brammata
 Donna, che per non sturbarfelo, ogni altro
 dispendio, & aggreuio sopportano. L'Ario-
 sto, al par d'ogni altro auertito scrittore, con-
 siderato molto, introduce sotto altro miglio-
 garbo questa sorte de gelosia, di quello si fa-
 cesse il Boiardo, quale, al giudiccio mio, trop-
 po fu licentioso sopra al generoso, e virile
 Orlando. Introduce dunque l'Ariosto Sacri-
 pante

pante Geloso d'Angelica, e con maggior modestia ancora, a duolersi della sua gran perdita; stimando che l'amata ne fusse già del tutto diuenuta d'altri, e massime d'Orlando, Quale insino dall'ultime Indie leuatala, l'haua condotta in Francia, per altissimi perigli, e camini longhissimi, seco sempre hauendola, caminando, magnando, e dermendò: onde deuea esser piu che sicuro, ch'ella ci si fusse donata tutta in preda, del che l'introduce a farne vno angoscioso pianto, Quando

Pensier (dicea) che il cor m'aggiacci & ardi, Can. 1.

E causi il duol che sempre il rode, e lima.

Che debbo far, poi che son gionto tardi,

Et altri a corre il frutto e andato prima?

A pena hauuto io n'hò parole, e sguardi,

Et altri n'hà tutta la spoglia opima.

Se non ne tocca a me frutto, ne fiore,

Perch' affliger per lei mi vò piu il core?

Mirate vi prego come questo miserello era schiano, e soggetto; che solo pensando a qualche godimento che n'hauesse possuto hauere, volentieri hauria sopportato ogni afflition de core: il che apertamente accenna in quello non toccargliene alcun fiore, ò frutto; e per bene che piu al bassolo faccia dire la simiglianza eccellente cioe

F La vir-

Can. 1. La virginella e simile alla Rosa,
 Col resto de questa, e de tutta l'altra stanza,
 oue pare ch'inferir volesse, che per essersi dan-
 ta ad altri, piu non gli puotena esser accetta,
 e grata; così conchiudendo.

Can. 1. La vergine che il fior di che piu zelo,
 Che de belli occhi e della vita hauer dè,
 Lascia altrui corre, il preggio c'hauea inãiti
 Perde nel cor de tutti gli altri amanti:
 Pure alla conchiusione del suo pietoso, e lagri-
 meuol lamento, fà ch'egli iscopra di qual ma-
 niera fusse la gelosia ch'auca in core, cioè
 serua, e soggetta; onde lo fa dire.

Can. 1. Dunque esser puo che nõ mi sia piu grata?
 Dunque io posso lasciar mia vita propia?
 Eccoui il geloso animo perplesso, e dubbioso,
 ma la brammosa affetta voluntade, ispinta,
 e gouernata dal sensoal appetito, ribattendo
 sopra alla conchiusione, gli caccia di bocca
 questa determinata sentenza.

Can. 1. Ah piu tosto hoggi manchino i Di miei,
 Ch'io viua piu, s'amar non debbo lei.
 O miei Signori in quanto misera vita, e grie-
 ue seruitù, si troua colui, qual si dona così
 assolutamente in preda all'appetito del senso.
 Facilmente da ricetto al falso, aborre il vero,
 detesta le leggi sacre, & aprezza l'errore;
 però

però, fu con gran sentimento dalli antichi accorti pento nudo, e cieco: cioè senza vergogna in perpetrar l'errore, e come ignorante in diffenderlo poscia; come che il mal sia bene, & il ben male. Ma torniamo al nostro Sacripante, quale essendo hor hora più che risolutamente chiaro, come Angelica fustessi datta in preda all'altrui voglie, al semplice suono dei detti di lei (poscia che se gli fu scoperta) riuolge la credenza soa, e da ricetta nel suo core, al quasi incredibile. Ella scopertasseli gli andaua contando, come Orlando l'hauea condotta per sì longo viaggio, salua da ogni tristo incontro, e che piu importaua, da dishonore, sempre dormendo seco in vno istesso letto, e serbandoli il fior virginale, quasi ch' Orlando fusse vno nouo Xenocrate, ouero che il solo caldo del letto, non fusse bastenole a far rompere ogni casto pensiero: ma il mozi-cone (che così pur nomerollo) subito se la bebbe. E tengo anco per fermo, che s'ella gli hauesse detto che vna volta dormendo sola, gli fusse stato furato quel sì pregiato fiore, del che Orlando auistosi, con qualche soa secretissima arte glielo hauesse racconcio, e reintegrato, ch'egli a pieno core glielo haurebbe creduto: ma il diuino Poeta, consa-

peuole della condiccion d'amanti tali, forsi a
soe spese, ridendo (credo io) segue alquanto
piu sotto.

Can. 1. Forfi era ver, ma non però credibile,
A chi del senso suo fusse signore.

Mirate come il sauiò Ariosto accenni questi ta-
li, per non signori di se stessi: ma schiaui ad al-
tri, ò almeno al proprio sfrenato senso. Segue.

Can. 1. Ma parue facilmente a lui possibile,
Ch'era perduto in via più greue errore.
Quel che l'huom vede amor gli fà inuisibile;
E l'inuisibil fà veder amore.

Questo creduto fù (che il miser suole
Dar facile credenza a quel che vole)
S'altroue non mi tirasse hora questo leggiadro
soggetto, volontieri espuorei questi altissimi
passaggi del profondissimo filosofico poeta
nostro: ma questa diceria gelosa non compor-
ta seco così graue, & importante mistura.
Basteci che il geloso (per non turbare il suo
diletto) fa forza alla mente, accio ch'ella dia
ricetto, e creda il falso, e l'incredibile. E per
dir piu chiaro: ricchiemando la conscienza,
non credendo, creda, e detestando approbi.
E mi lascio dire, che se l'impossibilita dell'
insieme stare i contrari in vno istesso sogget-
to; e secondo i medesmi modi, & vniche rag-
gioni

gioni fusse possibile ad annullarsi; ch' in questo amoroso, o geloso caso, sorteria tale effetto piu facilmente, ch' in altro forsi. Ben stimo questa sorte de gelosi, douer esser commendata in parte: ma via piu assai vituperata. Comendata per esser facile, e flessibile verso l'amata soa: ma che poscia tanto si fletti, che dia bando al vero, & all'honesto in sodisfazione del bruttal senso, e carnal diletto; fa ch' io non puossa altro fare che danmarla, anzi nominerolla insieme col nostro poeta per misera, dice egli.

Il miser suole.

Dar facile credenza a quel che vuole.

Eur. Deb Signor Cleonio siaui in seruiggio ch' io dica vna Nouella vagha, a questo proposito vostro, quale (credo) non deuerui piacere. *Cleo.* Se il semplice suono della dolcissima fauella vostra, gratiata Eurina, inestimabil soauita mi dona al core; che sara poi quando qualche garbato atto narerete, degno del vostro nobile intelletto? *Infia.* Caderà questo ragionamento forsi sopra al vostro Signor Leuanto? *Eur.* Ah Signor Infiammato come può egli caderui, quando che s'ei si puotesse pure imaginare, ch' io volgesi vn tantolino il pensier mio per aggradire altre fiamme che

le soe, subito saria per irreuocabilmente abandonarmi? Infia. E come dunque e egli di voi geloso? Eur. L'infinito intensissimo amore ch'egli, soa merce, mi porta, oltre ogni merito, e fuori d'ogni suo debito, fa che così mostri; per bene che non sia tale. Leu. Stimerei chara Signora mia esser ben fatto (lasciando da parte questa noua quistione) narare la nouella vostra; e non così facilmente assentire al Signor Infiammato, quale riceue gran piacere, in aduolentarmi le piaghe inuecchiate, e rinouar l'ambascia mia. Infiar. Ah Signor Leuantio, come sempre vi vendete per martellato. Cleo. Si che Signora date principio al bel caso geloso.

*Curiosissima Historia del Cipriano Corittheo
e della gelosia sua per la sua bella Hisifile,
e l'esito suo infelice. Cap. XIII.*

Eurina.



ESSI io già in vn libretto no, donatomi dalla Duda mia, come Corittheo ricco gentilhuomo Cipriano fu dei piu brutti huomini, e difforni che giamai mirasse il sole: pure era de costumi assai

lode-

lodeuoli (cosa che di rado auenir suole ch'uno
difforme rieschi costumato.) Inamorossi egli
d'una nobile, ma pouera Donzella, nominata
Hisiphile: bellatanto quanto in que tempi ne
fusse altra in quella deliciosa, et amorosa Iso-
la. E per esser Coritheo ricchissimo, i parenti
d'essa hebbero per singolar fauore, donarglie
la per moglie. Era questa Hisiphile piu accor-
ta assai, di quello che fusse spediante alla pace
del brutto Coritheo, e ricca apresso de virtu
pompose: ma non molto necessarie alla Don-
na. Legeua ottimamente, scriueua con gran-
de attitudine, cantaua con gratia, e suonaua
de molti musicali stromenti. Condotta in casa
dunque del ricchissimo marito, in breue n'im-
parzò egli tanto, che non sapeua parlare con
altra lingua, che con quella di lei: ouero con
altri occhi non miraua, che con quelli della
soa chara Hisiphile. Era tutto quello che fa-
cesse ella per ben fatto; e n'haueua egli più
gioia e contento, che se n'hauesse ella istessa:
attale che la Hisiphile solo si puotena duole-
re della deformità del Marito, che del resto
puotena ella fare, per suo contento honesto,
cio che gl'intrasse in ceruello. Tra gli altri di-
letti suoi, piu apprezzaua ella quello del con-
tinoamente musicare, onde quasi del continuo

era la casa de Coritheo piena de gente lieta, e gioconda, tutti nobili giouani gentilhuomini, e quasi tutti n'erano grandemente accesi: ma per vn buon tempo indarno. Tra gli altri, vno ven'era gratiato tanto, quanto si puossa da gentil donzella desiderare, nomato Timante; alle belle maniere delquale attendendo la vaga Hisiphile, al fine sen accese tanto, che si sentiuam morire, se non se lo godeua. Era anco il giouine innamorato di lei: ma si come colui ch'era vergognoso, e rispettosso molto, se tal hora volgeua gli occhi nel viso di lei, e ch'ella riuolgesse il sguardo per mirar lui, subito trafitto dal rispetto, tutto de minio intinto, bassaua il viso a terra. Coritheo che perciò non era de giudiccio, come de formosità priuo; molte volte s'accorse dei sguardi affocati della moglie, e tra se ne patiuua greue affanno: ma non osaua dirgliene parola, per non turbarla: anzi s'accadeua che dei sguardi s'auedesse, all'hora ch'ella riuolgeua gli occhi ver se, per mirar sè l'offeruasse, subito ò che volgeua ad altre parti il viso, ouero ridendo metteua qualche soggetto in campo alienissimo dal suo concetto, per leuarli occasione ch'ella non pensasse ch'ei l'offeruasse, ò s'accorgesse dell'errore. Ma ella, astuta, &

aueduta

aueduta molto, ben s'accorgena della passion di lui; dandogliene indicio chiaro gli occhi pregni de fiamme, e di dolore, Il parlar forzato, de sentimento interrotto, & incompuesto, scopriua l'infirmità del cor di lui; ond'ella come dōna de generoso animo, arrossiua in viso, e si vergognaua in core, de fare incarco a così amoreuole consorte. Da principio dico era puonta dalla vergogna: ma col tempo ogni honesto rispetto, cedete alle vincitrici d'ogni cosa fiamme amorose, e volse, ò non volse fù astretta a dimandar mercede all'amoroso Iddio. Cercò ella tanto il diritto della amorosa sorte, ch'un giorno in vno giardino essendo a spasso, oue souente andaua, soprauenendoui il suo Timante prima d'ogni altro dei Corteggiani suoi, & incontrandosi a caso da solo, a sola (come se tra loro hauessero già da prima ordinato iscontro tale) vistissi in grand'agio ispin- ti dal souerchio desio andaronsi, senza altro dire, ad incontrare colle braccia aperte, e strettisi i petti, e i visi insieme furono per spirar l'alme per dolcezza, l'uno sopra a i dolci labri dell'altro. Così in gioia indicibile stetero vn quarto d'hora, qual non gli parue vn volo, di violentata saetta. La Donna accorta; &

inamo-

inamorata da douero diede ordine col suo amāte, come si potessero insieme goder per l'auenire, et vdirete mò mò il come. Hauea^o Corittheo fuor della città vn podere da dua miglia lontano, acanto al tempio del Dio Anubi; qual dio appo a quei popoli era in gran riuerenzā.

Andò Timante al maggior sacerdote di quel Tempio; con intentione anco l'Hisiphile, & in breue prese non picciol dimeslichezza seco, e tanto colle soe dolci, e grate maniere inuaghò il vecchio sacerdote Timante, che non gli pareua giamai d'hauer riposo, se non all' hora, che seco ragionaua; e sempre lo pregaua ch' alcuna cosa gli volesse comandare. Bene assicurato Timante dell' amor del vecchio, gli scoperse le sue fiamme, e il suo bisogno; pregandolo, e scongiurandolo per l' alma diuinità della Dea Iside, gli volesse prestar fauore, con figlio, e aita. Il vecchio ridendo rispose. Dunque vno tuo pari dispera per amor di Donna? Ben dapoco sei; se addobato di sì nobil' arme valorose; come sono la tua dolcezza, e le tue grati maniere; non ti dà il core di douer riportar vittoria, & arricchirti delle opime spoglie d' un donesco cuore; quale anco ai malissimo in arnese di doti tali, facilmente si suole dar per vinto; pur che soleciti l'impresa. Nò

(soggiunse

(*foggionse Timante*) quà non consiste la difficoltà mia, che del core ne sono io già assoluto padrone: ma solo nel trouar tempo atto, e loco alla effecutione de i pari desir nostri. Non prender piu affanno (*seguì il volpino vecchio*) ch' in breue ti saperò io bene porre alla toa dōna in braccio, senza alcun tuo periglio. E diuisato il come, lo mandò con Dio. Era il vecchio vn grande incantatore, e mago. Il giorno seguente, essendo festiuo, gran moltitudine concorse a i solenni sacrifici del Dio Anubi, si di nobili, come di vili; si di Donne, come d'huomini. Et essendo l'incēdio sopra a gli altari nel maggior feruore: Ecco in mezzo al tempio, sù ad alto apparire d'improuiso vna splēdida nube: alla quale tutti gli astanti gli occhi riuolsero attoniti, e ritratti quasi in statue di sasso, pel stupore. Aggirata che fù alquanto la nube, con tuoni, e raggi ardenti, s' u di vna voce chiara, che disse.

Præparet se Deo digna.

Il popolo, al sacerdote riuolto, con grand'istanza, chiedena, che cosa volesse dire perciò il suo Dio. Il mal vecchio mostrò alto stupore in fronte. Il gran Dio A nubì (altamente disse) intende di generare vn nuouo Dio, in beneficio vostro, o Cipriani felici: però che lasciato
l'Egitto

l'Egitto tepido ne sacrifici suoi, voi ha troua-
 ti sollecciti, e caldi ne suoi honori : onde voi an-
 co ha eletti pel suo piu d'ogn' altro diletto po-
 pulo : e ui vuol far degni d'un suo figliuolo : e
 questo è quel tanto , che la marauigliosa voce
 inferir vuole ; che le nobili, & honorate ma-
 trone, e donzelle, ch' in questo tempio sono, le-
 uino i suoi cuori, alla contemplatione della di-
 uinità sua ; e rendendoli gratie degne d'uno sì
 alto priuilegio , stieno aspettando il segno che
 cader deue sopra alla tanto auenturata Don-
 na, quale hauuto, se n'haurà da stare di lon-
 go vn mese al tempo della oscura notte , a go-
 derse la presenza diuina , & al piu prossimo
 appartenente della Donna, conuerrà hauere la
 custodia di questo felice, & auenturato loco, e
 così detto si riuolse colle mani gionte, col viso
 diuoto, & infiammato ad arte, verso la nube,
 ch' ardea aggirandosi, & in vn momento tut-
 te le donne anch' esse fecero il simile; con gran
 de ansietà aspettando d'esser la eletta auentu-
 ratissima. Era Hisiphile in vno de i piu scel-
 ti, e honorati lochi del profano tempio. E stan-
 do ella, come l'altre ancora , in gesto deuoto ;
 ecco scaricarseli sopra al capo alcuni fulgen-
 tissimi rai di fuoco, e tutto ad vn tempo scen-
 dere vn candido cigno cantando, & attornia
tala

tala tre volte, e poi datoli vn bacio, tornosse-
ne alla nube, e poi subito sparue. Eraui pre-
sente Caritheo ancora, alquale bene assai po
co piacque il fauor fattoli dal Dio Anubi, &
bestemmiò egli col core deuotamente ogni tal
deitate, e dimostrando in parole, & in viso la
sua poca sodisfaccione, fù quasi dalla moltitu-
dine ucciso: si che, ò che gli piacesse, ò nò, pu-
re fù forzato a berlasi. Parlò egli di secreto
colla moglie, per disfoaderli tal fatto, ma la
malitiosella si rimetteua al parere del gran
Dio, de' santi sacerdoti, e de i saputi huomini.
Venne la sera, & il sacerdote chiamato Co-
ritheo in presenza de i maggiori huomini di
Cipri, gli appresentò le chiaui del tempio,
quale, ancor che mal volentieri, pure le pre-
se, e vedendo che pure gli era bisogno così fa-
re (essendo magnifico molto) a propie spese
tutto fece sontuosamente apparare il tempio,
& ornouì in mezo vn letto, con le piu soper-
be foggie, che se vedesser mai; e benissimo ado-
bata v' addusse la sera la sua bella Hisiphile,
e colle propie mani spogliolla, e corricolla in
letto, quale, consapeuole fatta dell' inganno
dal suo Timante, lieta, e gioconda in core; ma
in vista greue, e malenconica, senza parlare
mostraua gran spauento, & horrore. Tra gli
altri

altri itiuu ad accompagnarla eraui Timante ancora, per leuar da se ogni sospetto, c'hauesse possuto nascere. Vsci il marito, e lasciò dieci honorati soldati intorno al tempio, a farui la guardia, e ferratolo molto bene, tornossene colle chiaui in mano, e colle corna in testa.

Timante accompagnato lo stimato riuale del falso Iddio al suo loco, e preso comiato, andossene al sacerdote, qual subito fattolo spogliare, lo condusse per sotterranee tombe ad vno uscuiol secretissimo, in oscura, & incognita parte riposto del scelerato tempio, quale aperto lo mandò alla aspettante Donna; e colà gionto (in camicia, e scalzo essendo) subito si corricò a lato alla sua bella Hisiphile; e presto si diedero a rinouar vn' aspettatissimo Dio. Così stetero tutta notte in amorosi giochi, & la mattina nel spontar dell' Aurora si leuaro, e stauano su l'ascolta per sentir le chiaui a disferrar le porte; ilche subito udito, la donna si metteua inanti all' altare ingnocchio; e Timante con gran prestezza, e destrezza, se n'uscua fuor del tempio, per l'uscuiolo secreto. Così perseuerarono per venti notti. Impazzaua Coritheo per gelosia, e dubitaua pur d'inganno. Deliberossi egli per cio di uoler fare vna proua. Fece egli da vno suo secretissimo amico

amico fabro, fare vna gran moltitudine di tri-
boli acutissimi, con quattro acutissime punte,
minuti molto, e quando fu la sera appressando
si egli solo al letto (come era solito) mostrò d'
accomodare le cortine (riposta c'hebbe la mo-
glie in letto) e destramente seminò i triboli ne
lochi piu atti a scoprire, quando vi fusse stato
inganno, e partissi. Venne all'hora solita il po-
uero Timante co i piedi scalzi, e calcò con uno
de piedi sù vno tribolo, e traffitto dal dolore,
presto leuandolo, uolendosi fermare sù l'altro
fu pure a simil sorte, e cade a drieto, altamen-
te gemendo; ma non hauendo ardire di grida-
re, per non scoprire l'errore alle guardie, che
erano intorno al tempio. La pouera Hisiphi-
le di consiglio prima, destramente scendendo
del letto, per non inciampare in disgratia si-
mile al suo caro, quanto piu presto puote, con
grande affanno cacciò gli amari ferri da i pie-
di de Timante; dalle piaghe de quali usciano
dua rampolli d'abondantissimo sangue. Pre-
sero subito per consiglio, che egli a dietro tor-
nasse, ma indarno: perciocche il uecchio (ha-
uendo l'uscio molto ben chiuso) sen era torna-
to a drieto; e non uolendo picchiare, o far stre-
pito, per non esser sentiti di fuora, stauano la
grimosi, e scontentissimi; e piu donaua affan-

no al misero giouine, che perciò si deuesse scoprire l'error della Donna, che il suo doloroso danno. Trouarono pure al fine alcune bandiere stracciate di seta, dedicate al falso Dio, già molto tempo, e con quello legarono i ferri ti piedi, fermando alquanto il sangue, ma di già hauendo tutto abruttato il suolo, Stetero così poscia tutta la notte in ansietà grande, a diuisare qual deuesse essere il suo consiglio, ò le sue scusationi. Passò pure la longa, e dolentissima notte, & il vecchio comparue a l'hora solita, e trouò il gran disordine, e subito (instruita Hिसiphile di cio che dir douesse) via condusse il ferrito homai essangue giouine. La smarrita, e dolente Donna restò ingenocchiata inàti all'altare, tutta di paura ripiena, & infuso il seno d'amarissime lagrime. Non guari stette Coritheo a giungere con vn gran torchio in mano, & auistosi del sangue, tutto turbossi, et mirando la Donna alterata molto in viso disse. Che è cio, ò Donna diuina, che tutta sconsolata ti veggio? Hिसiphile da sdegno ardente traponta, e per cio fatta arditissima, secondo l'istruzione del vecchio così rispose. Qual consolatione posso io piu sperar viuèdo, se tro uomi esser legata in matrimonial vincolo con huomo, quale a gran ragione, assomigliare si puote

puote al crudo Licaone, insidiatore insino de i celesti Dei; di maniera che gli procura ferite, e morte? Come (soggiunse Coritheo,) et che parole sono coteste, ò Donna mia? Mira il sangue (disse ella) ò Coritheo empio, quale col le tue insidie crudeli, hai cacciato dal diuin corpo. I Dei dunque si ponno ferire; seguì egli? E se si debbono congiungere con Donna mortale (aggiunse ella) come ci si congiungeranno se a quella non si faranno simili? Ma tu spregiator di sì gran nume, non aspettare piu da me giamai vn' amoroso sguardo. E si come t'è bastato l'animo di voler ferire vn celeste Id dio, bẽ puoi tu esser vià assai piu ardito, di cacciare vno feruido ferro a me, misera Donna terrena, in petto; e bene anco ciò mi si conuiene, e l'aspetto, poscia che col tuo sospetto, giamai n'hai fatta rea nel publico conspetto del mondo. Che stai à far crudele? Ecco che paro il collo ignudo. Segui, segui, l'indegno tuo scelerato principio. Così detto riuolto il viso a terra, incominciò a fare il piu diretto piãto, che giamai n'uscisse dal petto di qual si uoglia adoratissima donna. Restò Coritheo in vn mare di confusione, e di scontento. Et appressatoseli incominciò à volerla consolare, ma indarno. Fu condotta a casa, oue giunta si pose

in letto, e Coritheo gli era ogni hora intorno, sopplandola de perdono. Era egli intrato in vn certo dubio, che cosi fusse, come hauea da lei vditò del ferito Iddio, onde hauea ragione di temere l'ira del si greuemente offeso Nume. Temea non meno la furia del popolo, quando venesse ad intender l'eccesso fatto. Ma il suo maggior affanno era, d'hauer perduto la gratia della sua bella donna, che quando bene hauesse ella fatto errore, volötieri glielo haurebbe perdonato, anzi tenuto li mano a ritornarci, purchè si fusse rachettata. Ma l'intendeva egli assai ben male, però che la maggior parte di noi altre donne, s'inducemo a perdonare vn'offesa, & a dirompere vno sdegno, che in petto habbiamo, con vn'altro maggiore, che ci venga fatto; & vna nuoua offesa, fà che piu presto si rachettiamo. Ciò che potesse egli impetrare dalla adirata, fù che tacesse, accio che il popolo non intendesse il fatto. Prese ella anco per partito di tacere, per interesse propio; dubitando pure, che non si scoprisse il trattato. Intese anco Coritheo per alcune vie indirette, esser Timante impiagato ne piedi; & in douinò come fusse il fatto seguito: pure tanto era il desio di racconciliar la donna; che il tuito di disimulò; per ben, che con grand'affan

no al cuore . Non tornò ella piu di poscia al tempio ; dicendo a chiunque gliene parlaua , che così hauea il Dio Anubi ordinato . Corithéo hauea tutto'l suo senno radunato in vno ; cioè intorno alla sodisfattione della adiratissima moglie ; ma diueniua ella di giorno in giorno piu proterua , & inesorabile ; e tanto piu allhora , che dal marito vn giorno si sentì motteggiare sopra al perpetrato errore . Venne ella in tanta smania , che dato di mano ad vno taglientissimo coltello , mostrò di volersi segare la gola ; onde egli tutto isbigottito corse , et glielo leuò di mano . Dall'in poi non uolse ella parlargli piu giamai , o darli vno piaceuole sguardo , onde a tal venne il misero , che per gran malenconia infermò greuemente , e perse il sonno , & il gusto : e chiamato vn suo amico , lo mandò alla moglie , pregandola , che per gratia si uollesse lasciar alquanto uedere , e gli dicesse , che tutto cio ch'ella uollesse haurebbe egli per buono , e per ben fatto . Ma tanta ira tosficosa già se gl'era accolta in petto , che per all'hora non ui uolse ire . Et il misero uscito perciò di se stesso , non sapena altro di re eccetto .

Cio che a lei piace alfin tutto sia fatto .
E poco tempo perseuero in questo affannoso ui

uere : perche non dormendo, e non cibandosi ; presto se ridusse egli al fine . Il che intendendo ella pure, uinta dalla indegnità del fatto, e parte ancho ispinta dall'interesse propio , u'andò per consolarlo . Ma di gia era egli tanto fuor di se che piu non la conobbe, che se non l'hauesse giamai uista . E perscueraua egli pure in sempre dire ;

Cio che a lei piace alfin tutto sia fatto.

Ella astuta subito fece uenire un notaio, quale interrogandolo (come era stato instrutto) se uoleua lasciar herede uniuersale doppo se la sua cara, e fedel consorte, rispondendo egli al solito

Cio che a lei piace &c.

Fù dal notaio scritta Donna, e madonna (come si suol dire) del tutto, morse si egli, e fu sepolto con gran pompa . Passati i giorni grammi fu richiesta la donna dell'accidente accaduti, percio che per tutto se ne musicaua ; & ella rispose come da prima hauea al marito risposto ; e diuulgossi il caso sotto i medesimi parlari : onde fu creduta la infirmità sopraggiunta al misero beffeggiato marito, e la morte appresso, fuisse stata per sdegno diuino, e non per gelosia vile . Poco tempo passò doppoi , che la bella Hisiphile si prese per marito il suo caro

Triman-

Timante, e lungo tempo poscia vussero in grã contento: splendidamente ispendendo le gran ricchezze del sfortunato, e brutto Coritheo. E per non esser stata il compito mese nel tempio, fù stimato, che il figlio d' Anubi non fusse a sufficienza ben generato: per il che tra quel popolo, piu non sene parlò. Tal fine hebbe la gelosia del sgratiato Coritheo. Cle. Per Dio che questo ciuettino d'amore, quando da douero saetta, fà perdere ogni ardire all' amante, incontro alla amata cosa. Leu. Par mi che in questa schiera annouerar si possa, Giocondo fratello di Fausto latini Romano, la cui storia narra l' Ariosto nel ventesimooottauo canto. Infi. Si signor mio, che dite il uero; non se ne poteria trouare vn' altra a punto piu a proposito. Quando trouò la moglie colante adormentata, & abbracciata in letto.

Can. 20

Ne lo lasciò questo ribaldo amore

(Vedi se si l'hauea fatto vassallo)

Destarla pur, per non le dar dolore,

Che fusse da lei colta in si gran fallo.

Quanto potè piu tacito vsci fuore.

Et a tale questo altro animo vile si condusse, che volea morire; ma la storia, è a tutto il modo manifesta. Signor Cleonio seguite le vostre gelosie partite.

Ragionamento sopra alla Gelosia impatiente in dua rami diuisa; oue anco, incidentemente, se dipinge, qual fusse la presenza d'Orlando.

Cap. XIII.

Cleonio



VVI vn'altra specie di Gelosia, radicata solo nel petto de superbi, quale con verità, e giudicio parmi, che nominar si possa gelosia impatiente; ancor che a tutti i gelosi, per conto degli atti interni, si conuenga questo nome: & è allhora, quando l'huomo amante da tanto se stesso stima, che piu meritar crede d'essere amato dalla persona amata d'ogni altro. Questa profuntione, fà che l'amante tanto insolente diuenga, che ogni altro sprezzzi, villaneggi, sgridi, persegua apertamente, & ogni uno, sfidando, prouochi a garrire, e guerreggiare con se stesso. Immoderatamente si vanta, & estolle; & ogni altro, con dispreggio, calonnia; imponedo hora a questo, e quello, brutte imposture. Chi volesse vn chiaro effempio di ciò che dico, non ne cerchi vn'altro meglio dipinto, di quello si sia l'altiero Ferrau dall'Ariosto, quale (per non degenerare

rare

rare dalla nation sua) tanta arroganza ha-
uea raccolta in petto, che come dice l' Ariosto.

Potea fra quanti altieri

Mai fosser, gir con la corona in testa .

Can. 12

Pensate, ò miei signori, che cosa deuesse essere
allhora, che l' estro della gelosia gli traffigeu
il cuore . Si leuaua di sorte fuori delle strade
del giusto, e del decoro honesto : che ben mi ma
rauiglio, come non venisse, non che a gli altri,
ma a se stesso a noia . Ma facciamolo con pa
role dell' eccellente m. Lodouico Spruzzar nel
la aria questa sua pazza, e temeraria gelosia
impaciente. L' induce il nostro diuin poeta in
scena ; vscito dal fauoloso, ma misterioso mol
to, palazzo incantato di Atlante, seguire le ue
stiglie d' Angelica , qual cacciua la giumenta
per la foresta ; e che dopoi poco, per certo suo
capriccio, dinanti gli sparue per virtù del suo
anello. Seguiuano ancora a tutto corso l' or
me istesse della bella Donna, Sacripante il Cir
casso, & Orlando; e subito che fù sparita, Fer
raù d' arroganza, e stizza ripieno , come dice
l' Ariosto.

Si volse con mal viso a gli altri dui ,

Can. 12

E gridò lor doue uenite vui ?

Tornate a drieto, ò pigliate altra uia ;

Se non volete rimaner quì morti.

Eccoci arroganza fuori d'ogni misura, d'vno, quale tanto poco mostraua far stima, di dua personaggi, quai erano Orlando, e Sacripante; onde fù forzato Orlando a dir con marauiglia verso l'altro.

Che potria

Can. 12 Piu dir costui s'ambi ci hauesse scorti
Per le piu vili, e timide puttane,
Che da conocchie mai trabesser lane?

Erano tali huomini Orlando, & il Circasso, che colla presenza sola deueano esser bastanti a por freno alla spagnola arroganza, se non in tutto, almeno in qualche honesta parte.

Era Orlando di altiera, signorile, e segnalatissima presenza; secondo che in piu luoghi lo vè l'Ariosto pingendo, e descriuendo con eccellenti Epitetti: come è allhora quando gli fà così parlare Olimpia, innamorata fidelissima dell'infedel Birreno.

Can. 9. Hor s'in uoi la virtù non è difforme (to
Dal fier sembiante, e dall' Herculeo aspetto
E allhora, che lo fà iscontrare colle squadre
sotto al regimento de Manilardo, e d'Alzirdo
così ne ragiona.

Can. 12 Come Alzirdo apressar vide quel conte,
Che di valor non haue pari al mondo;
In tal sembiante, in sì soperba fronte;

Che

Che il Dio dell'arme a lui pareo secondo.
 Posso aggiungere a questa soperba discriptione, ò pittura, quell'altra iscopitrice della Augusta, e terribil presenza d'Orlando, lineata nella diceria de Mandricardo, quale al suono delle gran proue d'Orlando, fatte sopra a i Noriti; e quei de Tremisenne (narate da vno scudiero, al conspetto del Re Agramante) desto, lo seguì per longa via; fatto emulo del suo gran valore; da prima fatto chiaro dei contrasegni d'esso Orlando, e quando lo ritrovò.

(Disse) tu se colui ch'io vo cercando.

Can. 23.

Ma piu sotto per meglio chiarirci qual fusse la presenza d'Orlando, fa che Mandricardo dica, auantaggiandola sopra al contrasegno del vestimento nero, indoto da Orlando.

E se non l'haueffi anco, e che frà cento

Can. 23

Per celarti da me ti fossi messo;

Il tuo fiero sembante mi farria

Chiaramente veder che tu quel sia.

Per tornar dunque al vado dico, che la soperba presenza signorile d'Orlando deuea puoter puor freno al Spagnuolo, ma si lo puonse il geloso dardo, che riuolto a Orlando, e all'altro gridò.

Ne in amar ne in seguir la Donna mia

Can. 12

Si

Si creda alcun che compagnia comporti. Vdite per cortesia, vanto di gran longa, qual soprauanza ogni giusto confine di ragione, ch' esce da labri d' vno impaciente geloso. Hauesse egli almen detto, che comportar non volesse ch' altri la seguissero: ma dire de non volere ch' altri l'ami, troppo s'arroga. Chi è che puossa (da Dio in fuori) vietar l'opra del desire, ò del nascosto core? Ma lasciamo questa consideratione, e dicciamo che questo fumoso Ibero piu sotto, per puor spauento ai dua di se migliori, si vantaua de puoterli vincere tutta dua, e leuarli l'arme; e con gran menzogna apresso tanto s'estolse, che vantoossi d'hauer piu volte ridotto Orlando a renderseli per vinto, & a proferirli l'arme come impuotente a piu diffenderle, & altre impostrici, e vergognose menzogne; e tutto ciò proueniua da gelosia, volendo inferire; cessate de seguir la Donna mia, se non volete prouare qual sia la virtuosa forza mia, possente già di maniera c'ha soperato il piu famoso d'ogni altro caualliero Orlando. Eui vn'altra gelosia impaciente, ma via piu assai cortese di questa, quale suole riuscire in danno solo del geloso, & è, all'hora che l'huom tanto s'attrista per la perdita della persona amata che

stimant-

stimando d'hauer perduto ogni suo bene, riposo, e conforto, seco stesso s'adira, e incru-
 delisce incontro di se solo. Questa chiara-
 mente si puo iscorgere, in Ariodante, qual
 per fermo credendo Geneura hauerli rotto
 fede, volse affocarsi in mare: ma poscia au-
 dutosi come al mondo non è la maggior paz-
 zia, che dare alcuno a se stesso morte, elesse
 de voler viuere in humana vita: abenche mor-
 to nelle amoroze scole. Molti altri (quai mi
 s'offrono) puoterei addure de tali impacienti
 gelosi amanti: ma forse anco i sudetti vi par-
 ranno di souerchio. *Infia.* Anzi Signor Cleo-
 nio, accio tutto il carco vostro non sia, pren-
 dero io affanno de giongeruene vn' altro, non
 spiacendoui. *Cleo.* Mi fara gratissimo. *Euri.*
 Dite Signor Infiammato cortese, che nõ puo-
 tera esser se non bello caso, poscia che dal bel
 giudiccio vostro è stato conseruato nel ripo-
 stiglio della memoria vostra. *Infiam.* Bellissi-
 ma, e chara Eurina, se tanto fussero queste
 parole vere per mio conto, con quanta bella
 gratia, n'escono dalla fauella, e dolce bocca
 vostra, ben mi puoterei tener d'affai: ma la-
 sciando da canto ogni altra diceria, faroui
 vdire l'impacienza d'uno Napolitano gioui-
 ne, honorato e gran gentil'huomo.

Historia lagrimeuole de Phillirio gentil'huomo Napolitano, nellaquale si tratta dell' inamoramento suo, oue si legge l'oratione pietosa fatta ad Amore, come egli cadesse in gelosia per alcuni inganni fattili, e l'infelice effito suo, e della sua amata Flauettina.

Cap. XV.



ACQVE Phillirio (che tale era il suo nome) de ricca e nobil famiglia, tutto atto alle virtudi. Bello, e ben formato del viso, e del corpo; piaceuole nel conuersare, e magnifico molto nel spendere. Era gionto all'età de ventiotto anni, che per anco non sapeua che cosa fusse amorosa fiamma: anzi si prendeua in burla i lamenti dei suoi compagni amanti; & il così prendersi spasso di loro, hauea per il suo maggior diletto. Faceua egli tal' hora le piu honorate, e dotte inuettiuue apollogetiche, incontro a Cupidine, ch'ogni facondo, e dotto oratore cisi saria perduto. E certo che chi non e inuischia

to nelle amoroſe panie , vede in viſo, e ne geſti delli amanti, coſe di compaſioneuole , e reprehensibil ſtupore : onde ha ſoggetto , e non picciol caggione (credo) de ſtomaccarſi. Pre gauano gli amanti il ſuo ſignore, ch'incontro a queſto incredulo , e crudele ſcaricaffe gran parte del ſuo poſſente ſdegno . Cupido quale non ſuole ſopportar incarco , ſenza doppoi farne memoranda vendetta terribile; deſto al ribombo dei longhi preghi , e greui ſuoi diſpreggi , trouò via de altamente vendicarſi incontro al temeraro . Paſſando egli vn giorno con gran comitiua de honorati Signori inanti ad vn palazzò di vn gran gentil'huomo , videui vna fanciulla d'undeci , in dodeci anni, ſtarſene aſſiſa ſopra ad vno polito e candido marmo , quale era accoſto ad vno de lati della porta : e giongendo a dirimpetto a lei mirolla , quale & ella ſemplicemente riwoſe dua occhiolini ſi luſtri, ſi ſplendenti, e ſi ſoauì , c'haurian poſſuto ardere il gelo , e dilegeare e marmi . Reſtò Pbillirio al folgorar viuace traſſitto molto . Hauea egli vno artificioſo pomo d'oro in mano , ripieno d'eccellentiffimi odori, quale ſoleua dire per ſcherzo; che donerebbelo alla prima Donna che in amoroſe fiamme l'accendeſſe; al quale mirando

do la gentil Fanciulla disse . Oh che bel pomo .
 Con sì bel modo , e sì soaue gratia , espresse
 quelle parole , ch'egli subito fattosi inanti , e
 basciatolo gliene fece vno cortese dono , et ella
 nol rifiutò : anzi presolo con gran giubilo , lo
 mostrò alla soa signora madre , qual staua den-
 tro alla porta , assisa sopra ad vna pomposa
 seggia ; in compagnia d'altre gentildonne rag-
 gionādo . Inteso la gentil donna da chi riceu-
 to l'hauesse , e vedendolo di gran bellezza , e
 percio stimatolo di gran preggio ancora ; lo
 pregò che se lo volesse rippigliare a drieto :
 ma furono tutti i preghi , e rinforzi di lei ispe-
 si in vano ; onde poscia (in vece della bellis-
 sima soa figlia) rese gratie infinite al corte-
 se donatore . Ma non costò quel pomo meno ai
 dua noui amanti (che tali sempre doppoi fu-
 rono insieme) che si costasse a Troia quello che
 alla diuina tauola gettasse la dissipatrice d'o-
 gni bene , la Dea della discordia . Faceua la
 fanciulla marauigliosa festa del riceuuto po-
 mo . Baciaualo , se lo metteua su gli occhi , se
 lo nascondena nel candido , molle , e delicato
 seno , e mostraua ne gesti non poca affettione
 al liberal donator di quello . Phillirio con com-
 pagni stete gran pezzo a bersi il veleno con
 gli occhi , dal viso della bellissima Flauettina

(che

(che così hauea nome la virginella) sempre raggionando con le nobili Signore. Alcune di quelle intrate sù i raggionamenti di spasso, e d'amore, incominciarono lietamente motteggiar Phillirio, quanto volesse starsi per anco a innamorare. E se voleua così inuecchiando, sempre rendersi schifo al dio d'amore, & altre parole tali. Così lietamente scherzando, la bella fanciulla, senza altro pensarci si riuolse a quelle, e disse. Deb lasciatelomi stare: perciò che non ha egli da esser d'altre ch'innamorato mio. Queste parole si a dentro penetrarono, che il spreggiator dei dardi, e fiamme d'amore, si sentì passar per mezzo il core vna mortal saetta, e tutto si conuerse, non dico infiamme, anzi più tosto, si risolse in cenere. Amore quanto più sta tardi, tanto più greue scocca i colpi suoi mortali. L'inassoeto a sì tremendo martire, e passion si acerba, fù per isuenire. Così dunque sentendosi trafitto, e vergognandosi di se stesso, doppo poco prese licenza cortese. Non ve ne fù alcuno quale all'hora s'accorgesse della noua presaglia d'amore, per esser la fanciulla troppo tenera, & inhabile a riceuere, & essalare aure amorose. Ma Amore quale a nulla legge di tēpo ò loco è soggetto. Troua nel giaccio fiamme, e nell'ar
dore

dore il gelo. Tornò Phillirio al suo palazzo, e doppò lo hauer datto cortese licenza a' compagni, retiratosi in vna soa secreta stanza, lasciòsi andar rouerscio sopra ad vno lettuccio, e col cuor battente, con vno freddo horrore nelle membra, con grande amaritudine in bocca, con vna confusissima imagination nell'anima, per dua hore così se ne stette; e conobbesi da douero esser legato e auuto, nelle catene del Domitor del mondo Cupidine: perciò che non si puoteua cacciar dal core, la impressa (e nel viuissimo dell'anima scolpita) effigie della vagha Flauettina. Riuolgèdo egli intorno per la camera gli occhi, vide sopra ad vn ricco quadro penta la imagine della Dea Venere, duramente piangente sopra al suo bellissimo Adonide; tutto sanguigno, e lacerato dal dente del ferroce cignale; e Cupidine in aria star sospeso sù l'ale, mirando il duro caso; e subito (dal letto risorto) andòsene inanti alla ritratta effigie, e deuoto conorò. Tu de tutti i Dei sopremo onnipotente Nume, volgi ver me i tuoi pietosi Rai; e non gia per merto mio, ma si ben ti scongiuro per la diuinitade vera dei tuoi eterni fochi, con quali eternamente n'ardi, e nei petti de noi altri miseri mortali gli accendi, al tempo

che piu a te piace ; secondo l'ordine immutabile delle tue alte leggi. Volgi Dio de Dei, dolcemente ver me le sante faci tue, che piu non le rifuggo, ò disprezzo ; anzi terrò io per felicitade l'efferti seruo ; purchè sieno di qualità temperate, conuenienti al tuo santo nome. Eccomi, o diuinissimo, che sottopongo il collo al tuo soaue giogo. Eccomi volontario ascritto al tuo famoso impero. Eccomi, che come a signor ti seruo, e come Iddio t'adoro, e mi t'inchino. Te anco inuoco alma dea soaue, e supplico, accio co i cari preghi tuoi, piaceuole mi rendi il tuo amoroso figlio. Raccordati, Dea gentile, delle pure, e tenere fiamme, che t'ingombraro il petto, allhora che il tuo charino Adone, dolcemente mirauì, baciauì, e collediuine braccia ; hora il gentil collo cingeuì, & il tenero petto sopra al cuor tuo diuino stringeuì. Venere santa fà fà co i dolci preghi tuoi che'l tuo giocondo nato, lieto ver me riuolti, il suo sereno ciglio ; onde dolce ver me ne faccia la voglia della piu bella figlia, c'hoggi nel tuo bel regno sia. Et io m'auoto, d'ogni giorno arder gl'incensi lucidi, & odorosi, sopra a i tuoi sacri altari ; e, che piu vale, ogni hora di radonarti il cuore. Eh Phillirio, tardi apparasti a render honori a si gran dio. Gia, o te

misero, l'ira di quello gli era nel cuore impressa; & incontro di te gridaua dura vendetta. Finito il voto suo deuoto Phillirio, tornossene al letto, & incominciò a discorrere sopra alla amata effigie, ripetendo souente le parole della Flauettina dette in vltimo, e in quelle prendeu tanto conforto, che maggiore non n'haueua saputo desiderare. Il seguente giorno, salito a cauallo, solo solo se n'andò verso il palazzo conseruatore d'ogni suo dolce bene; et volse la sorte, che nel passarli inanti vedesse la semplice fanciulla ad vna finestra, quale subito mirato lui, tutta lieta si mostrò, e presto leuossi, facendoli segno, che aspettasse, & in vn subito tornossene colla sinistra mano adorna del bel pomo d'oro; e la destra ripiena di uari, e vaghi fiori, in artificiosissimo mazzuolo contesti, e radunati, intrecciati con fila d'oro; e con inserta d'alcune preciosissime perlettine quale, baciato lo, con gran leggiadria auentoglielo. Ben allhora nel riceuere, e ribaciare i fiori, te stimassi felice ò Phillirio, e credesi essere i tuoi voti nel cospetto di Cupidine accetti, e grati; ma si suol dire, che il fin dell'opra scopre il primiero consiglio, ò disegno. Di rado accade, o nouo seruo d'amore, che egli ad vna breue dolcezza non accompagni horrendi dolori,

lori, & acerbissimi, anzi mortal martiri. Tornosene il felice Phillirio con tanta suauitate, e gioia in seno, che poco piu stimaua ne possedessero i dei celesti, & immortali. Con quanto giubilo, & con quanta sodisfaccione di cuore, egli mirasse quel dono delli adunati fiori, pensilo chi in tale stato si ritruoua: percioche a tai soli è lecito il pensarlo, & intenderlo. Non passarono otto giorni, che non solo lamadre della bella fanciulla s'auide di questo amore: ma tutta la contrada n'hauea che dire. E per bene che la gentildonna, da prima stimasse questo amor da riso, e gioco; pure leuò alla figlia la primiera libertade; ilche tosto incominciò ad essere durissimo a Phillirio, & incompotabil dolore; e cosi la fanciulla ancora malageuolmente comportaua di nõ poter vedello: percioche se bene non portaua fuoco in seno, pure hauea già concetto vna cara beniuolenza verso quello; che non era huomo al mondo con cui ella parlasse si volontieri, come col suo Phillirio. Passarono anni cinque, con gran passione, e dire: percioche in breue la beniuolenza della Flauettina si conuerse in ardenti fiamme. Venne ella alla età di diecisette anni, et era stimata la piu bella, meglio della uita, ò persona disposta, vaga in vi-

fo, gratiata in gesti, e virtuosa, piu di qual si
 fusse altra donzella di Napoli: & era da mol-
 ti nobili, e gran signori da piu di lei richiesta.
 Ma piu di tutti gli altri instaua Phillirio: ma
 i parenti di lei, mirando con occhio auaro à i
 partiti, che compariuano di lui maggiori, da-
 uanli certe risposte, che bene s'accorgeua egli
 de i disegni loro; onde acceso d'amoroso sde-
 gno, da prima hauuto il consenso della sua do-
 na secretamente; trouato il re suo signore,
 impetrò gratia di poter por fuori vn cartello
 di sfida, qual chiamasse ogni vno a combatte-
 re seco in steccato, con qual sorte d'arme vo-
 lesse, chi dicesse esser piu di lui amato dalla bel-
 la Flauettina, e per conseguente piu degno an-
 co dell'amor di lei. E tanto fece (per esser cau-
 lier valoroso quanto qualunque altro del suo
 tempo, aiutato anco dalle sue viuaci fiamme)
 che riportò honoratissima vittoria di quanti
 n'apparuerono; e fu cagione, che le fiamme si ra-
 doppiassero nel tenero petto, della sua bella
 Donna. Quando si credena il beffeggiato da
 Cupidine, che con facile, e suaue vento la sua
 naua intrasse in porto: Ecco che vn furibun-
 do noto l'urtò d'improuiso per fianco, e la cac-
 ciò lontana tra scogli mortali; oue del tutto
 s'infranse. Il padre della fanciulla, quale ha-

uea disegnato di maritar la figlia in vno grã Marchese, che con grande istanza gliela richiedeua, vn giorno di nascosto la condusse lontanò da Napoli da trenta miglia, in vnatorre pendente sopra al mare, fundata sù certi horridi scogli; e colà la rinchiuse. Il che inteso dal misero amante, con tanto affanno sopportò tal nuoua, che fù per impazire, e tutto rabbia, & impacienza diuenne. Ma peggio fù, che doppo pochi giorni, venne certa nuoua, come il padre l'hauea maritata nel sudetto marchese: e questa era vna finta, accio egli, disperatosene, volgesse il suo pensiero altroue; Stimando in questo modo di farlo sdegnare incontro alla fanciulla, & abandonarla, onde anch'ella (quale era fidelissima, e constantissima sua amante) vedendosi abbandonata si sdegnasse, e così sene prendesse il marchese, infino alhora con gran cuor rifiutato. Leuolli ancho il padre tutte le vie, di poter scriuere al suo amante, o di poterli mandare imbasciata. Venne poscia gente (mandata a posta a questo effetto dal marchese, e dal padre) che narrò in Napoli il finto ordine delle nozze, la magnificenza in quelle usata; il gran contento de i dua sposi, e come per allegrezza la Flauettina era diuenuta al doppio bella; e che al donar

dell'anello, che fece il marchese a lei, ella gli hauesse donato il suo bel pomo d'oro con dire. Così vi potessi io far padrone di tutto il mondo, come vi faccio di questo vago pomo, quale rappresenta la figura di quello; & altre cose assai: onde il martellatissimo tanta strema gelosia furrente n'accolse in seno, stimando il tutto vero, che si deliberò di morire; e fatto porre all'ordine vn Bergantino tutto foderato di nero, vestito & egli dell'istesso colore con tutti i marinari: senza però comunicare ad altri il suo pensiero disperato: vna sera al tardi di secreto voltò verso là oue era la torre, e poco lontano essendo dal loco, si fermò insino alla mattina; e fatto l'hora grande s'auiò alla torre. Hauea seco condotti alcuni musici di vari stromenti, e quattro argute trombe; a i suonatori delle quali, appressandosi colà, comandò che a gran fiato de ssero dentro; e così vndendosi il streppitoso suono arguto, corse tutta la famiglia al lido, e la bella Flauettina vòne sopra ad vno poggietto, che era in la torre, sopra mare; quale subito che fu vista dal disperato amante; fatto cessare il suono delle trombe comandò agli altri musici, che suonassero, e cantassero alcune pietosissime parole inanti alla stimata donna ingrata; e così men-

tre essi dolcemente faceuano vdir gli accenti harmonici, e le lagrime uol parole, egli, quale s'era posto sù la cima del vassello, dirottamente piangendo, e rasciugandosi talhora con vno finissimo drappo le lagrime, staua mirando la sua bella Donna; quale stupida della improvisa mostra di tanta gramezza, ne staua & el la mirando il suo cuore, attonita, al possibile, e mal contenta. Nel finir de' canti, e suoni, con alto, e pietoso grido disse il misero. *Ahi fiera ingrata Donna; ecco quale amante abbandonato hai, che per te cruda sen muore. E tutto ad vn tempo, trattosi fuori della sinistra manica vn' acutissimo e lucido ferro, con gran colpo se lo cacciò nel petto diritto al cuore, e subito cadde rouescio in acqua. Leuossi all' hora vn' alto grido da quelli del vassello, e corsero per leuarlo dell' acqua fuori, e leuatolo lo trouarono del tutto ispentò. Alche mirato dalla adoloratissima fanciulla, dato, & ella, vn gran grido, si lasciò giù dal poggiolo, e cadde te col capo inanti sopra certe punte di scogli, e tutta s'infranse; saltando l' ossa del capo, e le ceruella spruzzando per tutto intorno. Tale fù la impatiente gelosia, che seminò nel petto amore al sfortunato phillirio, che lui condusse a horribil morte, e la sua cara Donna,*

con impensato caso. Eur. O infelici amanti in vero, che furono questi dua. Ma come si potè mostrar si fiero questo Cupidine, che per ingiurie da scherzo, e riso conduceffe i dua si fidi serui suoi a si tremendo fine? E se pure si teneua offeso da Phillirio, che colpa ve n'hauea la pura, e semplice Flauettina? Leu. Si gnora vnica mia, lasciate di curiosare sopra a i diuini secreti: percioche il giudicio nostro debole, non capendo i loro sentimenti, fà talhora sentenza vana, bestemmietrice, & empia. Cle. Ottimo raccordo: ma in vero che a primo aspetto è questo caso degno di marauiglia, e gran pietade.

Digressione mistica, & alta, sopra al significato del pomo d'oro, qual fu donato da Phillirio, alla bella Flauettina.

Cap. XVI.

Cleon.



EN per cortesia mi sia alquanto lecito de diggredire sopra del donato pomo, dal gentil Phillirio alla soa Flauettina. Vuolse egli di mostrarci, che la Donna a cui intendena de consacrare il core, voleua che fusse

fusse sì de alta sapienza honesta, e diuina adorna: come de corporal bellezze, e qualitadi; e che non intendeu de farsi mancipio de soggetto vile. Era il Dono vno pomo d'oro, d'electi odori ripieno. Tra tutti e frutti il pomo porta il vanto de bellezza, e non senza ragione; poscia che non vi è frutto quale cō le soe qualitadi rare, a tanti sentimenti nostri sodisfacia. Sodisfa egli al gusto, percioche quando è maturo bene, è saporito e soaue. Sodisfa all'odorato: percioche vna mistura di mosto, e d'altri misti odori in se rittiene. Sodisfa all'occhio cō quella soa bella proportione dei soura a se intinti colori, del candido, del giallo, del purpureo, e de gli altri piu illustri e nobili colori. E noi quando vogliamo dire d'una qualche ben colorita guancia, diciamo che s'assomiglia ad vn pomo. Sodisfa al tatto: poscia che toccandolo, lo ritrouiamo sodo, e molle come ben polito auorio. E più dirò. Homero parlando de molti frutti, dando a tutti gli Epitteti suoi proportionati, il dolce fico, il saporoso pero & altri, parlando poi del pomo disse. Lo splendido pomo. Si che la Donna bella vuol proportionarsi al pomo, de carne molle e delicata; saporosa al gusto; soaue all'odorato, e con proportionati, e natural colori
 penta.

penta. Euri. Voi mi volete far rider hoggi
 Signor Infiammato: poscia che pure ci volete
 metter buon sapore in questa vostra Donna
 bella. E che volete voi forsi magnarlauì? Infi.
 Non vorrei Signorina bella intrare su questo
 ragionamento fuor del primo intento nostro:
 pur diroui che la bellezza donnesca, tutta ad
 dricciar si deue alla generatione, & educa-
 tione de figliuoli; a quali, assai gioua che la
 mamma sia de delicato sapore. Deuendo dun-
 que la Donna madre dare il latte al generato
 figlio, quale quasi si mastica le materne car-
 ni, non sarà egli dunque bene, ch'ella sia de
 sapor buono? Euri. Felice concetto è questo:
 ma non vi haurei io giamai pensato. O se nel
 pomo fusse anco buon suono, quanto bene
 rappresenteria tutta l'harmonia della Don-
 nesca bellezza, n'è vero Signor Cleonio? Cleo.
 Poscia che volete cortese Signora ch'anch'io
 dica dua parole eccomi. Anzi stimo io che
 quanto piu s'assomigliera la Donna alla sor-
 dità del pomo, parrà via assai più bella. Sia
 pure ella ricca delle quatro altre sudette qua-
 lità del pomo, e questa altra quasi in tutto
 sprezzi. Quanto più la Donna tace (appoe
 saputi) è tenuta piu bella, grata, e chara, et
 in maggior conto: percioche non sta ad essa
 d'ordi-

d'ordinare, ò comandare : ma si bene vbbere, e star soggetta a gli altrui leggi, & ordini. Euri. Ben dite Signor mio. Ma iscoprite-mi hora il sacramento dell'esser stato il pomo d'oro. Cleo. L'oro appo a gli Egittij (sapien-tissimi tra tutti gli huomini) significa diuina sapienza, e per l'argento intendeano l'or dinata intelligenza delle cose create; quali come scala ci conducono alla conoscenza del primo perfettissimo authore. Non volse dunque Phillirio che fusse il suo pomo d'argento, da donare alla soa amata denottando che se bene la Donna e priua delle speculationi phi-losophiche, nulla importa : pure che della Di uina sapienza ricca sia : cioè de fedeltade e conscienza di core; de mondezza e purità de pensieri. Anzi vi dico, ch'egli (con gran sen timento) attese ad innamorarsi in donna senza malitia alcuna : cioè in Donzellina virginel-la. Euri. Gli odori Signor mio ch'inferrir vo leuano? Cleo. Il sacramento facilmente si sco pre, se consideriamo alle condiccioni delli odo ri. Per intorno si diffondono, e alegrano i go ditori, confortano la testa, e purgano l'aria. Così la donna colle virtù della esterior costu matezza deue valegrar i miratori, confortare gli attinenti, e purgar co gli essempi di mode stia,

stia, l'altrui inboneste voglie. Ma ritorniamo al primiero nostro ragionamento. Euri. Anzi via assai maggior diletto predo, e godimento piu soaue, sentendo ragionar sopra a questo soggetto santo, e charo, che a quello della fastidiosa gelosia. Cleo. Signora bella, se bramate compite dicerie in questa materia santa, leggete i Dialoghi del vostro Signor Leuantio, oue tratta diffusamente del casto, e cortese amor christiano, con il testimonio abbondante delle sacre lettere, e puoterete sodisfare a pieno (cred'io) a questa vostra brama. Torniamo pur noi alla primiera ordita tela nostra.

Ragionamento sopra alla gelosia orgogliosa
e suoi brutti lineamenti.

Cap. XVII.

Cleonio



SCENDE la gelosia a maggiore, ouero a peggior grado ancora. Drieto all'impiente collocherò l'orgogliosa; quale è vna furiosa smania, che nel core amante nasce, nel vedersi pure leuare l'amata soa. E perche stima nullo altro essere a se vgguale in valore

valore e virtude: crede anco nissuno deuer
 esser oso (non che possente) a leuargliela ; se
 non con fraude, ouero lui assente. E tanto an-
 co se stesso stima, che crede la amata soa de-
 uer' hauer per singular fouore , ch' egli l'ami.
 Quanto questa rabbia d'orgogliosa gelosia va
 glia nel cor d'vno huom soperbo , chi si dilet-
 tasse chiarirsene , lega il nostro Heroico poeta
 nel Decimo ottauo canto , quale con marauil-
 glioso artificio, e con leggiadrissima fittione;
 sotto il mettaforico personaggio de tre Don-
 ne Dee , forma vno geloso orgoglioso, effigian-
 dolo nel velo dell' Affricano Rodomonte. Nar-
 ra egli come il Nano da Doralice mandatoli
 racconta la perdita della soa amata Donna,
 quale dal ferroce Mandricardo era stata ac-
 quistata , combattendo incontro a gran squa-
 dra d' Armati cauallieri con vn troncon di lan-
 cia, e cosi scriue.

A quello annontio entro la gelosia

Can. 18

Fredda com' aspe, & abbracciò costui.

Queste parole sono in genere dette della gelo-
 sia: perciò che ogni geloso perde il natural
 calore, nel sentirsi priuo di colei, in cui pren-
 deuua vita: ma poscia prende la soa specie dal-
 le qualità e condiccioni de gelosi soggetti. E
 volendo specificare l' Ariosto di qual sorte fus-
 se

se quella dell'Affricano Re segue.

- Can. 19 Seguita il Nano, e narrali in che guisa,
 Vn sol l'ha presa, e la soa gente vccisa.
 In questo cosi dirli il Nano, da materia a Rodomonte de piu accendersi in orgolio, poscia, ch'ode ch'un solo haggia fatto si gran proua: ò hauuto tanto ardire. Ne si spauentò vdendo vn tanto fatto: ma si bene subito corse alla inimicitia, contro a qualonque fusse colui che tanto fallo (secondo esso) hauesse fatto, e pensò de punirlo; vestendo subito (come soglion fare tutti e soperbi) la persona del maggiore. E chi brammasse ben vedere questa intentione de soperba maggioranza in Rodomonte lega nel ventesimoquarto canto, e vederà come il saputo poeta cosi fa dire al soperbo all'incontrarsi con Mandricardo altiero.

- Can. 24 Che a penitenza gli faria tornare,
 Che per vn temerario suo piacere,
 Non hauesse rispetto a prouocarsi
 Lui ch'altamente era per vendicarsi.

Ma vediamo pure ciò che dica questo auertitissimo poeta la oue prima il Nano gli annontio la cattura de Doralice, per formare questa orgogliosa specie. Segue.

- Can. 19 L'acciaio all'hora la discordia prese,
 E la pietra focaia, e picchio vn poco;

E l'escà

*È l'esca sotto la soperbia stese,
E fu attaccato in vn momento il foco.*

Questo diuino ingegno, e ripieno tesoro d'ogni nobile consideratione: oltre l'alta & heroica soa facultade anco si fà conoscere consideratissimo moral philosopho, poscia che sotto a figurate enimme descriue come l'uno vitio all'altro serua; e l'uno dall'altro prenda origine. serue la imperterita soperbia alla implacabil discordia in far gli effetti suoi. Così dunque il poeta nostro gentile, e d'alto giuddicio, per formare l'orgogliosa sorte di gelosia tre brutte note vitiose vi fa cōcorrere, afflittion rabida de sconcolato core, discordia ostinata, e dispettosissima soperbia. Ma acciò che prenda compita ò formal differenza dall'altre specie, ò sorti, conuien che ci sia tanta stima de se stesso, che l'amante creda l'amata deuenere hauer per gratia d'esser da lui amata. Et acciò si vegga come Rodomonte era perfettamente in questa torma riposto, vediamo ciò ch'egli credesse dell'Amor portatoli da Dorallice. Sapeua egli quando venero a Differenza esso, e Mādricardo inanti al conspetto d'Agramante; come per molti giorni era stata col Riuale, al chiaro, & al scuro: ne giamai l'hauea vdità a dolersene; e pure non si diffidò de
 voler

voler stare alla sentenza di lei, all'hora che la gran lite deuea hauer fine per parole d'essa: scoprendo chi piu dei dua gli fusse grato, ò Mandricardo, ò esso. E cosi ingannato dalla soperba soa persoasione troppo elata restò senza l'amata Donna. Così scriue l'Ariosto del creder de Rodomonte nel canto ventesimo settimo.

- Can, 27 Il Re de sarza che gran tempo prima
 De Mandricardo amaua Doralice;
 Et ella l'hauea posto in su la cima
 D'ogni fauor, ch'a Donna casta lice;
 Che debba inutil suo venir estima
 La gran sentenza, che'l puo far felice.
 E di Mandricardo poscia parlando così scriue.
- Can, 27 Ma quel che piu fiata, e piu di piatto
 Con lei fù mentre il sol staua sotterrà;
 E sapea quanto hauea di certo in mano
 Ridea del popular giudicio infano.

Che ve ne pare di questa gelosia orgogliosa o signor Leuantiò. Leu. Trista, & insoportabile per certo la giudico. E mi marauiglio come non fusse bastevole a far spasimar Rodomonte; & talhora son restato stupido dell'Ariosto, ponderatissimo in ogni suo progresso, come non conduceffe a peggior passo, questo suo orgoglioso Rodomonte, per gelosia, che nò fece.

fece. *Infia.* Se porrete mente signor Leu-
 tio mio, de quali condizioni gia egli hauesse de
 scritto, & effigiato questo Affricano barba-
 ro, lontanarete da voi ogni tal dubitatione :
 percioche da prima lo fa d'horrido cuor bar-
 barico : e questi tai cuori, bene assai patono
 nell' amoroso gelo : ma anco tanti, e tanti so-
 no i spirti della ferrocia loro, che al dispetto
 del gelo ritengono il cor viuo : il che non auer-
 ria ad vno delicato cuor gentile. E poscia an-
 co stimo io, che sia gran differenza tra vn' a-
 nimo amante per virtu mirate nella persona
 amata, & vno altro che alla sodisfaccion so-
 la del carnalaccio senso attenda. Il primo fa-
 cilmente dal souerchio gelo vien soffocato, &
 estinto : ma il secondo no, percioche del pri-
 mo stanno le fiamme, che per il gelo vengono
 estinte, nel bel mezzo del cuore ; ma quelle del
 l'altro solo intorno al cuore orizzano. *Leu.*
 Mi soccorre hora vna storia qual stimo ottima-
 mente affacciarfi a questo nostro proposito.
Eu. Ditela ò mio signore, ditela vi prego, che
 tanto m'aggradano queste storioline.



Historia di Cassandro nobile gentilhuomo Genoese, e il suo sgarbato modo in pratti che amorose; la sua gelosia per Giulietta, e l'esito suo infelice. C. XVIII.

Leuatio.



N Genoa città famosa, ricca, & illustre, hoggidi capo di tutta la superba Liguria, nacque già d'una delle piu nobile famiglie sue vn giouine nominato

Cassandro, quale riuscì della persona destro, e aitante, quanto qualunque huomo forte della sua cittade; & ancora che fusse di faccia ben disposto, e vago: pure con vna certa sua Fierrezza, che ne gesti, e nel parlar mostraua, la faceua assai spiaceuole, e nõ grata a chi la mirasse. Si pretendeuua egli (tanto era orgoglioso, & altiero) d'essere il piu degno da essere amato dalle Donne belle, che qual si fusse altro huomo: e che è peggio, quasi che si sdegnaua di quante belle fanciulle n'erano in Genoua; con tutto che ne sia abundantissima. Era appresso vantator sollecitissimo di se stesso, & quasi sempre con dispregio altrui: e spesso diceua, con que pochi, che praticaua, che ben pochi



pochi n'erano, la tale mi mira, la tal gentildō
 na mi vorria, la signora tale m'ha ricchiesto
 d'amore, e simil altre melensagini. Venne e-
 gli a tanto, che da quante donne erano in Ge-
 noua era odiato molto; e pure si pretendeua
 esser da tutte adorato. Perseuerò egli molti
 anni in così feciosi, e schifi modi sgarbatissi-
 mi; ma incappò egli pure vn giorno nella rete
 da douero. Inamorossi egli d'una vaga, e gētil
 donzella nobile, e figlia d'uno assai ben ricco
 gentiluomo; ma di gran lunga, per fortuna,
 assai da meno, che si fusse egli. Et in breue tut-
 to diuenne fiamme, e fuoco: onde incominciò
 a passare sollecitamente manti alla casa di
 quella, del che auedendosi il padre di lei, per-
 suase alla figliuola, che gli deuesse far buon ui-
 so; tenendosi sicuro, ch'essendo Cassandro tra
 scorso auāti nell'itade, c'homai fusse per pren-
 der moglie, e forsi, che la sorte saria caduta
 sopra alla sua bella figlia; nomata la Giuliet-
 ta. La giouine per bene c'hauesse il coregia
 consacrato altroue da douero: pure per non
 opporsi alle paterne voglie, gli facena assai
 buone raccoglienze, del che egli se ne godea
 molto. Accade che al tempo del carnouale si
 ordinarono alcune giostre, e gran parte della
 giouentù c'hauea a comparirci armata, vna

mattina a caso si ritrouò nella venerabil chie-
 sa di s. Domenico, e saltado, come è solito tra
 capricciosi giouani, da vn ragionamento in
 vn' altro, venero sopra alle diuise, d'imprefe,
 che per insegna portar si sogliono in abbatti-
 menti tali. Vno di loro disse. Deliberato mi
 sono di non volere altra Insegna, che quella,
 qual mi sarà donata allhora c'hauerò a intra-
 re in giostra da qualche cortese gentildonna.
 E come farete voi disse vno de gl' altri? Io co-
 durrò meco vn paggio, rispose colui, & man-
 darollo colà oue sederanno le belle signore,
 pregandole tutte insieme, che mi vogliano esse-
 re cortese di qualche gentilezza, accioche io
 con quel fauore prenda maggior vigoria, &
 ardire; & in honore di colei, che mi sarà cor-
 tese, vorrò io affaticarmi quel giorno; et re-
 starli perpetuo seruitore, e difensore. Piac-
 que sommamente il disegno di costui a tutti lo-
 ro, e si deliberarono anch' essi di voler far tan-
 t' altro. Si sparse la fama di questo disegno, e
 inteso da Cassandro, pensò di seguirlo. Le gen-
 til signore innamorate, tutte liete si posero a
 chimerizare sopra al fare di queste imprefe,
 per poter farsi honore, donandole a i suo ga-
 lanti (come esse dicono) e vi spesero di gran da-
 nari. Venne il giorno prefisso al fatto dell'at-
 me,

me, e tutte le signore, che comparuero con imprese furon poste su vn' ordinato palco, adorno di preciosi, e finis. drappi. In breue anco si radunarono i cauallieri giostranti, tutti a cauallo, senza elmo in testa, qual gli era portato dietro da paggi a cauallo; e senza cimiero ancora. E riposti al loco, secondo che prima, o dopo giungeuano faceuansi stare inanti i paggi suoi ordinati in filo. L'ultimo che comparisse fu Cassandro, superbissimamente adorno. Et postosi nell' vltimo loco staua aspettando, che tutti gli altri hauessero prouata la sua ventura dell' imprese. In molto maggior numero erano le gentil donne dall' imprese, che si fussero i cauallieri. Haueuano ordinato i cauallieri che i paggi suoi nell' andar a richiedere della insegna, da prima passeggiassero vna, o dua volte inanti al palco oue su stauano le signore. E ciascuno imponeua al suo paggio, che quando era per dimandar da parte del suo signore in cortesia, ch' alcuna di loro gli volesse donar insegna, si fermasse a rimpetto di colei, da chi piu haueria hauuto a caro di riceuerla; però senza fare di tal desio alcun palese motto: e così si fece. Fù reputato questo vn' atto di gran spasso, e gentilezza. Tra l' altre belle giouanette sopra al palco assise, riluceuoli la Giuletta

amata da Cassandro, con vna bella impresa; e tra i caualieri, e de i piu famosi per valore, vi era anco l'amato da essa Giulietta, quale to egli era per lei tutto incendio. Mandò costui quando gli toccò la volta il suo paggio, & da quella prestissimo riceuette in dono la cara impresa, Cassandro che si tenea sicuro, ch' ella, per farli gran fauore, deuesse tener l'impresa insino al fine per suo amore; e non solo di lei; ma di tutte l'altre hauea egli tal pensiero; vedendo come di gran lunga erraua, sù per auer rabbiare; pure tacque per all'hora. Tutti gli altri caualieri arricchiti che furono delle care imprese, mandò egli il suo paggio, dicendoli ad alta voce, che si fermasse pure oue piu gli piacesse; ilche essequì egli ottimamente: ma nulla gli valse, percioche le gentildonne, per uanti insolenti dattisi, hora di questa, hora di quella, dubbitauano, dandoli l'impresa, d'infamar si; e così venne egli, con suo gran scorno, a restar senza insegna; del che auuistasi vna sua zia donna attempata molto; e non meno per rabbia rodendosi delle condizioni del nipote, che per l'ingiuria fattali; chiamato a se il paggio, porgendoli vn sottilissimo velo lino, disse. Accio che'l mio nipote non stia da giustrare per mancanza di cimiero, prendi questo

drappo

drappo, e donaglielo da mia parte; accio possa, quando hauerà tempo da pensare sopra a questa sua disgratia, rasciugar si le lagrime, che per cio n'haueranno cagione di scatorirli fuor degli occhi. Tornò il paggio al suo signore, e riferilli le parole della zia, ond'egli presolo altamente disse con gran brauura.

Inanti ch'io mi rasciuga cō questo drappo gli occhi, giuro al cielo di douer dare a piu d'un paio non picciola cagion di piangere. Et accomodato il drappo; minaccioso, e terribile, fuori d'ogni misura, si fece inanti, e fatto cenno con mano verso l'amato caualiero dalla Giulietta gridò. Ne tu sei degno di quella impresa hauuta. Ne colei che te la donò è degna da un caualier par mio d'esser amata: poscia ch'ingrata altroue mira che a me, che si altamente l'amauo. Non fù lento l'altro a cacciarsi inanti, per non esser meno ardito, e valoroso di lui, e con alta voce a mentirlo di quanto hauea detto, contro a sè, & honore della Donna sua. E subito datto di mano a flocchi erano per tempestarsi addosso. Corse gran moltitudine d'armati, si dall'una, come dall'altra parte; ma vià più assai dalla parte di Casandro, per esser di gran lignaggio. La disse renza fù subito posta inanti a giudici, quai ue

dendoli tutti dua fortissimamente armati, giudicarono che allhor allhora, intrassero in stecato, e combatteffero à lancia prima, e poi à stocco; stimando che a nissun patto si deueffero poter offendere, e così lasciarli per vn poco isfocare, & al fine rappacificarli. Intrarono dunque tutti dua furenti. Ardeua Cassandro per gelosia orgogliosa, e per infinita furza accolta in seno per l'ingiuria fattali, per conto delle insegne: l'altro non era meno ardente per generoso sdegno. Dato il fiato alle trombe, si corsero con grand'impeto adosso. Et hauendo l'uno, & l'altro per gran sdegno fallato il colpo, gettato le lance, presero i stocchi; & incominciarono a ferirsi da mortalissimi nemici; & senza poter si vincere, ne offendere, per la bontà dell'arme, si flagellarono da vna meza hora. E comādādo i giudici, che cessassero, per dar loco a gli altri, impetrò Cassandro (in suo mal punto) gratia di poter correr col riuale tre lance; promettendo poscia di dimandar la pace, e gli fu concesso. Corsero le prime, e le spezzarono con bei colpi l'uno all'altro in fronte. Nel correr delle seconde, Cassandro riceuette vn colpo dal nemico alla prima mira, e rompendosi la lancia in scheggie, gliene entrò vna del tronco raduplicante il colpo,

colpo, per i forami della visera, & intratali nel occhio sinistro, gli penetrò infino al ceruello; onde carico di mortal ambascia, a terra cade. Subito fu portato in vno palaggio, quini a rento; ma inanti che gli leuasser l'arme, procurando egli stesso colle proprie mani, il fusto della scheggia quale alquanto auanzaua fuori tutto se lo fece intrare disperato in resta, onde arrabbiando, e bestemmiando morì.

Tale suole essere il fine di rabbidi huomini orgogliosi, quai dalla gelostia si lasciano dominare il cuore, e dalla superbia vincere. Infia. Questi sono ben dua speroni troppo acuti, e crudeli; e chi da questi vien puonto, raro è che non corri trabocchenolmète a qualche misero fine. Eurì. Per mia fè che quelle giudiciose honorate gentildonne genoesi, hebbero gran parte de raggione incontro all'orgoglioso Cassandro: pure farli anco vno così palese scorno, parmi che trapassi il segno del douero. E per me se vi fussi stata, credo che me gli sarei resa piu cortese: lasciando ai cuor tenerari cura de a lor piacere pensare, e dire. Ob l'honore. Mi persoado che quando è la coscienza netta, che infino ai celesti spirti insieme col benegno Iddio (fautor sempre del vero) tolgan la protectione dell'anima innocente;

te; e la diffenda nell'honore, & in ogni altro suo interesse. Cleo. Voi Signorina bella che pietosa sete forsi l'haureste fatto: ma crederò che il nostro meglio sarà, finir d'anouerrare le membra, ò sorti de questa gelosia. Eur. piacemi solo d'vdirle perciò che le veggio esser caggione che poscia si narino queste belle fauole: però vi prego Signor Cleonio che se guidate.

Ragionamento sopra alla gelosia maluaggia quale si parte in dua rammi, e quanto sia ella d'effetti malegni.

Cap. XIX.

Cleonio



ESTACI de douer dire della gelosia piu de tutte l'altre cruda, Quale nominero maluaggia & empia. Ne saprei meglio dire, eccetto ch'ella sia una rabbia del core amante, inducentelo alla rouina della persona amata: in sodisfaccion de se stesso. Infia. Oh che brutti lineamenti date voi da principio a questo vostro crudo mostro. Ma come puo giamai vn core, per soa sodisfaccione brannare la destruttione, ò rouina della

la cosa amata? Parmi che sia in questo vostro dire, o Signor mio, apertissima contradditione. Cleo. Vdite Signor mio. Di dua maniere ritrouo anco essere questa rabbia maluaggia. L'vna è quasi escusabile, e l'altra nò. Della escusabile ci propone vno nobile effempio l'Ariosto, sotto il velo della disperata Bradamante; quale, condotta si alle muraglie d'Arli oue era dentro assediato Agramante, sfida Ruggiero; e quando lo conobbe all'Aquila penta nel scudo, così dice il poeta.

Si ferma a contemplar le spalle, e il petto; Can. 36
 Le leggiadre fattezze, e il mouimento
 Pieno di gratia.

Eccoui l'effetto amoroso, cioè la complacenza che ha l'amante per conto della cosa amata. Ma alla consideration poscia che altri la Goda, ne segue la impacienza; quale farà nascere crudi desiri nell'ingelosito core. Vdite ciò che segua.

e poi con gran dispetto;

Imaginando che altra ne gioisse, Can. 36
 Da furror assalita, così disse.

Dunque baciare si belle e dolci labbia

Deue altra, se baciare non le poss'io?

Et tutto ciò che dice seguendo per le tre seguenti stanze. Oue se delibera d'uccider Ruggiero, in

ro, in sodisfaccion del suo fiero tormento; dicendo in fine.

Contra a questo empio ardisci animo forte:
 Can, 36 Vendica mille mie con la soa morte.

Infia. Questa sorte di gelosia è stimata da molti per generosa: a benche cruda: ma in vero non la saperei io giamai honestare con si bel nome. Et all' hora massime che il core amante, solo si moue per sospitioni, ancor che valide e gagliarde molto: come qua l' Ariosto descrive Bradamante. Ne quasi vorrei che il giu diciosissimo huomo hauesse condotta questa gran Donna a tanta smanìa, & empietade, che potesse brammar la morte al suo virtuoso amato Ruggiero. In tale schiera bene ne sta la crudel Fedra, per conto del casto Hipolito, l' Egittia Donna, per relatione dell' honesto Giuseppe. Cleo. Chi vorrà con sottill'occhio mirare all' intento dell' Ariosto, puotera dire ch' inducesse la Illustre, e generosa Donna, a volersi assicurare del suo amato; e nel geloso furore non soccorendoci altro mezo che la morte, qual seco accopiar lo deuesse per sempre nell' altro secolo: perciò s' indusse ella a volerlo uccidere. E questo concetto apertamente lo discopre anco il poeta, quando gli fa dire.

Che

Che se ben qui ti perdo almen l'Inferno Can. 36
 poi mi ti renda; e stij meco in eterno.

Molte altre crude Donne cercato hãno de ispe-
 gnere i suoi amati, per leuarsi d'inanti a
 gli occhi, per piu non amarli; e come si suol
 dire. Leuata la caggione, si leua ancor l'effet-
 to. Leuandosi d'inanti l'oggetto ch'inamorar-
 lo face; stimano de cosi anco puoter spegner
 l'affetto: per forsi procacciarsi altre noue
 fiamme, & altri fochi. Non già tal concet-
 to hauea nell'animo Bradamãte: anzi la mor-
 te dell'amato eleggeua per ottimo mezzo, a piu
 fortemente legarsi, e fermarsi in amore. Onde
 conchiudo che quanto all'amore era fidelissi-
 ma e generosa: ma nella elettion de mezzi, er-
 raua. Perciò volse inferrir l'Ariosto, ch'ogni
 anima amante (per prudente, e nobile che si
 sia) trascorre in qualche cecitate, qual l'in-
 duce a fare alcun misfatto dannoso; accostan-
 dosi al sentimento del mantoan Marone; al
 par del quale si sforza egli sempre de giostra-
 re. Dice quello.

Improbo amor ch'errore è a che non sforzi Aene. 4.

I mortal petti?

Et il Sulmonese Ouidio.

Non vede l'amator quel che è decente. Phed. ad

Et altroue pur l'istesso dice. typo.

Nulla

Merh,
lib. 6.

Nulla è che non ardisca il già legato

Nel pazzo amore.

Si che se bene il saputissimo poeta induce la
soa Bradamante virtuosissima, a tanto erro-
re, artificiosamente lo fa; volendo verificar
in lei, ciò che vniuersalmente parlando già
hauea scritto della natura d'amore, la oue
disse.

Chi mette il pie su l'amorosa pania.

Nella qual stanza, e nella seguente, coperta
mente mostra l'Ariosto; sotto la similitudine
della amorosa selua; come ogni amatore, al
fine si adduce a fare qualche fallo. Et altrone
anco parlando de Orlando già santo, e sensa-
tissimo huomo; lo induce a far cose indegnis-
sime di se; e contrarie molto al suo honore.
Così scriue egli con sentimento grauissimo.

Can. 9.
Che nõ puo far d'un cuor c'habbia soggetto
Questo crudele, e traditore amore;

Poi che ad Orlando puo leuar dal petto

La tanta fè, che debbe al suo signore?

Già sauiò, e pieno fù d'ogni rispetto;

E della santa fede difensore.

Hor per vn vano amor, poco del zio,

E di se poco, e men cura di Dio

Non impuoremo, dunque, ad errore; se l'Ario-
sto lasciò nell'errante squadra delli amanti
ciechi,

ciechi, la decantata Donna: e massime che non la fece errare incontro ad amore: ma si bene piu presto per amore. Maluaggia era dunque questa gelosia per cōto del mezo eletto: ma non già per rispetto dell'amoroso fine. E con questa scusation valida, souente s'escusano tutti gli amanti delli errori suoi. Quale scusatione come ben dice questo nostro poeta altroue;

E facilmente ogni scusa s'admette,

Quando in amor la colpa si riflette.

Can. 24

Leu. Se si volessero puore in lista tutti gli errori delli amanti, dirò quello che già disse il Signor Gioanni Pico; Nobile fenice del mondo ai giorni suoi: parlando delle bugie d'uno famoso scrittore, se tutte (disse egli) si conuertissero in pappaglioni, e volassero per aria, ci leuerebbono in tutto la luce del Sole. Si che seguiamo pure il primo intento. Cleo. Mi soccorre per essemplio della degna d'ogni vitupe-reuol sgridò, l'altra parte della gelosia maluaggia, la maga Circe, effigiata dall' Ariosto, sotto il viso della soa Alcina: ma via piu assai la instabilissima Donna; traditrice d'ogni prode, e nobil caualliere, la fetente, disforme, e scelerata Gabrina. Le dua prime goduti che s'haueano vn tempo i suoi amanti, nelle

nelle electione d'un nouo soccessore. Circe cōuertiuua il suo tal' hora in lupo, in cane, ò in altre ferine forme: Et Alcina in vn cedro lo trasformaua, ò in Lauro, Oliua, Abete, Mirto, ouero in altra (come a lei piaceua) meno ò piu famosa pianta; acciò non puotessero andar pel mondo, narando la vita soa lasciuua: ouero che non fussero da altre donne goduti, puonte da qualche gelosia. L'empia sceleratissima Gabrina, col ueleno uccide Filandro, prima da se tanto amato. E per bene che l'acortissimo Ariosto non nomi gelosia quella passione ch'indusse questa maluaggissima fera, a darli il tossico: ma si bene piu presto odio, & ira ardente; pure era ella della piu fina gelosia quella rabbia, che ritrouar si puossa in petto humano. Era a guisa, a puonto, come s'hauesimo del piu fino tossico che ritrouar si possa in mano, e ch'interogati fuffimo che cosa egli si fusse: per meglio esprimere la condiccion del ueleno, puoteresimo rispondere, ch'egli fusse l'istessa morte. Così anco dicciamo nascer la gelosia dall'ira; ma quãdo si riduce al colmo della nequitia, e maluaggità soa; se gli puotrà dar nome d'odio, e della istessa ira. Parmi detto di souerchio, de questa truculente furia immaniissima dell'
 Inferno

Inferno. Eur. Oh che gran maleditione deue
 esser questa vltima rabbia. Leu. Non giudico
 che questi tali piu mertino humano nome: an-
 zi d'esser detti i veri ministri di Cocito, e pag-
 gi dell'horrendo Regno del scuro, e maladetto
 inferno. Infia. Siamo noi dunque al fine delle
 partitioni? Cleo. Si delle penose & erranti.
 Restau quella che nominar si può gelosia ami-
 cheuole, santa, e paterna, quale all'vltimo
 ho riserbata, per insaporirci la bocca dell'ani-
 ma. Chi volesse tuor nouo affonto puoterebbe
 con altre membra, linee, e colori dipingerla;
 adattandola alle potenze dell'anima nostra: e
 darli altri nomi: ma stimo io il cosi fare, esser
 di souerchio: perche pure tornerebbero noi,
 nei sudetti concetti. Eur. Deh non ne diccia-
 mo piu, per cortesia, de queste si crudeli: ma
 piu tosto ragionate di quella che dite esser si
 bella e santa: ouero che si nari vna qualche
 bella storia, al proposto della hora detta. Cleo.
 Come puotera esser l'istoria bella, e grata,
 se sempre questa infernal peste, si riduce a
 fin spietato, & empio? Infi. Lasciatemene
 dire vna, tal quale ella si sia, perch'ella non
 manchi delli honori suoi. Eur. Anzi mi sara
 gratissimo l'vdirla, e non puotera esser se non
 bella; essendo narata dal gentile Infi. ammato.
 Dite ch'io v'ascolto.

Historia di Tereo Re di Tracia figlio di Marte, la gelosia della sua moglie Progne, le crudeltà si dell'una, come dell'altra parte, e l'infame esito loro. C.XX.

Infiam.



V Pandione, uno de' piu piotosi, e giusti Re, che giamai portasse regia corona in testa; e che comandasse al populo Greco. Dominaua egli in Athena, città si per scienza,

come per arme famosa: ma non puote egli tanto fare col suo chiaro lume, che da molti barbari tiranni non fusse inuidato, e guerreggiato appresso. Il che accadendo vna tra l'altre volte; chiedendo egli aita al feroce, e terribil re de Traci Tereo figliuol di Marte: fu prestamente souenuto: & in breue il barbaro furore di costui, vinse l'altro meno di lui possente: per il che Pandione si per mostrarsi grato, come anco per bene assicurarsi, che per l'auuenire alcun non osasse, più d'importunarlo con guerre: hauendo vno si possente, e famoso genero; di dua figliuole c'hauea bellissime, gli diede la maggior per moglie, nominata Progne. Feroni steccati, giostre, e bagordi,

in quelle infauste nozze . E fù, finite le feste ,
 Progne condotta al regno Tracio : oue si rin-
 nouellaro i giuochi al doppio . Passarono cin-
 que anni i dua consorti in grand' amore : ma
 vno femminile, e tenero desio nacque in petto a
 Progne, qual fù cagione di grandissimi disfor-
 dini, come vdirete . Hauea ella gia partorito
 vn bellissimo figliuolo ; per il che Tereo gli ha-
 uea al doppio preso amore ; ne gli sapea nega-
 re cosa, che chiedesse , purchè possibil fusse ad
 hauersi . Il desio di Progne fù dunque, di riuè-
 dere la piu di se gionanetta figlia di Pandione
 e sirocchia sua ; e da questo desio molestata :
 vn giorno hauendo incinte le braccia al collo
 al suo gran consorte ; se brami dolcissimo mio
 consorte, disse, ch'io viui lungamente, e lieta ;
 fà di maniera , ch'io possa riuedere la bellissi-
 ma sorella mia Filomena . ò tu colà mi man-
 da, ò conduci ; ouero fà si ch'ella quà à noi ne
 venga . Tanto disse, e reiterò le preghiere, che
 a Tereo non pareo di sodisfare al grand' amo-
 re , che portaua alla moglie , s'egli stesso non
 era quello, che v'andasse . Fece egli subito ,
 dunque, porre in mare vna regia , & grande
 armata di galere, e sopra vi false ; & in bre-
 ue si ritrouò in Achaia, nella famosa città d'
 Athena . Oue finiti i cortesi regij abbraccia-

menti mostrò Tereo qualmente per l'amor portato al focero, si per l'affinità, come per i gran meriti suoi, s'era partito dal suo regno, per venire a visitarlo. Poscia, salutandolo da parte della figlia, gli porse anco le lettere di lei. Quali leggendosi dal sincero, e nobil Pandione; ecco la bella Filomena, che intesa la venuta del suo gran cognato, subito colà venne; nobilissimamente adorna, coronata d'una felice schiera di nobilissime verginelle: tra le quali risplendeva ella tanto, che pareva la vaga Delia tra le stelle a mezza notte oscura. Quiui si rinouaro l'accoglienze, e l'allegrezze care. Era Filomena per splendor di bellezze, e gratiosissimi modi, si rara, c'haurebbe leuato a dieci Heleene la palma, e la noua occasion di gaudio formaua in bocca si dolci, e cari risi, che gli faceua uscire de i bellissimi labri, si grate, e care parole, oltre il toccar di mano; che Tereo, alla soauità, e dolcezza mirando, & attendendo, si senti da infando, & infausto amor legare. Doppo l'accoglienze, al comando del vecchio Pandione s'assifero, il re, e la figlia. Mentre il re d'Athena staua inteto alla lettera della figliuola, tenea Tereo le luci fisse nel bellissimo viso della cognata. Finito di leggere le note, quali furono seminario al mortale affanno

che

che ne seguì dappoi a tutti loro ; leuò la testa il vecchio, alquanto pensieroso in vista, e subito udì così dirsi dal genero . O caro, e sopra tutti gli altri huomini da me honorato, et amato gran suocero mio, come sò, già sei chiaro qual sia l' acceso desio della figliuola tua, a me gratissima consorte : ond' io per far tutto quello, che a me si spetta, e deue; Ti supplico a voler secondare alle sue voglie honeste. Il che facendo, porrai mi al collo d' uno nuouo grandissimo obbligo il laccio, chiarendoti che terrai la figlia in vita, & a me ridonerai la mia diletta moglie, oltre che confermerai la pace della nõ meno tua, che si sia famiglia mia. Così dicendo con bel modo scoperse il desio di Progne esser di veder la sorella. E con tal modo pregò, (facendolo il nuouo amor facondo, et efficace) che l' incauta semplicissima fanciulla, subito r'andò al padre, e con le bellissime braccia gli incinse il collo; e con tai garbi, e sì efficaci pregi instò per questa, a lei infelicissima, andata che non sapeua il pietoso Pandion negarla. Mostrauasi piu ogni hora il Tracio Re importuno, & era quella importunità effecranda, ascritta a marital effetto, e giustissima pietade. O giudicio humano quanto facilmente t'inganni. Tereo fù per le lagrime, allhora spar-

*se, in sodisfaccion del suo profan desire, stima
 to pio, leale, e santo; onde acquistò honore, e
 laude appò al puro, e semplice suocero; e pure
 era empio, e profano. Staua il già fatto di cor
 sceleste, intento all'abbracciare, e baciare che
 fea la honesta donzella al collo, e sul viso pa-
 terno: e così mirando sentiu nascere noue fructi
 me nell'incestuoso petto; e bramaua d'esserli
 padre, per potersi godere i uietati, ma da se
 bramatiissimi fructi. E quando bene gli fusse
 stato tale, hauria non meno hauuto i pensieri
 rei, e dishonesti. Tanto instaro i dua di pensier
 uari, che cacciarono, ancor che con fatica, dal
 la bocca del vecchio, la male ottenuta licenza.
 Subito Filomena corse a porre a ordine le sue
 piu care cose, quali stimaua necessarie al suo
 viaggio. E quasi che il mare hauesse congiu-
 rato coll'empio nella sceleraggine concetta, se-
 ne stea placido, e tranquillo come oglio, onde
 presero per partito di presto partirsi. Quan-
 do fù l' hora, che la infelice figlia si deuea dis-
 giungere dalla paterna presenza, il vecchio
 tutto di lagrime calde hauendo il viso rugoso
 infuso, si uolse al genero, e disse. Tereo, ben-
 sò che'l sai; la mia debbol vita prendere spir-
 to, e fiato, nella presenza di queste mie chare
 carni. E quanto piu honeste, pure, e caste le
 conosco*

conosco ; tanto piu mi porgono pregiato, e ualido alimento, onde per tutti i Dei ti scongiuro, e supplico, che tal vogli hauere cura di costei, che intatta, come te l' assegno, e presto me la ritorni . Racordati che il groppo dell' affinità tra noi contratto, t' obliga a deuerli essere, come me ancora, gouernatore, e padre . Tosto o Tereo, tosto ti prego che me la rimadi adrieto, se brami, ch' io lungamente uiua . Poscia alla figlia volgendo il viso ; carissima figlia, disse, quādo haurai sodisfatto all' amore uol affetto, qual t' indusse a volerti da me partire, presto ritorna a me. E questo ci basti, ch' una di uoi da me ne stia disgiunta . Così detto morendoli le parole in bocca, strinse le mani su l' una, & l' altra tempia della figlia ; & a se accostatala, teneramente gli baciò la fronte . Eran le lagrime all' hora in tanta copia, trà l' una, & l' altra faccia, che potero prouocare quanti occhi eran presenti, a lagrimar insieme . Non potè la tenera donzella formar parola: ma riceuuta l' ultima licenza, si dè in poter dell' empio infedel barbaro ; qual fingendo lagrime, & pietade ; giuraua per tutta la deità del cielo, di ricōdurgliela prima, che passassero i quattro seguenti mesi . Si partiron al fine, con imposition sollecita dal vecchio, di

douer portare all'altra figlia i carissimi saluti. Diedero le vele al vento. Furono i mal condotti Greci, dati in compagnia della donzella, per suo seruigio, & honore, tutti posti sopra ad vn'appartato legno; gouernato da vn crudo Pirata; e per impositione del spietato tiranno, la notte tirati in alto, e datti in preda all'onda. Così ancora tre donne, che eran con quella sù la regia Galera, l'ultima notte, senza ch'alcun se n'accorgesse, furon gettate al fondo. Giunsero in breue con prospero vento vna notte al lido Tracio, e smontarono sù la bramata terra: oue Tereo dato di mano alla mal nata donzella, l'inuitò (per esser di notte) ad vno suo palaggio, quale era quiui accolto in vna selua. E leuatala dal legno comando al capitan suo generale in secreto, ch'andasse a certe imprese. E con la preda in mano, al destinato loco dirizzò i passi. La timida virginella pura s'andaua riuolgendo, per vedere alcuno de i Greci suoi, sempre di lor chiedendo: ma il mentitor Tereo disse, che in breue tutti i suoi colla nutrice gli verriano a drieto. Così giunsero al palagio infame; promettendogli il bugiardo, che quanto più tosto si facesse giorno, la condurrebbe alla presenza della Regina sua sorella. Intanto dua attempate donne,

pratti-

prattiche delle condizioni del lasciuo tiranno, furono attorno alla mal giunta figlia; & con vezzi donneschi, & accoglienze humane, la ridussero in vna egregia, e bene apparata stanza, e gli ministraro tutti i suoi bisogni. Staua la timida a simiglianza d'un delicato satin cagnuolo, nuouamente condotto in forastiere mani, che temendo d'ogni vno, tremante si ritirava colla coda trà gambe, e di nullo gli par poter fidarsi. Et anco il cuor presago del suo infinito danno, gli palpitaua in petto, d'alto timor ripieno. Tanto feron le donne, che ignuda la corricarono nel ricco: ma dishonesto letto, consolanda, che come fusse giorno, l'haurian condotta alla sorella amata. Così doppo poco la lasciarono sola. Ma non si tosto uscite fuoro, Ecco l'impuro tiranno apparire, con vno gran torchio acceso in mano, solo solo, quale appressatosi al letto infame con piu teneri modi, che seppe, scoperse alla pura, il suo acceso desio, e lo profano suo intento. All'apparir di quello; ella indouina del suo gran male, tremò d'un nobile, honesto, e generoso horrore. E ben coprendo il candido, e casto corpo; col viso trà le falde de i regij panni riuolto, staua con gli occhi pr ogni di lagrime, e di dolore, aspettando quanto deuesse, la cima di tutti gli empi,

empi, fare, e dire. Ma udità la scortese, e incesa
 stuosa richiesta, largato il petto al duolo, e gli
 occhi alle già mature lagrime; incominciò a
 fare il più giusto, & amaro lamento, che mor-
 tale orecchia n' udisse giamai; atto à piegar le
 più spietate Tigri, che albergassero, ò ancora
 alberghino nella Hircana selua: pregando, e
 scongiurando, indarno, l'empio; per la deità
 di tutti i celesti numi, per la promessa fede al
 suocero, pel matrimonial nodo c' hauea con la
 sorella, per l'illibato, e santo suo virgineo fiore;
 e al fine per la giustitia douta al scettro re-
 gio suo; che nõ la uoleffemolestar nell' honore.
 Ma i scongiuri, i preghi, la fede, la giustitia,
 e il dolce e charo pianto, possente ad amol-
 lire e sassi, e a far pietoso lo crudo inferno,
 nulla ualsero nel sregolato petto: anzi dat-
 tosi in preda alla scura libidine; a forza uio-
 lò le caste membra, della reluttate misera Fi-
 lomena, e chiedente in aita i Dei, e per pietà
 e dolore, il dolce padre, e la diletta Progne.
 Preso lo sconsolato, e lagrimenol diletto, il
 fiero si partì dalla sconsolatissima, quale re-
 stò a guisa de timida Agnellina, all' bora, all'
 hora leuata, dal foccorso de cani, e de pastori,
 dai denti crudeli del vorace lupo: ouero qual
 candida colomba para, quale, da impensato

aiuto,

aiuto, sia leuata dalli artigli del veloce asto^r
rapace, ch' incominciato hauea già a farli le
piumme col proprio sangue rosse quale, per
ben che libera sia, pargli d'esser ancora astret
ta, dalle fiere vnge crudeli. Partito che fu lo
predator infame de si preggiato tesoro, piu
attento ripensando ella, alla gran perdita del
suo candido fior virgineo, cacciò le dita nel
aureo crine, e a gran furore stracciollo, e
colle vnge in molte parti fendete le tenere
bellissime guancie; e colle pugna, flagellò il
casto, molle, e delicato petto, e datto vn guin
cio saltò fuori dell'abomineuol letto; e datto
di mano ad vn candido drappo de lino, coper
se il violato: ma si bene per anco bellissimo
corpo, e dattasi drieto alla traccia del preda
tore, disposta de farsi anco dall' Istesso leuar
la vita tosto gionse oue era, e senza intra
puorui indugio gridò. O Barbaro crudele, in
fido, infame, & empio tiranno; nido d'ogni
osceno vicio nefando, parti hauer fatto assai
eh: Poscia c'hai spogliata vna fragile Donzel
la, della soa piu preggiata, e altiera pompa;
e colei che dal troppo pietoso, e credulo pa
dre (a te socero contra a ogni douero, sotto
sacramenti santi, e candida fede) ti fu dat
ta in gouerno? Coei che, troppo di te fidan
dosi,

dosi, con tanta sincerità e allegrezza ti hà seguito per l'instabili onde false? Coei che come sorella e figlia ti deuea esser al core, essendo, come ella è, vn pezzo delle tue piu profuse carni? Oh trionfo, oh gloria d'vno famoso Re Tracio, hauer violato vn corpo sotto il suo giuramento e fede; dai Dei, e dal mondo consignatoli in custodia: e poi perche? Solo per sodisfare ad vn suo appetito sfrenato, e ingordo isregolato desire. Dimmi crudel mostro; come haurai ardire, de condurmi innanti alla si altamente da ambi noi ingiuriata sorella mia, della quale pellice, e Riuale, contra ad ogni humana legge, son fatta? Come haurai core giamai, non dico de comparire inanti alla offesa maesta del mio gran padre: ma de pure pensare che ti sia attinente; hauendolo con tanto empia perfidia tradito, e in cosa de si alto interesse offeso? Come gli renderai questo mio corpo intiero, e casto, come gli prometesti con tanti giurameati, se già con toe sfrenate voglie, e dishonestissime opre toe, l'hai violato e corrotto? Ma che stai tu a fare, si come m'hai leuato l'honore, qual via piu assai m'era che la vita grato, che non sciogli anco questa afflittissima miseria alma mia, dalle contaminate membra? Ah! perche pri-

ma che tu venessi all'atto infame, non sciogliessi tu i vitali nodi miei, ch'allhora l'anima lieta, ne saria gita alle felici parti, scarca d'un tanto errore, & almeno viurei gloriosa nel mondo, si come pel perpetrato fallo vivroui infame? Ma se in cielo, l'anima giusticia ha loco; spero ancor de vederti in tale affanno, mercede della giusta ira diuina, in gran vendetta mia, c'haurai (o misero Tereo) in odio d'esser viuo. Muta pure gli amorosi cen- ni, che mi fai, in crudi atti horrendi, e dis- spietati; pareggiandoli ai pensier di dentro empi e felloni: percio ch'altro non sono, ec- cetto vna effigie del primiero inganno fatto- mi. Abi che se viua resto, sprezzato ogni ri- spetto, e di vergogna rotto il freno, andro per ogni lido, valle, monte, e populose piazze, pa- lesandolo; per te (come ben meriti) rendere appreso ad ogni giusta orecchia odioso, & in- fame. Quando anco per toa ferezza mi chiu- di in loco, onde non possa l'impussima toa em- pietà scoprire, mandarò in aria tanti dolo- rosi stridi, che se sarò in selua, le piante; se sarò in valle, le fonti, ei fiumi; se sarò in monte, e sassi farò diuenir di me pietosi e a te nemici. Quando anco (il che piu brammo) sciogli l'anima da questa da te violata carne;

discor-

discorrerò per tutto il cielo, i mari, e l'hor-
 rendo Regno di Plutone, scòprendo in ogni lo-
 co de Deitade, il tuo sì greue fallo: per ini-
 micarti, e renderti odioso ai dei del cielo, del
 mare, e dell'Inferno. L'impudico affetto del ti-
 ranno, per questo dire tutto si conuerse in rab-
 bido furore, e tratta dal fodro la soa fulmi-
 nea spada, corse incontro alla già fatta lieta,
 credendo cõ la morte de douer troncar la ra-
 dice al suo piu che mortal dolore; onde ella
 corse incontro al fero con parole d'ogni gran
 vitupero, per piu attizzarlo e lietamente puor-
 se il collo, e il petto ignudo, al diritto dell'acu-
 to ferro: ma amore col blando del suo dolce
 foco, subito si trauolse nel sommo delle bel-
 lezze chiare, e tanto valse all'hora, che ad vn
 sguardo solo della afflitta donzella, cader le
 penne in terra dell'infernal furore. Stana
 l'impuro a mirar nel chiaro bellissimo viso di
 quella, combattuto dal sdegno, e dall'amore.
 E vinto tutto a vn tẽpo d'ambidua; per amor
 non l'uccise: ma l'ira lo condusse a tanto, che
 riposto il crudo ferro; subito presala per le
 braccia, a drieto gliele vuolse, e ben stretto
 legolle, e datto di mano a vn legno, a vna
 forza glielo immorsò tra denti: onde piu non
 puotendo aprire, o serar la bocca, non puo-
 teua

teua anco formar parola . E trouata vna ta-
 naglia , con violenza cacciolla la lingua fuo-
 ri , tanto che puote col tagliente ferro incider-
 gliela infino alle radici , e gettatala incontro a
 terra (coi piedi scelerati calpestando) infrã-
 gerla . Parue a costui col cosi fare , d'hauerfi
 altamente vendicato . Chi l credera giamai ?
 puote in lui tanto la piu che ferrina lasciua ,
 che piu volte con la già fatta disforme per
 sanguigne , e stomacose baue , hebbe a fare
 costi ancor legata ; e con mouimenti duolenti
 mostrante affanno , e dispiacere estremo ; e po-
 scia la disciolse . Ella con lagrimoso duolo , &
 amuttito lamento , riuoltò il viso ver la terra ,
 tutta la sparse e caricò de viuo sangue , e d'a-
 marissime lagrime . Chiammò l'horrendo mo-
 stro , a se vna attempata soa Donna fedele , e
 consegnateli le chiaui della stanza (oue già ha-
 uea rinchiusa la suenturatissima Filomena)
 comandoli che di lei hauesse solennissima cu-
 ra ; promedendoli di tutto ciò di c'hauesse biso-
 gno , saluo che de libertade , ò de modo de puo-
 ter scriuere ; e che non la lasciasse giamai ve-
 der da occhio mortale , e poi partissi . Gionto
 alla Regia soa citade ; muttati e panni s'ap-
 presentò alla aspettante Progne , e con simu-
 lati sospiri , e lagrime fallaci , narrò alla mo-
 glie

glie come il legno, oue sopra era la infelice sorella soa, con tutti i Greci suoi, n'era stato dall'onda Egea assorto. Vdito dalla misera tradita Progne, si tristo inaspettato nontio, sinuolò subito dalla lui presenza, e da ogni altro occhio, e serate le porte della soa stanza, aperse quelle del core e de gli occhi al piu amaro, e sconsolato pianto, che nelle oscure contrade del doglioso Auerno ne alberghi, Spezzossi il viso, e suelse i crini, stracciò i Reggij panni, e mandea stridi duolentissimi al cielo, chiamando in vano ogn'hora l'amato nome della chara sorella. Maledicendo il mare, l'onda, il legno, e il vento. E per delinire il suo dolore con tutta la soa corte coperta di gramaglie, n'andò ai scelerati altari dei falsi Dei; e fatte alcune vittine, celebrò l'essequie vane, alla non ancora fatta ombra Filomena. La misera muta impreggionata Donzella che farrà, inuolta nell'horrore delle soe grauosissime disgratie, in perpetuo effiglio costituita, dentro a quella a se tanto nemica stanza? Purgata dalla piaga e corporal dolore, con sottile auedimento si dispuose, a voler far noto, l'indegno di se duolorissimo caso, alla decetta sorella. Con cenni dunque fece ella che la custoditrice vecchia gli fece hauere in
 abon-

abondanza de piu sorti de seta, e di bauella elletta; e ridotto il tutto in filo, tanto s'affaticò, e con sì rara industria; che (lauorando al subbio col pettine e con l'aco) ritrasse sopra a vna vaga tela tutto il soccesso della ingiuria fattali, in elettissime figurine; ad ogni atto, secondo il bisogno, assegnando vn breue, chel tutto chiaramente facesse palese e chiaro. Finita la bell'opra, l'inuolse in altro drappo, e con cenni fatta la vecchia capace, con bei modi l'indusse a douer portare quell'opra alla Regina. Hauea la vecchia piu volte vista la bella tela: ma non compreso il mistero. E stimandola sopra ad ogni altro velo preziosa, e di gran conto; volontieri prese l'affonto de portarla, oue era indricciata; sperando de douerne riceuere qualche gran beue raggio. Così gionta alla Regia corte, si astutamente portossi, che alla Regina sola appresentolla, e ben remeritata tornossene a dietro; facendo con cenni palese alla muta giouanetta, come hauea sodisfatto all'intento suo. La curiosa Progne, mirato quini ritratto il bel viso della misera soa Filomena, e quello apresso dell'empio marito, con tutti i gesti occorsi nello atto incestuoso, e nefando; e letti i breui che la cosa faceuano assai piu chiara,

e conosciuto oue la assassinata sorella impreg-
nata fusse; via assai maggior affanno, e
dolor sentì che si sentisse all' hora ch' udi, dal
mentitor marito, come ella fusse morta. Subi-
to si fece de color cento, e vn million de pen-
sier empì gli assalirno il core, tutti incitan-
dola a douer far vendetta tale, che potesse
esser giudicata assai maggiore della riceuuta
offesa. Et in questo pensiero tutta s' affisse. Tac-
que ella sì, ma con grandissimo suo affanno
insino al tempo comodo. Gionse pure la stag-
gione quando era lecito ad ogni honesta, e ca-
sta Donna ò matrona che si fusse, il gir la not-
te attorno, in honore de Bacco; da sciocchi
gentili venerato sotto il nome de Libero pa-
dre. All' hora la Regina accorta, presa alcuna
soa eletta compagnia, n' uscì dei Regij pa-
laggi, e della gran cittade; & infuriata cor-
se alla profanata stanza. Oue gionta (aita-
ta dall' altre) gettò le porte a terra; e fatto
restar gli altri fuora intrò ella sola, e vide
la muta sorella starsi colà lagrimosa in vno
oscuro cantone; e datto subito di mano ad vno
manto, glielo intornìò alle spalle, e coman-
doli, senza altro dire, che la deuesse seguire.
Così fece ella, e con destrezza tale, che ni-
suna delle compagne s' accorse del fatto. Tor-
nate

nate che furono al Regio palazzo, tirò Progne l'infelice Filomena in vna soa secretissima stanza; & iui gionte, gettato a terra il Baccanal manto, strinse il collo alla sorella ch'era, con gemiti e sospiri arrabbiatissimi. Staua la offesa tanto, con gli occhi a terra chini, ramentando il torto, a benche inuolontario, che da se hauea riceuuto la sorella: ma dopoi poco fatta alquanto ardita; alzando uerso il cielo la destra mano, protestaua con cenni, per tutti i dei, all'alta regina, come da se non procedette il male; ma tutto dall'empio suo conforto, ch' a forza anco il tutto ottenne. Piansero amaramente le due ingiuriate nobilissime Donne, e si duolsero dell'empio Tereo: ma nõ ebbero ardire di leuare il grido, per non scoprire l'inganno, qual voleuano, che sopra l'erante cadesse. Doppo poco: Non è tempo, disse Progne, ò nobilissimo seme Greco, di sparger lagrime, ma si bene di pensare come dobbiamo portarne alta vendetta. Penso e ripenso, a qual' alto eccesso piu tosto io mi deggia riuolgere, in danno dell'impuro traditore. O che abrugierollo vna notte in casa: ouero, che cõ astuto inganno, caccierogli gli occhi dalla testa; ò troncherogli le mani, & al fine segherogli la gola, come ben merta il nefando; qua

le a dua si honorate Greche, figlie d'vno sì giu-
 sto, sì famoso, & illustre gran Re d' Athena,
 hà hauuto ardire di far sì greue oltraggio.
 Mentre, che così infuriata diuisaua; ecco in
 suo maluagio punto, giungere il tenero Figli-
 uolo, cõcetto nel ventre di Progne, col seme di
 Tereo, Iti bellissimo fanciullino, d'etade di cin-
 que anni; quale, come colà giunse, volse, come
 era solito, riporsi in grembo alla infuriata
 madre, per incingerli le innocenti braccia al
 collo, & esser con lusinghe, e carezze da quel-
 la raccolto. Non così presto vdi l'horrenda
 Progne i dolci accenti vscir da i puri labbri,
 formati in articolo di mamma, mamma, che
 girato il toruo sguardo, & infiammato, nel
 semplicino viso di quello; tutta di rabbia, &
 furiosa pena ingombrata, riuolta alla sorella
 disse. Ecco ò tanto ingiuriata figlia di Pandio-
 ne, il vero soggetto della vendetta nostra. Mi-
 ra l'iniqua uista di questo fanciullo, simile al
 dispietato viso dell'impuro padre, anchora in
 tenera etade; onde è ben degno che sopra d'es-
 so si sfoghi il duolo della giusta ira nostra; po-
 scia, che in suo mal punto, nacque egli già del
 l'obbrobrioso seme del barbaro tiranno. Fila-
 mena qual già si era mossa verso il bellissimo
 nipotino, per prenderlo nelle braccia, e abrac-
 ciarlo,

ciarlo, e baciarlo, v^dendo le spietate crude parole della rabida sorella se retirò a drieto. Et mirandolo, e conoscendolo per quello, che tanto da prima hauèua bramato di vedere; e dall'altra parte, essendoli espresso già il crudo animo della lui madre, duramente si dolse: pure poscia riuolgendo il pensiero alla riceuuta offesa, scacciò tosto da sè ogni pietade; & accennò alla spietata Progne, ch'ogni eccesso di dolore, qual cadesse sopra l'empio, haurebbe per accetto, e grato, in ricompensa del riceuuto oltraggio. Stese Progne l'inique, et crude mani, incontro al puro figlio; ond'egli piu inãti corse, e se gli diede, qual incauto agnellino, nelle figlicide mani; sperando essere raccolto con gioia da lei; e con baci, feste, e noti balbe, placar l'irata mamma. Ai vezzi, e figlial lusinghe, s'intenerì il materno petto, e l'ira per vn poco stette cheta: ma riuolgendo ella poscia gli occhi alla offesa sorella, piu che mai nell'ira reaccendendosi, prese il mal nato Iti, e portollo in vn'altra stanza secretissima, e preso il Baccanal coltello (empia, e di amarissimo toscò ripiena) glielo cacciò piu diritto che seppe nel cuore. Bastò quel colpo, a leuar l'inocentìn dal mondo. Corse colà Filomena ancora, & all'essempio di colei, che'l fece, diue-

nuta fera, in sua vendetta gli segò la gola tenerella, ancora palpitante, e tremante. Ciò fatto, non gli parue assai: ma d' accordo fatto vn pastello, serbando la testa sola in vn canistro, tagliarono tutte l' altre membra in minute parti, e le arostiro. Sorto l' iniquo, e scelerato giorno; Progne serrò in la stanza la muta Filomena, e trouato il consorte, con lusinghe, & artificioso parlar Greco, l' indusse a douere seco far, il Bacanal cõuito, all' Atico costume. Assenti il misero. E venuta l' hora solo solo (come ella volse) s' adrizzò verso l' effecrabilissima stanza, & obbrobriosa mensa nefanda. Vari erano i cibi: ma il piu saporoso, e grato parue il pastello obsceno, al paterno gusto; e di quello, molto lodandolo, si riempì lo stomaco. Così magnando, si venne a raccordar del suo dolce Iti: Onde venghi, disse, come è solito il figlio nostro caro, a radoppiarci il gaudio, con suoi giuochi, e solazzi; ne sia egli priuo del conuito, & Atico costume. Visto Progne hauere il suo crudo disegno il fin bramato; al Re riuolta disse. Tu pur chiedi che l' Iti tuo ti sia condotto inanti; ne giamai ti fu si accosto, come ti è hora, e nol conosci; in te stesso l' hai, e nol senti? Volgena gli occhi intorno il tanto crudelmente beffeggiato Tereo, e non scorgendo

scorgendo la dolce bramata presenza del figlio; fà, seguì, ò moglie; se vuoi che sto conui-
to mi sia grato a pieno, che l'Iti mio ne venga.
Allhora la agitata dalle furie infernali; leua
to vna incomposta voce seguì. Se nol sai o per
fido, & crudo corruttor del Greco honore, le
membra, e carni del tuo figlio, dalle mie pro-
pie mani vcciso, e dentro a questa pasta cotto,
hai deuorato. Così dicendo ecco Filomena ap-
parire infuriata anch' ella, al sbigottito con-
spetto del miserrimo arrabiatissimo padre, col
le dita della man destra auolte ne i crini mol-
li d'oro, della testa pallida, del sbrannato Iti;
e tutto ad vn tempo scagliargliela, con furo-
re, in viso. Tutte le infernal furie appressar
no al cuore i capi delle vipere sue, del tanto of-
feso; qual mugliando, a guisa d'uno accanneg-
giato toro, con vrto fiero, rouersciata la tauo-
la a terra, corse alla spada, e nudatala, drieto
si pose alle dua crude Greche, quali da vno al
to, e gran finestron gettandosi: non come il fa-
uolofo bombo per tutto intuona si conuertiro
in augelli; ma si bene, tutte infrante cadute al
basso, miseramente moriro; e Tereo dal gran-
duolo fatto cieco, drieto gli cadde, e prouò si-
mil sorte. Eccoui ciò che oprasse nell'infuria
to petto di Progne la cruda, e maluagia gelo-

sia. Vditosi il caso in Grecia, Pandione da gra-
 de affanno oppresso, morse anch' egli dopo pic-
 ciol corso di tempo. Eur. Bella è per certo:
 ma vià assai piu lagrimosa, è questa pietosa
 storia. Ne posso fare (a benche io sia Don-
 na) che non danni queste dua spietate Donne
 Greche. Alta ben fu l'offesa, & enormissimo
 l'errore del Re Tracio: ma la crudeltà di quel-
 le, di gran lunga souerchia questo errore. Ma
 per cortesia, signor Cleonio, adolcitemi la boc-
 ca colla gelosia santa, gia promessaci.

Ragionamento sopra alla gelosia nobile, qua-
 le insino nel petto di piu santi huomi-
 ni regna: anzi d'Iddio ancora,
 & le sue belle laudi.

C. XXI.

Cleonio



C COMI pronto. La gelo-
 sia qual dico giusta, e san-
 ta, è quella d'vn cuor nobi-
 le, e gentile, che ad amar si
 induca per virtù, e bellez-
 za honesta, & costumata,
 della persona amata; a buon fine: cioè per
 conseguirla con legitimo matrimonio santo.
 Ma però che porti in seno sicurissima creden-

za della cosa amata, che non mai, se non a forza, e violenza, gli deggia romper fede. E ch'essendo da lei lontano non s'attristi per dubbio tale: ma si ben solo per l'assenza, ouero per danni, che alla sua amata occorrer ponno: per non esserui egli a difenderla, souuenirla, e seruirla. E quando vogliate un lucido ritratto di ciò che dico; l'Ariosto nostro con gratissimi colori ce l'ò dipinge sotto la nobile effigie di Zerbino. L'introduce egli dolente molto, per la compagnia noiosa c'hauea della brutta Gabrina. Quale empia strega, conosciutolo per l'amante d'Isabella, per rabia contra ad esso concerta, incominciò a darli di strani moti, sopra d'essa sua amata. I motti furono di tal sorte, che tanta gelosia gli apportarono in petto, che come dice il poeta nostro, diuenne.

Per quel ch'udito hauea tanto geloso,

Che non trouaua il cor nel petto loco.

Ma non crediate perciò ch'egli dubitasse della integrità della sua donna in serbarli fede. E chi a me nol crede, noti, cō accorto giudicio le parole ch'esso Zerbino sul punto del morire dicesse a lei, e gli fiè facile misurare quanta fusse la fede c'hauea in quella. Introduce l'Ariosto questo pouero Zerbino, a poco, a poco maciare in braccio a questa sua fidelissima amata;

ta; & ella dirgli, che subito che fusse spento, non supplendo il dolor a darli morte, c' hauria colla di lui spada trouato via di morire; alche egli rispondendo.

Can. 24

Disse; io vi prego, e supplico mia Dina
 Per quello amor, che mi mostraste quando,
 Per me lasciaste la paterna riuu,
 E se comandar posso, io vel comando
 Che fin che piaccia a Dio, restiate viuua;
 Ne mai per caso poniate in oblio,
 Che quãto amar si può, v' habbia amato io,
 DIO vi prouederà d' aiuto forse,
 Per liberarui d' ogni atto villano;
 Come fè, quando alla spelonca torse
 Per indi trarui, il Senator Romano,
 Così (la sua merce) già vi soccorse
 Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
 E, se pure auerrà, che poi si deggia
 Morire allhora, il minor mal s' eleggia.

Creder deuete, non ritrouarsi alcuno amator
 senfoale, che partendo da questa mortal luce,
 non volesse che l' amata soa fusse seco sepolta;
 acciò non restasse in altrui mani. Onde era
 in costume apresso ad alcuni barbari populi de
 Sithia, detti Gerri, che morendo il prencipe
 suo, la soa piu chara amata fusse seco se-
 polta, prima strozzandola, acciò morisse lie-

to, e se stimasse anco contento in sepoltura hauendo seco la soa chara amata. Non tale era l'intento del gentile, è generoso amante Zerbino: anzi con preghi, e comandi impuone alla soa amata, che doppo se ne resti in vita; tenendosi sicuro, che quando fusse occorso il bisogno; piu tosto che romperli fede, si deuesse espuore alla morte; come poscia anco narra ch' accadesse. In questa honorata squadra, anouerar si può ancora il gentile, e generoso Brandimarte; quale senza giamai hauere nel core alcun sospetto della soa Fiordiligi; andando ella talhora gran tempo pel mondo senza lui, si puo dir vagabonda, e ramminga, ogni hora che la trouaua, senza sinistra opinione, la riceueua per bella, e per bona; percio che la tenea fidelissima. Ne si puo già dire, che ciò fusse per poco amore: per ciò che in molti luochi, il Boiardo, & in molti altri l' Ariosto istesso lo descriuono per accessissimo, e fidelissimo di lei amante; e che gli fusse quanto la propia vita chara: onde nõ isparmiò piu volte d' espuorsi per lei a grauissimi perigli, & espressa morte; e patire alti disaggi per souenire, e seruir lei. E l' Ariosto pure, prendèdo occasione da questa copia honorata, in comune parlando delli Antichi amanti

amanti, così scrisse.

Can. 31

De le lor donne, e de le lor donzelle
 Si fidar molto a quella antica etade.
 Senz'altra scorta andar lasciano quelle,
 Per piani, e monti, e per strane contrade,
 Et al ritorno l'han per buone, e belle;
 Ne mai tra lor suspitione accade.

Tra questi leali e virtuosi amanti dunque, non accade gelosia, qual deroghi alla scola amorosa, con sospition de fede: ma si bene intra uenui dolore, quando accada alcuno affanno, ò noia alla persona amata; e con indefessa solecitudine rimediano, e prouedono, quanto piu fanno e puonno. Sono dunque questi virtuosi e leali amanti combattuti, e flagellati de gelosia, qual nasce (come dicono e dotti) dal chiaro fonte d'amore, qual si chiama amor d'amicitia, e non de concupiscenza. Quale amore sempre hà l'occhio intento al comodo, & al bene della cosa amata: postponendo ogni vtile, ogni diletto, ogni sodisfaccione, & ogni interesse propio; per virtuosamente seruire alla amata chara. Et amano (come dir si suole da saputi) per amare, e non per allacciare. E fa anco questo generoso amore diuenir tal l'amante, che ad ogni cosa contraria alla soa amata, con grand'im-
 peto

petto e valore s'opponne: ò che sia cosa de fatti, ò de parole. E per tirarla piu ad alto questa nobil gelosia, & intingerla (come ben merita) de colori celesti, diciamo ch'anco questa generosa virtù, sempre regna nei nobilissimi, e chiarissimi petti dei veri amici d'Id dio: anzi che è piu, dell' Istesso grandissimo Iddio. E lasciando ai Dottori santi le scritturali, e theologiche parti in balia, seruiamoci pur noi del nostro pio poeta, quale per dipingere questa gelosia in vno petto giusto, così fà dire al catholico, e pio prencipe, sacro Imperator Carlo; posto in grand'affanno pel diuino honore.

Signor (ben ch'io sia iniquo & empio)

Can. 14

Non voglia tua bontà pel mio fallire,

Che'l tuo popol fedele habbia a patire.

E s'egliè tuo voler, ch'egli patisca,

E c'habbia il nostro error degni supplici;

Almen la punishment si differisca,

Si, che per man non sia de' tuoi nemici.

Che, quando lor d'uccider noi sortisca,

Che nome hauemo pur d'esser tuo' amici;

I Pagani diran, che nulla puoi,

Che perir lasci i parteggiani tuoi.

Mirate ciò che raccordi vn geloso e santo core, al suo amato infinito oggetto. Solo solo gli

gli raccorda l'interesse del suo diuino honore,
 Quasi dir volesse. Signor mio, poi chel mio
 peccato merta punitiõne, eccomi, flagella, p-
 cidi, pure che al tuo diuin nome non venga in
 dishonore, e pregiudicio: il che, del certo
 stimo che sarà, quando tu (abandonando i tuoi
 fedeli) lascierai che gli inimici comuni ripor-
 tino di lor vittoria; onde n'auerrà (il che non
 vorrei io giamai) che,

Can. 14 E per vn che ti sia fatto ribelle,
 Cento ti si faran per tutto il mondo;
 Tal che la legge falsa di Babelle
 Caccierà la tua fede, e porrà al fondo.
 O che honorato zelo è questo, depinto dal di-
 uin poeta, nel petto del giusto e pio Impera-
 tore. Ma si lasciera forsi vincere de santo ze-
 lo, e di pietade, da vn cor mortale il tutto fe-
 licissimo incendio Iddio, compitissimo ricetto
 de questa finissima, e soauissima gelosia? Vdi-
 te ciò che facesse la dolcissima condiccion di-
 uina: ouero ciò che dal graue Ariosto sia in-
 trodotta a fare. Scrive egli così.

Can. 14 E la bontà ineffabile, che in vano
 Non fu pregata mai da cor fedele,
 Leua gli occhi pietosi, e fa con mano
 Cenno, che venga a se l'Angel Michele.
 In questi versi, e nei sequeuti, insino alla ter-

za stanza in numero a questa drieto, introdu-
 ce il pio poeta, la bonta ineffabile (ponta dal
 propostoci zelo suo diuino) subito prouedere
 alli esserciti christiani: accio restassero vinci-
 tori incontro al populo circonciso, e profano.
 Et tanto, nel suo poema nobilissimo; estolse que-
 sto diuin zelo, e lo descrisse fauoreuol tanto ai
 suoi fedeli, che puotero vincere i ferocissimi
 nemici suoi, quasi inuincibili. Et oltre di ciò
 desertaronli in terra e in mare, e che è piu, de-
 predarono, abruggiarono, e soggiogarono i Re-
 gni loro. E cosi fa il religioso poeta, che il pio
 Christiano populo d'Iddio, non isparmi la vi-
 ta propria, pel diuino nome, & honore, e Dio.
 Spinto dell'istesso zelo suo santissimo, non re-
 stringa la mano delle soe abundantissime gra-
 tie: anzi in beneficio del suo amato gregge, le
 apra; e lo faccia, doppo alcuni affanni, abon-
 deuole d'ogni celeste benedittione, e gioia. Non
 voglio piu oltre procedere, però che veggio il
 sole chinarsi oltre alle oscure sponde delli He-
 speri lidi; e perche anco parmi detto assai.
 Leu. Anzi acciò il souerchio non ci affanni,
 siè meglio differire ad altro tempo, il narare
 qual medicina si conuenga, a rissanare la fe-
 bre de questo nostro geloso humore. E bene ci
 puo per hora bastar questo; poscia che in que-
 ste

ste partitioni del signor Cleonio possiamo chiarirsi, in quale schiera de gelosi sia ciascun de noi, & apertamente mirare qual sia la deformità, e brutezza, per posciaauerla schifare. Insia. Andiamo dunque al Museo del nostro nouo Apolline; e voi Eurina bella, tornate alla Signora nostra, riferendoli questi ragionamenti nostri, quai ben sò che non gli saranno disgrati. Eur. Così farò. A Dio.

Il fine del primo Libro.

ANTIDOTO

DELLA GELOSIA,

LIBRO SECONDO.

RAGGIONATORI.

Cleonio

Leuanto

Infiammato

Eurina.

Ragionamento geloso; nel quale si narra prima l'amor portato da Flammidoro a Lesbia, e come poi la lasciasse Inamorandosi d'Eulalia, Gentilissima Donzella.

Capitolo primo.



ARRATECI voi dunque Cleonio per cortesia, o Eurina bella, questa si curiosa storia, detta Hiersera dalla Illustrè Signora Lisaura, a proposito delle gelosie nostre.

Euri. Più che volontier fareilo, quando dua dignissime raggioncine non me l'ò vietassero.

Infia. Bestemmierò le raggioni, se si indiscretionate saranno, che ci priuino delli honesti

M nostri



nostri piaceri. Ma quali sono queste vostre ragioni? Fatecele almeno intendere. Euri. Mio Signor Infiammato, dunque v'adirate per sì poco? Ma eccoleui. La bellezza del soggetto, e la gratia della Signora mia. Infia. Non v'intendo. Euri. Voglio inferire, che col parlar mio puotero facilmente fare ingiuria, sia luna come all'altra; non conseruando esso soggetto nella candidexxa sua, e poscia hauendo ardire de refferire con miei sgarbati modi, cosa che con tanta solenne gratia, sia stata recitata dalla gentilissima bocca della signora mia. Leuan. Cote ste sono delle vostre Signora Eurina, lasciate lasciate le scusationi da parte, e senza piu donarci stenti naratela. Euri. Ehhh come sete tutti hoggi mal tēprati. Cleo. Però con la dolce vostra fauella, e modi singolari, ratterperateci voi, come puotete volendo. Euri. Orsu orsu che piu non vi voglio attristare col negarlo: ma se giamai mia signora si dorrà perciò; come ch'io habbia turbate l'acque sue chiare e limpide, rauolgero sopra di voi altri l'errore. Cleo. E così farete; dite pure. Euri. Nella gentil città de Mantoa non è ancor molto tempo, fù vno virtuoso giouine nobilissimo, come colui che nato era del piu chiaro sangue, che a nostri giorni miri il sole



in Italia; cioè Gonzaga. Il nome proprio non scoperse la Signora mia: ma a suo modo nomollo per Flammidoro. Costui per esser vno nouo ritratto de cortesia, e valore; oltre le gratiatissime bellezze corporee che possedea, era dalle Mantoane Donzelle tutto giorno bramato, e ricercato: ma in vano. Sola vna era la auenturata: ma piu d'ogni altra ancora vile, & ingrata, quale vantar si puotesse d'hauer rubato il core al delicato, e bellissimo Signore. E costei con fento nome (crede rò io) fu dalla Signora mia detta Lesbia. Il nobil core tãto s'inamorò di colei che nulla piu. In mantoa trà gli altri giorni dell'anno, è il piu pregiato, e festiuo quello della Ascensione de nostro Signore: peroche si mostra quello ch'ogni mondan thesoro con infinitade auanza; cioè il preciosissimo sangue d'Iddio, in tre goccirole raccolto, nell'artificioso tempio dell'Apostolo Andrea; con grand'honore, e veneratione riposto. La sera dunque de quello honorato giorno; la Lesbia andò a visitar quel loco santo, quale è al basso in vna catacomba oscura per se: ma sempre per gran moltitudine di lampade, come vn mezo giorno chiara. Volse la sorte che alla medesima hora, vi souragionesse con alquanti suoi compagni

il vago Flämodoro, per riuerire & egli quel
 gran pegno diuino. Stando dunque si l'uno co-
 me l'altro colà in quel loco di santo, e tremen-
 do horror ripieno ginocchiati; Il giouine sen-
 tì vn sospiro a se a canto, qual fù vno (oh Dio)
 e riuolti i curiosi occhi giouanili, vide la Le-
 sbia con alcune lagrimette sparse su le guan-
 cie, e col viso intinto d'un certo viuo ardore,
 quale al splendor delle lampade pareva splen-
 dor diuino. Era colei molto de vestimenta adorna.
 Subitò che Flämodoro la vide si bella; ch' a
 punto pareva vna Dea; hauendo ancor vditò
 il sospiro deuoto, e mirando le lagrime, ima-
 ginossi che costei fusse de purissimo, e santo
 pensiero quanto all'anima; e de candidissima
 monditia quanto al corpo. E da quella imagi-
 nation persuaso subito gli consacrò il core.
 Ma vedendosi in loco oue a tutti i pensier ter-
 reni si deuea dar bando, fatto religiosa forza
 a gli occhi ingordi, altroue gli volse; e finito
 il suo deuoto intento, tornossene nel maggior
 corpo del tempio honorato, e tanto aspettò, che
 Lesbia, finiti & ella i preghi suoi, a drieto
 ritornossi. Se gli auìò drieto il nobil Flämi-
 doro, e con modestia grande, e chara corte-
 sia l'accompagnò insino all'albergo di lei; sco-
 prendoli con signoril sembiante, gesti, inchi-
 ni, e

ni, e riuereuze, come gli era diuenuto pronto, e fedel seruidore amante. Ella conosciutolo per chi l'era, mostrò d'hauere per singolar favore e gratia, d'esser da quello amata. Così da quell'hora incominciò il signoril giouine, con signalata modestia, & honestà a seruir-la, corteggiarla, e celebrarla in prosa, e verso, e canti. E tanto bene si portea, e con tanta sincerità scopriua il suo amore, che non v'era huomo che de ciò restasse offeso. Non era egli solecito molto de raggionar con essa: ma si contentaua salutandola egli con gran riuerezza, e gentilezza, de sentirsi a rissalutare: ouero con vno chinare de capo, ò con vn riuolger d'occhio, o con vn grato viso, dalla soa amata venente, certificarsi che gli fusse stato il suo saluto grato. Non vsaua egli alcun secreto mezo, non gli faceua promesse, non mēdea presenti: ma solo ogni sua honorata impresa; ò che fusse in arme (per esser egli valentissimo giostratore) ò d'altro, consacrava all'amato nome di Lesbia; e tutti e fauori che poteua fare a quanti sapea esser a lei parenti, ò amici della di lei famiglia, infaticabilmente, e con lietissimo viso faceua; dal che ne riuiscì volgatissimo parere, ch'egli fusse il piu seruente, & honesto amante de suoi giorni:

ni: sola l'inuidia, ma escusabil molto, ch'indeua gli occhi a tanto amoroso splendore. L'altre piu di Lesbia nobili, e virtuose Donzelle (auide anch'elle d'intrar in gratia a si gentil signore) restauano altamente de questo amor offese. Et vna tra l'altre, si de bellezza come de virtù vgguale al gentil Flammidoro, tanto l'hauea a greue, che spasimaua per inuidia e gelosia; vedendo ella colui che vià piu affici che i proprij occhi amaua, in puotere altrui, non hauea giamai requie ò riposo. Era questa virtuosa Donzella, con grande affettione amata dalla Signora Marianne Gonzaga, zia d'esso Signor Flammidoro, quale vedendola ogni hora crudelmēte languire, e sempre pensierosa starfi, con continuo essalar sospiri dal petto, gli disse vn giorno. Eulalia (che tal nome haueua ella) non stimerò giamai che tu m'ami, come tante volte hai giurato d'amarmi, se non m'apri hor hora i pensieri del tuo ramaricato petto; e d'onde nascan tanti tuoi affanni. Non sono o mia Signora, Rispose l'Eulalia. Non sono le mie pene atte a riceuer conforto, ò medicina; però conuiensi piu tacerle che predicarle. Quali elle si sieno (soggionse Marianne) intendo de saperle. E così ti comando in virtù del grande amore ch'io ti porto, c'hor

hora me le dica . Doppoi molti sospiri, e lagrime, scoperse la afflittissima Eulalia il suo foscio desio. Spiacquero queste fiamme alla prudente Marianne ; si come colei ch'era consapevole delle fiamme del Nipote , per conto di Lesbia ; pure ponderando col giudiccio in qual stato fusse posta la languente Eulalia, per piu non affligerla finse vno lieto riso, e seguì. Cōfortati figlia, che se il cielo troppo presto non mi priua de vita , farò in seruinggio de questo tuo amore opera tale, c'haurai raggione de in eterno ringratiar questa benedetta hora, nella quale m'hai scoperto il tuo core. Subito l'Eulalia prese alto conforto, e con grande affetto strinse, e mille volte baciò le mani alla cortese soa consolatrice. Incominciò la pietosa Marianne, poscia che d'insieme si partiro a pensare sopra alla soa promissione, ne sapea immaginarsi come cauarne frutto . Diceua ella trà se. Grande è l'assonto preso, difficil molto, e quasi ch'io diro inhonesto . Quando apresso io nol voglia chiammar per impossibile . Lesbia amata dal mio charo Nipote è giouane, nobile, virtuosa e honesta. Come puotero io dunque giamai hauere della già assonta impresa bonore, se già a prima fronte per ingiusta, e inhonesta si scopre; deueno riuscire in danno

de si honorata donzella? Ma mettiamo ancor per caso c'honestà fusse: come sarà ella possibile? Non è egli chiaro, che bisogno fora leuare l'affettione chel mio nipote porta a Lesbia, e riuolgerla a quest'altra? Ma non si fa egli da chi ha giudicio, e speriienza, che ad vno mortale via è assai piu facile cacciar dal cetro della terra il suo piu greue sasso, che leuar da vn core, veramente innamorato, l'affettione che alla soa Donna porta; come veggio e so esser quello di Flāmidoro mio, per conto di Lesbia? Ma mettiamo ch'anco questo possibile fusse, per ben che difficillimo: come incomincerò io a parlargliene? Se voro laudarli questa mia: egli contrapuorà la soa già laudatagli, come chiaramente si vede, dal piu d'ogni altro possente persuasor Cupidine; onde all'orecchie di quello (già assoete alla diuina favella) parranno queste parole mie, composte di aggiacciata, e debolissima aura. Solo mi resta la via della calonna. Dunque io Donna di si alta stirpe nata, alla quale anco disdirebbesi con verità, vituperando, dire, uorrò formar bugie in altrui danno? Ah che giamai non fiè il uero questo. Come farò dunque? L'amor ch'io porto a questa bella, e virtuosa figlia m'innuita a darli aita, e piu af-

sai la mal pensata promessa fattali a fare ciò m' astringe. Deb come m' uscì ella giamai così inconsideratamente da la bbri? Era la notte quando facea Marianne questi discorsi, & udì in strada, sotto le finestre del suo palaggio vn gran strepito d' arme, e subito se n' andò a vno finestrone, e vide sei armati alle mani, & incominciò a farli romore; et vide accosto alla sua porta vna persona, quale con bassa voce: ma con grand' instanzaua chiedeuà d' esser tolta dentro. L' animosa signora subito scesa aperse, & introdusse, con gran destrezza, la persona isconosciuta, quale pareua vno delicato Donzello. E subito senza ch' altri se n' accorgesse la tirò in vno camerino secreto; e tanto destramente la tolse dentro, che anco gli arruffati non se n' auidero; quai doppo poto non la vedendo si partirono, e chi qua, e chi là se risolse. La gentile, & animosa signora trouato lume volse vedere chi fusse il suo prigione; etornata colà oue l' hauea lasciato videlo a volto in vna sua capettina di finissimo scarlato, & interrogollo chi si fusse: ma colui col viso coperto non faceua altro, che piangere, e ghiottire, e rasciugarfi gli occhi. La pierosa signora caramente pregollo, che si volesse lasciar conoscere; assicurandolo, che a tutto suo poter:

potere faria, che non gl' aurebbe alcun danno. Quando ben l' hebbe pregato, & assicurato; colui gettandosi a i lei piedi scoperse il viso, et fecesi conoscere per la misera, & infelice Lesbica, a viso di huomo vestita. Mirolla ella con grandissimo stupore, & indicibil marauiglia. Abi, figlia (disse la honesta matrona) e qual scelerato tuo pensiero, cosi senza vergogna ti induce andar la notte attorno, in questo modo vestita; con tanto dispendio del tuo honore, et insieme della honorata tua famiglia: oltre il periglio della vita? E fattala leuare se la condusse in camera, oue giunta si fece narrare il caso suo, quale scoperse come per amor d' uno gentilhuomo, già da dua mesi, dua, e tre, & quattro volte la settimana, vinta dall' amore se siãme, seco sen gia a prender si spasso in casa d' una loro confidente; e come a caso s' era questo suo amante incontrato con quelli altri tre armati, essendo et egli da dua valorosi huomini accompagnato, e senza altramente darsi a conoscere s' erano posti a ferirsi, onde ella per paura s' era ritirata sù la sua porta, come bene l' hauea veduta. Oh sconsigliata figlia, disse Marianne, come hai tu cosi l' intelletto perduto, ch' indur ti potessi a perpetrare si sterminato fallo? ma dimmi, altri giamai che costui,

costui, che mi dici, hebbe in balia la persona tua? Nò signora mia, rispose Lesbia, e piu vi dico come egli secretamente è mio marito: ma non osiamo dirlo per tema del vostro honorato nipote Flāmidoro qual si grandemente è di me innamorato. Dunque, soggiunse Marianne, non ami tu questo nipote mio? Haueuo io per gloria (rispose Lesbia) ch'un tant'huomom' amasse; ma non fù giamai vero, che io gli portassi amore, ò che mi piacesse punto. Conueratti, dunque seguì Marianne, per l'auuenire piu non gli far viso, come pel passato hai fatto: si perche d'altri sei, si anco perche disdice, fingendo altrui ingannare, e si perche, rito gliendosi adietro il cuore, che a te ingrata donato hanea, altroue, & in piu honorato, e pudico luogo collocar lo possa. Il tutto senza far ui difficoltà alcuna fù promesso da Lesbia.

Quando poscia furono sul diuisare come hauessero a fare per tornarla alla sua stanza senza periglio, disse Lesbia. Signora se possibil fusse di cōdurmi al tal canto della casa di mio padre, hò poscia il modo di secretissimamente condurmi in camera mia, senza ch'alcuno della famiglia se n'accorga. Hora non dubitare figlia disse l'ardita signora. E fatti leuar da letto dna suoi nipoti valēti disse loro. Mi cōuiene
hor

hor hora ; per cosa d'importanza grande andare a parlare alla cugina mia, e non volendo io, che qual si voglia persona del mondo s'accorga di questa andata mia ; l'uno di uoi senza alcun lume, con i seruidori suoi n'andrà u-no pezzo inanti, e l'altro vn poco a drieto mi seguirà, restando io sola nel mezzo a l'uno, & a l'altro . Subito fù essequito. Quando furono all'ordine l'uno andò inanti con forse dieci compagni, & ella sotto ad vn gran tabarro largo lo seguì destramente coprendo con l'istesso la Lesbia, che nissun se n'accorse, e pareo sola. L'altro nipote con tant'altri cōpagni dietro alquanto discosto la seguìua . Giungendo le dua al designato loco fermossi l'accorta signora, e diede tempo, e luogo alla Lesbia d'entrare ; e tanto soprastete, che s'accorse quella esser intrata, et auiossi poscia alla casa della cugina sua ; oue con marauiglia grande fù riceuuta, per esser già la mezza notte passata. Entrate in camera; ma prima licentiati i nipoti, l'accorta, e trussiera donna Marianne, con garbo gentile incominciò ridendo colla cugina a dire . Glie l'ho pur fatta a questi miei nipoti mociconi . Non potendo io dormire, e venendo mi voi signora cugina a memoria , mi deliberai subito di così venirui a trouare per mio spasso,

spasso, e dormire con essa uoi. Riponiamosi dū que in letto, e tanto ragioniamo, che ne venga questo mio perduto sonno. E così fecero; prima molto riso sì da l'una come dall'altra parte.

Fatto il giorno tornò ella al suo palaggio. E fatto dimãdar Eulalia gli disse, che viuesse lieta, ch' in breue speraua di gran bene. Incominciò la Lesbia a seruare ottimamente i patti, onde Flamidoro volea morire d'affanno. Era Marianne non meno il rifugio di Flamidoro, al la quale subito andò lo sconfolato, a dolersi del dimostrato sdegno della sua bella signora. Ridenua l'accorta con dire. Sdegni d'amanti ah. Ire d'amanti eh. Non mi ci metterò io già di mezzo. Ma lo crucio del martellato, piu d'hora in hora crescendo, fece che doppo alcuni giorni, la signora Marianne prendesse occasione di mostrarsi, di perciò marauigliarsi. E di dì in dì piu crescendo i lamenti, trouaua ella ancora qualche occasione così alla libera, di vituperar la Lesbia. Ma il tutto resultaua in zero. potè ella ben dire quanto volse, che fusse una ingrata, de villano animo, non sua pari in conto alcuno; e che Dio s' à oue tenesse il core, e simil altre nouelle; che al troppo acceso petto, perciò non pareuano i modi di Lesbia, meno garbati, non meno bello il viso, gl'occhi

non

non men lucenti, non meno i costumi angelici
 e celesti, & i sdegni, e l'ire di lei soauie, e dolci.
 Così perseuerarono da vno mese, & ogni gior-
 no s'udiuan noui lamenti. La prudente signo-
 ra di continuo batteua dua affocati ferri, l'u-
 no sù l'incude di speme per Eulalia, e l'altro di
 sdegno per conto del flagellato Flamidoro. Et
 vn giorno vedendo il charo nipote homai sù
 l'ultime sponde della disperatione, con grand'
 efficacia, & ardire così gli disse. Ben di te mi
 marauiglio assai ò mio nipote caro, che pure
 tu vogli seguir colei, che di te indignissima es-
 sendo, ad altri ha già donato il cuore, e lo frut-
 to appresso che d'amor si spera piu pregiato.
 Ah come puo esser questo, gridò il misero al-
 hora. Giurami, disse Marianne, di non ridire
 giamai quanto sono hora per iscoprirti, & v-
 dirai tal cose spero, che ti faranno, non che la
 sciare, ma aborrire appresso questa Donzella
 ingrata. Andò egli in vn canto, oue era vn ar-
 tificioso crucifisso d'argento, coperto di nobi-
 le, e finissimo velo, e scopertolo, giurò per qua-
 ta deitade era in Christo, di non giamai ridire
 parola, che vdisse da lei in tal negotio; ouero
 far cenno tale, per il quale alcun potesse accor-
 gersi del fatto. Postisi ambidua a sedere, con
 l'ugo digresso narrò ella il caso occorso in quel-
 la

la sudetta notte. Ben fù gran marauiglia, che il pouero signore, vdedo si impēsato caso, non si tramutasse in insensibil sasso. Ne giamai credo, ch'alcun dannato alla croce pei suoi misfatti, sentendo allhora, che s'ha da essequire l'atto della giusticia sopra di se, leggere il scelerato, e doloroso processo delle sue colpe, tanto si alteri, si contorca, e gocciolate di sangue su di agghiacciate; come alterauasi, torceuasi, & sudaua l'affannatissimo, & tormentatissimo signore: di maniera se gli serrarno gli organi onde si spira, e respira il vital spirto, che pallido, & esangue, chinando, come morto, il capo, in grēbo alla sua pietosa zia cadde. Ella vedendolo a tal passo condotto, quasi fù per pentirsi d'hauerli narrato il caso. Pure consolandolo dolcemente, & aiutandolo lo ritornò in se. E vedendolo, poscia che rileuato fù star muto a mirar come forsennato la terra seguì. O che animo d'un caualier valente, nato di sì illustre, & alta, anzi diuina prosapia; quale non sà prender deliberatione d'abbandonare un' ingrata, & inhonesta donna. Forse vi m'ach'eranno altre gentil donzelle, piu belle di costei, e piu honorate, c'hauranno per gratia riceuuta dal cielo, ch'un tuo pari si degni amarle; & saranno come inesperezabile diamante
 salde

*salde in seruarti la fede . Pensa pensa ò mio
nipote a i brutti portamenti di costei , e quelli
sieno ch' a guisa d' Eleboro ti purghino il cer-
uello . Ben di te marauiglieromi ; anzi pure
dorròmi , se da quì in poi ti sento nominarla : o
uero se solo vn passo indriccierai oue ella sia ,
per piu giamai mirarla . Tali parole gli disse ,
e simili altr' assai . Ne si partiro d' insieme , che
giurò il virtuoso signore , d' in tutto volerla la-
sciare . E così , la vita mutando , non piu di
quella ragionò giamai , ò andò , a studio , ou' ella
si fusse . Estimolato dalla zia con eccedenti :
ma vere laudi della Eulalia ; tanto sen' accese ,
(ma con interposition di tempo) che souerchia-
rono le seconde , l' indegne prime fiamme , tan-
to in questa si compiacque , che con suo gran
contento , doppo picciol tempo , se là prese per
carissima consorte ; senza giamai far atto di
nemicicia con Lesbia solo bastandoli di
esserfi disciolto dal' indegno amor
di quella . Eccoui la storia
della signora mia
finita .*

Discorso

Discorso non meno vtile che vago, oue si dà a
conoscer quanto sia bisogno al geloso co
re il fuggire di fidarsi dell'occhio
carnale, e seruirsi di quello del
la ragione .

C.II.



V questo vostro Flamidoro,
ò signora Eurina gratiata, ^{Infiama}
uno auuenturato huomo; po
scia che trouò via , e modo
da liberarsi dal laccio si te
nace. Leu. Dite il vero si

gnor mio ; peroche bene è gran sorte ch'un co
re, a benche nobile, spiccar si possa dalla esca
amorosa, ancorche la conosca fracida, e feten
te. Cle. voi ò signor miei mi volete far sde
gnare , e ridere tutto ad vn tempo ; mettendo
tanta difficoltà in vn cuor gentile , a lo spic
carsi dall'amato : ma vile, & indegno ogget
to, & io lo stimo assai ben facile. Infiama. E
voi sete dunque diuerso assai dà tutto il mon
do ; & hauete parere discrepante dal parere
di quasi tutti gli altri amanti. Cle. Meglio di
rete signor mio se direte erranti , e non aman
ti. Ragiono hora io secondo il parere de' giu
diciosi. Ben dirò, & io , esser difficil molto ad

vn cuore vile, e terreno; ma non ad vn cuor
 nobile, virtuoso, e gentile; qual governa-
 re si voglia col lume di ragione; e non lasciar
 si trasportare, quasi brutal fera, dal licentio-
 so, e sregolato senso. *Leu.* Direte dunque es-
 ser facil cosa a vn cuore, fare che il bello, che
 a gli occhi piace diuenghi spiaceuole? *Cleo.*
 Dirò, signor mio, che la vera beltade, non po-
 trà giamai esser hauuta a schiuo da vno genti-
 le, e giudicioso cuore; ma che quella composi-
 tione, e dispostezza di carne, & orlatura di ter-
 rene membra, che a i sensuali occhi piace tan-
 to, sia bellezza vera, e però assolutamente a-
 mabile, si bene che ve lo negherò; & allhora
 massime, che sarà vitiosamente adoperata.
 Chi sarà giamai quel sciocco, che voglia loda-
 re il Greco Alcibiade, per ben che fusse di cor-
 po, e viso vago, e formoso, vdendo poscia che
 per mezo di quella corporal formosità fusse di-
 uenuto vno espresso ritratto d'obbrobrio, men-
 tre, che fù giouinetto? E piu sarebbe egli
 stato per sempre tale, se non che pure il costu-
 mato Socrate gli ornò alquanto l'anima, con
 la politia delle sue famose, e delicate virtudi.
 Per qual cagione credette voi che il buon Pla-
 tone, nel suo Simposio ò conuiuio, introducesse
 questo lasciuo Greco infame, ad innamorarsi
 d'esso

d'esso Socrate, sprezzando ogni altro amante? E pure era Socrate al disuori più presto difforme, che formoso. ma Alcibiade istesso, con mi-
 stica, e bella similitudine, scoperse il mistero del suo amore; assomigliando Socrate all'ima-
 gini de Sileni; si come assomigliar si pōno que-
 sti belli in uista, e vitiosi al di dentro, a i tem-
 pi d' Egitto; al disuori di preciosissimi marmi
 fabricati, e di dentro di sporchezza pieni. Era
 no quelle imagini de Sileni di maniera fabri-
 cate, che si poteuano aprir pel mezzo, e risse-
 rarsi. E serrate, ch' erano rappresentauano
 certi ritratti mostruosi, & eccitanti al riso:
 ma aperte (essendo ripiene di bellissime effigi,
 & pitture di gran prezzo, e d' alto sentimen-
 to) porgeuano a i miratori marauiglia, e gran
 diletto. Tale era stimato Socrate da Alcibia-
 de. Se taceua offeriua a risguardanti vn' og-
 getto incolto, e diforme, qual prouocaua al ri-
 so: ma parlando, tanto era l'artificio, e la soa-
 nità della fauella, che conuertiuua ogni ascoltā
 te in marauiglia, & amore; & con costumi
 santi confundeua ogni vitioso soggetto. Tale
 era la bellezza, dalla quale Alcibiade talhora
 si dolenua, e talhora si gloriaua d'essere stato le-
 gato, e vinto. Ne perciò che questo Alcibiade
 fuisse per altro grand'huomo, prouido capita-

no, & orator viuace, e prestante, pote conseguire da scrittori nome d'altro, che d'infame: perche tutto il tempo di sua vita spese la corporal bellezza sua vitiosamente; onde appò ai cor gentili, insino ad hora è tenuto in dispregio, & a vile. Bene i scrittori rendono in riuerenza i chiari nomi, per la loro costumata bellezza, de i dua primi Imperatori, e Capitani del mondo, Scipione Africano il primo, & lo grande Alessandro. Si come all'incontro ancora, fanno risonare con vituperosa memoria Pbaone, il piu bello di tutti gli altri huomini. Eur. E chi fù questo Phaone, ò signore Cleonio, ch'io non l'udì giamai piu raccordare? Cleo. Fù vno portinaro d'uno gran prencipe, al quale venendo vn giorno per suoi negotij la dea Venere (come fauoleggiano con alti sentimenti gli antichi) fù gratiosamente lasciata intrare, senza voler saper chi ella se fusse: onde la Dea fatti i seruigi suoi, per non parere ingrata, gli fece vn presente d'un boscio solo d'Alabaastro, pieno di nobilissimo vnguento, del quale pingendosi egli il viso, diuenne uago tanto, che fu stimato il piu bell'huomo de i giorni suoi, & era dalle donne qual Dio adorato; & in breue, trouato in adulterio, gli fu segata la gola. Tale ò simile suole esser il fine,

ne de' stimatori solo della formosità corporea: Non negherò già, che la corporea bellezza sia un concetto suaue, & amabile, quale abbagliar fà la vista nostra di maniera, che il cuor nostro all'annuntio dal senso mandatoli, di tale harmonia, quasi tirato da incantante, e magico valore, se gli affettioni, e dedichi. A ciò mirando la giudiciosa madre del famoso Aless. Olimpiade, con saputo detto, scoperse il suo limpido giudicio. Era sparsa fama per tutta Grecia, che Filippo suo gran consorte, vinto da incantesmi, e magiche malie d'una donna di Tessaglia, si fusse fieramente innamorato di quella. Peruenuto ciò all'orecchio di lei, per gran colera n'arse, e bramaua assai di potere hauere tal donna nelle mani, per poter fare di uo tanto oltraggio vendetta. Volse la sorte che doppo poco tempo, gli cadette la meretricia donna, come bramaua, in potere. Se la fece ella condurre inanti, e videla bellissima di viso, & udilla molto artificiosamente parlare, e con grã prudenza dar grate risposte adorne. E essendo Olimpiade signora di gran cuore, e giudicio, perdonando alla donna, uolta alli astanti disse. Fuggbino da noi i sospetti di malie, e incanti usati da costei, per conto del marito mio; poscia che veggio la virtù delle malie, et

incanti, fiorire in viso, e nella bocca di costei. Confesso dunque, o miei signori, la corporea bellezza assai valere, per tirarci ad amare si: ma non essendo armata di prudenza, & bone stà, dico ch'ogni giudicio humano è obligato a fuggirla come laida cosa vile. Già essendo io nella famosa valle Telina, vidi vno molto garbato modo di pescare. Fanno quelli huomini (come essi dicono) vna filagna, cioè vno cordoncino di sei, o otto seti bianche, di coda di cauallo, lungo da sette in otto braccia; e al fondo di quel cordone attaccato vno hamettino, al troncettino del quale intorno intorno attaccano, o legano certi filettini di seta bianca azzurra, rossa, e verde; & admischianui alcun filetto d'oro filato; e ben legate queste cose, paiono a guisa d'alette di zanzara; & drieto a quel cordone, venendo all'insù, quasi insino a mezzo, attaccano alcuni altri pezzetti dell'istesso cordone, lunghi vna spanna, insino a sette, e otto, di sorte che l'uno non sia d'impedimento all'altro; & a ciascun di quelli legano il suo hamettino con quell'istesso modo, che quello che è al fondo, vanno oue l'acqua della famosa Ada rottamente corre all'ingiù, e gettan quelle filagne, quali hanno accomodate alla cima d'una leggier canna, ò di qualche altra sottil

til pertica di legger legno, senza altr' esca, dentro a quelle acque streppitose, e rotte. I temoli, e le trotte che al fondo stanno ad aspettare il cibo, corrono a quelli hami, pensando, che sieno moscini, ò altri si fatti animalucci, e subito se gli inghiottiscono, ingannati da quelle sete colorite, e lustre, e dall'oro risplendente, e così sono tratti fuora del suo natiuo nido, oue subito moiono. Così accade a coloro, quai senza misura della ragione mirano la corporea bellezza, restano allacciati da quello osce no splendore, e muoiono al mondo per fama buona, et alla uera virtù iu eterno, per dapoc caggine, e viltade. Vedendo la sù mentouata gran Regina Olimpiade vn giouanetto, tutto lieto condursi alla casa, vna nouamente presa moglie bellissima in viso: ma di nome infame e tristo, alzò la voce, e disse. Bene è in questo misero tutta la ragione ispenta: poscia c'ha giudicato, che col consiglio de l'occhio solo, si deggia prender moglie. Il famoso Plotino, facendo col suo Platonico marauiglioso ingegno nobile, e spiritual discorso: anzi quasi Cristiano, sopra al fauoloso poetico amore di Circe, e di Calisso, portato al venturiero Vlisse errante, dice che Vlisse ci accenna la ragione uole anima; le dua vaghe, & incantatrici Don

ne, i spassi che dalla carne, e del mondo si mercano. Era Ulisse festeggiato, & accarrezzato molto, dalle dua venefiche Donne, con giochi, canti, risi, e dilette accettissimi al senso: e pure egli generoso, piu sempre si mostraua schifo, e facio di quelle, e rifiutaua le sue lusinghe e i bruttal spassi suoi: piu ogn'hora mostrando il desio ardente di far ritorno all'amata patria, e godersi gli honesti abbracciamenti della fida Penelopea. Così douria fare ogni anima di ragion carca, & dottata del risplendente discorso humano; fuggire i dilette di queste dua bellezze vane, del mondo, e della carne, quai sono vili, e caduchi: e tendere ogni hora alla immortalade; per mezzo delle virtudi, quai tutte sono raccolte nell' offeruanza delle humane, e santissime diuine leggi, & essortamenti. Eur. Hora si signor Cleonio, che mi è diletto l'udirui, ma pare, che vi siate imenticato del nostro altissimo poeta, vero honore di questa Italia nostra. E possibile che egli nò tocchi questi sì bei passaggi nel suo diuin poema? Cle. Ben dite signora mia. Non vi prendete affanno, che troppo ben di quà a poco, v'udirete questa fenice a cantare, con celesti harmonici accenti, intorno a questo honorato soggetto. Eur. Non mi stea bene il cuore, se non
 veld

ve l'ò raccordauo. Cle. Ogni bellezza dunque è dal benignissimo, & soauissimo padre d'ogni cosa, riposta in questo suo vniuerso, per eccitare amore; ma pare al giudicioso, difforme la inhonesta beltade per esser priua del primo intento del gentilissimo supremo artefice; qual seminò tutte le bellezze, e risperse, accio che di tutte loro si facesse vno misto, seruente alla virtù; onde poscia dalla virtù perfetta, ne scaturisce l'immortal splendore; qual conosciuto per cosa dal sommo padre Iddio procedente, ogni spirto per ciò s'inducesse ad eternamente laudarlo; e così il tutto al fine ne riuiscisse in quadrantissima, e consonatissima harmonia. Raccordomi ò signor Leuantiò d'haue re letto nella vostra Philli, oue introducete il pastor Siluio a far parole dell'honesto amore, così scritto.

A questa corporal fragil bellezza
Ei già non mira (come il volgo crede)

Anzi s'ella è inhonesta la disprezza.

E piu sotto Siluio essortando il suo compagno
Prisco errante in amore, così dice.

Ama tu la virtù, dunque, & honora;

Che ben sciocco è colui che della frale

Sol bellezza caduca s'inamora.

Leuan. Aspetto o Signor Cleonio che faccia-

te parlar l'Ariosto, e non che così attestiate gli aggiacciati, e fredissimi detti miei fanciuleschi. Cleo. A me è lecito attestar chi mi piace. Ma poscia pure che volete l'Ariosto eccoloui.

Digressione fatta sopra l'alto sentimento dell'Ariosto, coperto sotto l'amor d'Alcina e di Ruggiero.

Capitolo terzo.

Cleonio



TV. P E N D O è per certo l'Ariosto in tutto il suo diuin poema: ma nel descrivere le passioni amoroſe, apertendenti ai sentimenti noſtri terreni, parmi ch'ogni

altra humana intelligenza oltre varchi, e trapassi. Finge egli il ſuo virtuoso Ruggiero eſſer ardentissimo amante d'ogni gentil virtù; offerenteſſegli come compito ogetto in perſona della illuſtre, & inclita Donzella Bradamante, ne giamai leua egli pensiero da lei, o per altra Donna muttaſſi inſino a tanto che dal vecchio Atlante non è cacciato ſu lo ſfrenato Hippogripho, nel Regno della incanta-

trice

trice Alcina; oue gionto è auisato dal trasformato Astolfo, del periglio in che si trouasse; onde dispuose subito de partirsi di quel periglioso loco, e trasferirsi a Logistilla: ma a piedi; non piu fidandosi del volator Destriero sfrenato. Nel partire mira egli la città d' Alcina, all'occhio gratissima, e troua la brutta torma, che per ritenerlo in quelle contrade, fieramente lo combatte. Ma da dua giouanette vaghe partito il conflitto, lo conducono a giostrar con Erisila, e poscia a trouar Alcina; oue messo ogni primiero amore in oblio, con quella si trastulla. Melissa in sembianza d' Atlante lo sgrida, gli dà l'Anello, e lo fa fuggire con l'aiuto del scudo. Troua tre Donzelle sul lido del mare ardente, quali l'inuitano a bere. Le sprezza egli e fuge e sopporta le villanie loro. E' varcato alla città de Logistilla da vn vecchio in vna picciol conca, e raccolto al porto da quatro Donzelle de Logistilla; E finalmente a quella gionto, è raccolto, e bene instrutto. Vdite prima qual sia il sentimento dell' Ariosto, altissimo Platonico. Incominciamo da Atlante.

Atlante è il connatural desio de felicitarsi.

Ruggiero è la ragione uol creatura.

Bradamante è la virtù.

Alcina

- Alcina è il mondan spasso.
- L'Hippogripho è l'human discorso.
- Astolfo trasformato è l'essempio dell'altrui sciagura.
- Logistilla è l'alta filosofia, si speculativa come morale.
- Cità d'Alcina è il mondo.
- Cità de logistilla, è Scole, studi, lettioni, contemplatione, Accademie d'ogni arte.
- Torma d'Alcina è i vari ogetti, appresentati dal mondo al pensier nostro.
- Dua Dammigelle d'Alcina sono, la prima persuasione al godimento, la seconda facolta de possedere.
- Il nouo cauallò datto a Ruggiero dalle dua dammigelle senz'ale e decetto discorso per il piacere.
- Erisila è la litigiosa auaritia
- L'Anello è concatenation de virtù.
- Melissa è il buon Genaiò.
- Rabbicano destrier nero è discorso pentito
- Scudo è Raggione e fede
- L'Augellator con suoi arnesi è tentatione qual consiste in cinque cose come se dirà
- Le tre Donzelle sul lido, sono noue altre tentationi, come se dirà.
- La Torre che fà ombra alle tre Donzelle è

antico uso de ricercar diletto.

Il vecchio nocchiero è discorso già fatto accorto, e canuto per longo studio.

Le quattro donzelle de Logistilla sono quattro virtù cardinali.

L'Hippogripho frenato, è discorso con sapienza.

Considerate giudiciosi Signor miei, quai cose concorriano nel finissimo concetto del poeta nostro, lontanissime dai concetti volgari: ma tempo e homai de spiegare i veli, e discorrere i misteri.

Breue e risoluta intelligenza, quale di parte in parte si dona alle sudette cose, col' iscoprimimento de alcuni bei secreti, dei numeri, ternario, denario e millenario.

Capitolo quarto.



ON così tosto e l'huomo ridotto a quella etade, quando incomincia a fare scelta trà il bene, e il male, che subito quello naturalissimo desio; antico tanto che puo dire eterno, il desio dico de diuenir felice, lo inco-

incomincia ad incalzare. E perche il discorso
 è datto all'huom dal pietosissimo Iddio, accio
 ne corrà per tutte le create cose, e tutto ciò
 che con l'aita dell'anima, ò intelletto conosce
 per bono, lo accopi insieme, e concateni, con
 quell'ordine propio che l'hà disposto esso Iddio;
 e ridottolo a quella gètil dispositione, in ch'egli
 si ritroua in se: ridottolo dico l'huom nel pet-
 to di se stesso, ne faccia vna bella scala, e so-
 pra de grado in grado vi salga, insino che alla
 cima gionga; oue gionto, all'hora l'huom si
 puo nomar felice, de quella felicità ch'a sen-
 plice huom puro si conuiene. Ma non perciò si
 stima all'hora l'huom a pieno contento, o fe-
 lice poscia che l'anima, quanto alle dua par-
 ti, ò potenze sue, mente, e affetto, per quan-
 to è creato, non si racqueta. Stima egli bene
 esser felice all'hora quando, non sol gli effetti
 tutti: ma la altissima caggion de quelli abra-
 cia, e in se restringe. Et all'hora la mente
 all'hora lo affetto, ò amplo desir nostro, in
 quello altissimo, & infinito lume, tutta lume,
 si face; & in quello eccedente bene de tutti i
 ben creati, tutto in bene si conuerte; ouero
 di sorte de bontà s'inebria, che non più si può
 dire affetto bonificato (per così dire) ma il
 vero istesso bene. Torniamo al nostro Ruggie-
 ro.

ro. Questo Ruggiero adonque, ouero creatura ragioneuole, si dà in gouerno al desio de farsi felice, subito che è di voler proprio: anzi per esser naturalissimo, subito che nasce lo segue, & a quello quasi a Balio si dà in gouerno, come accadete a Ruggiero per conto d'Atlante, significatoci per quello desio di ch'io vi parlo. Questo desio dunque ò Atlante, appresenta a Ruggiero, al'huomo, l'Hippogripho alato: ma senza freno; cioe lo dà in balia del discorso, acciò ogni cosa mirando s'attacchi a quella che piu piace all'affetto, ò nostro ampio volere. Eccoui Ruggier dunque in aria, trasportato dal moltiforme nostro. O in quante cose l'animo nostro si trasforma pel discorso suo, però che quante cose il discorso apporta al desio nostro, egli ogni cosa assaggiando, prende le qualità del tutto, e così si fa vno Proteo, prendendo hora questa, hora quell'altra forma, secondo che hora muta questo appetito, e si dà in preda all'altro. Ma è dà con grande accuratezza de auertire, che dua cose sono stimate nel mondo aprezzatissime, l'una e la piu volgare e la compitezza del diletto de sensi, e l'altra è quella della mente. Quella del senso come più palese, è anco la prima a che il desio indiricci la creatura hu

mana

mana, però fà l'Ariosto da prima mādār Ruggiero da Atlante al diletto de sensi, cioè ad Alcina, quale porta il tipo del mondan diletto, ogetto de questi pazzi sensi nostri, toccare, gustare, odorare, vdire, e vedere. Scorre per l'aria dunque ruggiero, e lo scorso fù de tre milla Miglia. L'huom presto (se vuole) discorre tutto l'arteficcio del mondo, quale si rinchiude in questo marauiglioso numero, ternario, denario, e millenario, quai sono e più perfetti numeri de tutti gli altri (se vogliamo credere a dotti) Del numero tre dissero e pitagorici, ch'egli era la misura d'ogni cosa, e non senza mistico & alto significato, però che il sopremo opifice Iddio, ogni cosa dispensa secondo la proportione, o tassa de questo misteriosissimo numero, cioè principio, mezzo, e fine. Et il Platonico poeta Mantoano altissimo, già parlando dei piacer d'Iddio, così disse.

Dio nel numero imparè si ralegra.

E questo numero imparè, dà tutti e dotti veri è accettato per il terno. L'unità è principio del numero. Il dua è pare. E il tre si è l'imparè. Volse significare il chiaro intelletto di Marone, ch'Iddio nel mondo si rallegra, donandoli principio, mezzo, e fine. Era solito Platone a donare a Dio questi tre nomi soli, Bono, Bello,

Bello, Giusto. Per esser bono il tutto crea, ò produce. Per esser bello, multiplica agomentando in varie forme, dalla qual consonante varietà, ne risorge la bellezza. Per esser giusto, ogni cosa a se stesso, & in se stesso, perfettissima giustizia, ritorna. Eccoui dunque perche facesse l'Ariosto la scorsa di Ruggiero conchiudere nel numero terno. Ma il conoscer solo che il mondo consista in principio, mezzo, e fine, è conoscenza confusa: però questo saputissimo Poeta, volse che il suo Ruggiero a piu sollime cognition n'andasse; onde lo fà trascorrere volando il Denario numero, tante volte nel mille reassonto, e replicato. Lascierò dè dire, che questo numero dieci si compona del vno, del dua, del tre, e del quatro: cioè dal fonte numerale che è l'uno, del numero pare che è il dua, del dispare che è lo tre: e del cubo d'ogni parte vgguale, e però stabilissimo numero, che è il quatro. Solo dirò la meraviglia esser de questo numero, che tutte le barbare come le politiche nationi del mondo, si sieno accordate in questo numero dieci (quasi che sia naturale) al quale come si aggiunge si ritorna a reincomenciar dall' uno. E la natura ottima maesta nostra, volendoci prouedere de questo numero tanto necessario nelli es-

fercitij, atti a questa vita nostra, ce lo puose nelle mani, nel numero denario delle dete; acciò, sempre hauendolo inanti a gli occhi, subito l'apparassimo, e sempre sè nè seruissimo. Considerino anco i curiosi dotti, che il numero de predicamenti propostoci dal sottile Aristotele, e da tutta la scola de Filosofanti, conchiudersi in dieci, e vederanno quanto sacro sia, e quanto alto significato in se risserui. Puoterei aggiungere l'elevata opinione di coloro, quai vogliono che le celesti Zone, o cinti, o doppie, sieno dieci, cioe.

Della Luna,

Di Mercurio,

Di Venere,

Di Apolline,

Di Marte,

Di Gioue,

Di Saturno,

Del Stellato Globo,

Del Christallino,

Dell' Empireo, ò focoso,

Sopra del quale ultimo, collocano e seggi de beati. Chi volesse intrar piu oltre nel sacrario d' Iddio, non trouerebbe egli che i santissimi diuin precetti (Quai sono i sicuri gradigli da trasferirci alla felicitade.) sono in numero dieci.

dieci. Ma non è egli gran marauiglia, vedere che questo numero occupi gli eterni lochi, oue la compitissima felicitade si fruisse, e gode? Quel celeste palazzo è disposto a sembianza di Teatro, con dieci cinti, ò gradi, sopra de quali l'immortal seggie, & incorrottibili fulgono; oue intro se ripossano i felici corteggiani dello Imperatore eterno. Noue sono gli Angelici chori, se creder dobbiamo allo Areopagita profondo Dioniggio, al cacume de quali, è l'ultimo Diuino, tutto santo, incingibile, e che tutti gli altri cinge; sopra delquale il solo Iddio, con la ineffabile soa maestà se ripossa; e verso ilquale tutti i felici, per eternamente bearfi, sempre mirano. Non senza gran ragione, l'Ariosto eleuatissimo Intelletto dunque, fa chel suo Ruggiero varchi, e trapassi pel mezo de questo misterioso numero. Col suo agile, e volante discorso. Del numero mille altro dir non voglio, eccetto ch'egli è il perfettissimo tra tutti gli altri numeri: poscia ch'ogni nostro discorso affrena, e ne ritarda. Non si troua sopra il mille, qual si voglia altro numero: ma solo multiplicatione de milla: pero dà gli alti sapienti fù ascritto al numero delli anni de beati. Ma torniamo al solleuato Ruggiero, quale però che vsa solo il di-

scorso, e porta lo scudo de raggion coperto, e
 attaccato all'arcione del volator destriero,
 però va a farsi mancipio, e seruidor d'Alcina.
 Se il discorso humano tien la raggion p schia-
 ua; quale alla diuina altezza sola c' inuia, si
 perde. Sappia l'huomo per mezo del discorso,
 ciò che si può saper nel mondo, non farà egli
 giamai che non sia l'huomo schiauo del piacer
 mondano, o sensoale. L'huomo dunque fatta
 la scorsa sopra il mondo, se non si specchia
 nel lucidissimo scudo di raggione (che sola ci
 adita il giusto, e l'honesto) ferma ne necessaria-
 mente il volo sopra alla sodisfaccion de
 sensi: ne sà conoscere altra felicita-
 de, e le lasciue stima delicie.

Dall'Ariosto è così figura-
 tamente descritto il
 callo, e le delicie
 poi.

Consi-

Consideratione mistica sopra al callo di Ruggiero, nelle contrade d'Alcina, Poscia c'hà il mondo trascorso su l'Hippogripho; e ciò che con misterioso sentimento gli accadeffe nell'entrare al spasso tanto brammatto del mondo.

Capitolo quinto.



EL callo così scriue. Cleonio
 Poi che l'angel trascorso Can, 6.
 hebbe gran spatio
 Per linea dritta, e senza
 mai piegar si.
 Con larghe rote, homai

dell'aria sacco,

Le larghe rote, è la libera compiacenza

Cominciò sopra a vn'Isola a calarsi.

Eccoui il callo che l'huomo fa sopra al sensual diletto, ch'a vna isola s'adegna. Sono l'Isola sempre infami, e malissimo sicure. Il sensual diletto poscia in vari rami si destingue, se come anco sono gli ogetti de nostri sensi vari; e l'Ariosto vagamete cantado così gli depinge.

Non vide ne il piu bel, ne il piu giocondo,

Da tutta l'aria, oue le penne stese.
 Ne se tutto cercato hauesse il mondo,
 Vederia di questo il piu gentil paese;
 Oue, doppo vn girarsi di gran tondo,
 Con Ruggier seco, il grand' Augel discese,
 Culte pianure, e delicati colli,
 Chiare acque, ombrose Ripe, e prati molli.

Se non che il tempo nol consente, in questi dua
 vltimi versetti iscoprirei il pienissimo senti-
 mento del diuin poeta, e farei vedere, come
 egli con marauigliosissimo sentimento, & or-
 dine vi habbia ristretto tutto il bello del mon-
 do, ch'al senso carnal sodisfa, e massime del
 Donefco corpo, ma bastimi hauerlo accennato;
 accio voi Signori miei c'hauete l'agilita della
 mente, sopra mirandoci, vi compiacciate. Così
 vada dunque con leggiadrisimo arteficio l'Arri-
 sto, tessendo la vaghezza dei mondani spassi,
 poscia fa che Ruggiero riponga tre cose colà
 gionto.

(Lo scudo, la raggione)
 Getti (L'elmo, la mente) } Eccoui rug-
 (I guati ferrati, l'opre virtuose) } gier perso.
 Così perduto l'huomo se diguazza in vna fon-
 te, e quiui se rinfresca. Abi quanto è vero, che
 l'huomo brammoso de carnal spassi, queste
 tre cose getta, e in quelli si diguazza.

Getta

Getta lo scudo qual diffende principalmente il core, cioè la libertà nostra.

Getta l'Elmo che diffende la mente, e la mantiene in lucidi e celesti pensieri.

Getta i Guanti ferrati, quali sogliono far sicure le mani, cioè l'operation nostre dal uitio. Depone egli lo scudo, poscia ch'intende de tutto darsi col cor scoperto, e patente alla seruitù del mondo. Depon l'elmo, quasi piu non haggia bisogno de mente per solleuar si al cielo. Depone e guanti, perche piu non profume de voler, sudando, oprare virtuosamente: ma solo ne spassi diguazzarsi. Ma ecco da subita paura l'Hippogripho atterrito, voler fugire, poscia ch'egli è legato a vn Mirto, quale era Astolfo trasformato; dal imperuersar del quale è torbato Ruggiero, e colà corre, e troua Astolfo che si duole è poscia l'efforta alla fuga, insegnandoli la via d'Andare a Logistilla, esponendogli il periglio nelquale se ritroua, essendo nel Reame d'Alcina. Questo trasformato Astolfo, adita la esperienza già ingannata dalle vanità del mondo; alla quale il nostro discorso attaccandosi, dall'essempio di quella s'atterisce, e ritrae l'huom dal già incominciato piacere, e così librando i perigli descritti dei casi passati de molti huomini Illu

stri, e famosi, ei cadimenti apresso, di nouo s'accende de voler lasciare i spassi, e tornare alla virtù; & ode che Logistilla cioe la Filosofia è quella ch' al colmo della virtù conduce l'huomo. Nō è core si sconsegliato, che correndo all'errare nelle vanie del mondo, non gli soccorra almeno alcuno esperimentato auiso de molti altri caduti, onde in quello specchiandosi hà occasion de ritirarsi, per non cader in simile rouina. E di rado anco accade, che colui qual stà in procinto d'errare, non si ritiri alquanto adrieto al ramembrar delle altrui disgratie; come fece ancor Ruggiero nell'udire Astolfo che cosi gli minacciò,

Can. 6. Ma certo sii de gionger tosto al passo,
D'entrar in fera, o in fonte, o in legno, o
in sasso,

Che subito riuolse le piante verso le virtuose contrade de Logistilla, per campare le minacciate disgratie. Nel fugire mirò le muraglie della città d' Alcina, quali parean d'oro, e subito si scoperse sopra d' essa la brutta, ma misteriosa torma, serua e ministra d' Alcina; per vietare la partenza a Ruggiero, e dua Damigelle soprauennero, quali quietato il conflitto, a drieto lo ritornano, gran concetto. Felice & occolta dottrina, de questo graue ingegno.

gno. Chi vno tratto se delibera de lasciar le vanità del mondo, non volga a drieto lo sguardo: accio non gli accada quello che accadete alla sconegliata fauolosa Euridice. Era Euridice (come i misteriosi scritti poetici narano) Donna d'Orfeo. Fù ella puonta da vno serpe nel talone, ò calcagno, onde morta scese all'inferno. Orfeo vdito il caso, vno scese colà giù anc'egli, e suonando, e cantando tanto piacque a Plutone, che fù contento che con esso ritornasse l'amata donna, al stato de viuenti. Ma con patto ch'ella non risguardasse a drieto; e male offeruando ella il patto, nō puote rissalire a godersi l'aure vitali: ma colà giù restò nell'orrore, delle contrade de perpetua morte. Euridice amata da Orfeo è l'anima vegetante, amata dal spirito mentale, fatto a lei consorte in questo human sopposito, o personaggio. Viene ella puonta nel talone. Non è cosa noua, che il talone appò a dotti significhi l'affetto, e che il serpe sia l'astuta fraude losinghiera del mondo. Viene dunque quest'anima puonta nell'affetto suo, della vanità del mondo, onde ne resta uccisa nella via delle virtù, e cade nel fondo tartareo del vizio, oue Pluton dio dell'Inferno regna. Orfeo, cioe lo spirito mentale, con la lira delle sacre leggi

leggi colà giù scende, argoisce, e dolcemente ricchiama la bassa anima, al ritorno della vita vera delle virtù, e radolcisse Plutone, cioè il senso, qual Regna nella carne, vero inferno dell'anima, e così radolcitolo con le promission de premi, corone, trionfi, & honorata fama, concede ch'ella risorga: ma con patto che poi adrieto più non volga gli occhi, cioè che più non segua l'occasioni atte a farla riccadere. Al che non offeruando, se riccade, e si persevera nell'errore. Così accade a Ruggiero. Mentre che camina mira le muraglie della città d'Alcina, di colore di finissimo oro, e subito mirato quelle, ecco la torma difformissima de i mostri d'Alcina, quali danno assalto al fuggente Ruggiero. Le varie e mostruose forme di costoro, altro dir non vogliono, che la mostruosità de i pensier tanti, seminati nell'human cuore dal lasciuo desio, e dalle commodità del mondo, qual s'auentano ad esso cuore, subito, che col mezzo del vedere, e delli altri sensi, ha preso occasion mirandoli di desiarli. La città di Alcina, e questa sensibil fabrica. E così mentre che il cuore stà indeterminato; ma però da i pensier combattuto, se le dua Damigelle d'Alcina; la facultà, cioè del possedere l'amata cosa, e la persuasione, che ogni diletto possibile

bile ad hauere, ci sia ministrato dalla bene-
 gna madre natura, e però che non sia errore;
 o se pure è errore, è debbole, e di picciol mo-
 mento; subito, ogni quistion quetata, l'animo
 al diletto seriuolge; come fece anco Ruggie-
 ro, a i preghi di quelle dua Dammigelle sopra
 giunte sù candidi leoncorni. Subito dunque
 che questi dua concetti occupano il nostro cuo-
 re, lasciato ogni discorso, anzi strascinandose-
 lo drieto, come faceua Ruggiero l'Hippogri-
 fo, lieti seguiamo il desiato diletto, e gettato il
 lucido scudo di ragione drieto alle spalle si la-
 scia condurre a guisa d'orbo dalle due Dami-
 gelle, stimate da lui honestissime: e però seden-
 ti sù candidi Leoncorni, animali castissimi,
 Vanno in vno giardino; cioè intra all'hora
 l'huomo cō la imaginatione in vno stimato pa-
 radiso; ma non per anco hauuto in fatto. O
 quai sono i stimati, & imaginati spasti, e dilet-
 ti dall'huomo insano, nouo seguace del mondo.
 Colà giunto Ruggiero, dice l'Ariosto.

Quiui a Ruggier vn gran corsier fù dato, Cant. 6

Forte, e gagliardo, e tutto di pel sauro

C'hauea il bel guarnimento riccamato

Di preciose gemme, e di fin'auro.

Questo nouo destriero è il discorso nostro, ri-
 volto a contemplare la dolcezza, il piacere, la
 compla-

complacencia, che della desiata cosa si può habere. Così lascia l'alato destriero, quale lo portaua in alto, contemplando le cagioni, e gl'effetti di natura; e solo si mette a caualcare il discorso tronco d'ale e priuo d'agilità, & leggierezza. Ma bisogna, che questo Ruggiero combatta, a petitione delle dua Damigelle, con Erisila terribil gigantessa. Sono alcuni intelletti vaghi quai snodando questo passo saggio della battaglia di Ruggier con Erisila dicano: Erisila voler significarci varcamen- to di litigio; ne io lo danno. Ma chi ben mirerà a tutto l'artificioso progresso, che fa il poeta sopra di costei, e la pittura sua: Vederà apertissimamente, ch'ella non ci adita altro, che l'ingorda auaritia, quale sta nel regno d'Alcina, e custodisce vno de principali passi, che in quello vano regno sia. Ne pensi alcuno intrare in questo regno, se di questo gran passo non s'impadronisce, e la custode atterri. Ella è di statura gigantesca. Quanto sia nel mondo l'auaritia grande, gli orbi anco lo pon mirare. Ella è d'oro armata, e guarnita d'oro, & l'arme tempestate, come dice l'Ariosto di

Cant: 7

Rubin vermiglio, chrisolito giallo,
Verde smeraldo, con flauo hiacinto.

Di ch'armata incede l'auaritia ingorda, diche
altro

altro si vanta, ò fida, ch' in oro, & altre cose di terra congelate; come sono gemme, e preziose pietre? che pensa ella altro giamai? Ma non sede ella già, sopra ad vno generoso cavallo; ma in vece sua isperona vno gran lupo vorace. Chi è che voglia riempire l'ingordigia d'uno alupato, auaro petto? Mette l'Ariosto, che questa Erisila caualchi il lupo, & lo rega senza freno. E ch' altro intende egli, se non che l'ingorda brama dell' auaro, nullo freno può patire nel far acquisto? la soprauesta l'intinge del colore, di sempre arrida, & sibiūda sabbia. Per cimiero, e sopra il scudo per insegna porta,

Vna gonfiata, e velenosa botta,

Della quale dicono i scrittori accurati de i secreti di natura, che giamai a sufficienza si sa-tolla di terra; sempre temendo, che non gli uēga a mancare. Non fū giamai da qual si voglia authore meglio dipinta l' auaritia, com' è in questo loco dal leggiadro ingegno dell' Ariosto. Ma vdate con quale alto sentimento faccia Ruggier seco combattere. Vuole egli, che solo l'atterrassè: ma che non gli facesse altro male. oue intende il poeta d' intimarci, che nel lasciuo regno, e de spassi, s'alcuno è auaro, ò tenace, non giunge mai alfin d'alcū suo dilet-
tenol

teuol disegno: e chi molto può, e molto donar
vuole amando, molto può desiderare, secondo
il detto di Propertio.

Chi donar molto può, molto e può amare.

E Tibullo.

Col don s'acquista ogni honorato amore.
Et il nostro Ariosto, introducendo Rinaldo a ri-
prendere il suo cortese hostiero Mätoano, qual
gli narraua l'assalto dato alla moglie in pro-
ua, con

Can. 43 I rubini, i diamanti, e gli smeraldi,
Che mosso harebbon tutti i cor piu saldi,
Così gli fa dire.
Se d'auaritia la tua donna vinta;
A voler fede romperti, fù indutta,
Non t'ammirar; ne prima ella, ne quinta
Fù delle donne prese in sì gran lotta.
E ment e vià più salda, ancor è spinta
Per minor prezzo, a far cosa piu brutta.
Et anco piu sotto.

Can. 43 Non doueni assalir con sì fier armi
Se bramauì veder farli difesa.
Non sai tu contro a l'oro, che ne marmi,
Ne il durissimo acciar stà alla contesa?
E facendo parlare al nocchiero del Po, che cõ
ducea Rinaldo, nella fauola della bella Argia;
e come si rendesse amoreuole all' amante Ado

nio, così gli fa dire.

Quest'altro comparir ch'Adonio fece
 Fù la rouina, e del dottor la morte.
 Facea nascer le doble, a diece a diece,
 Filze di perle, e gemme d'ogni sorte,
 Si che il superbo cor mansuefece.

Can. 43

E forse nõ senza cagione l'istesso poeta nostro parlando a questo proposito, poscia ch'egli hebbe fauolosamente narrata la flessibilità finta da lui (come buon vicino) de dua Mantouane Donne, essendo in proua, a sue spese, d'alcuna della patria sua, con rabbia uguale al poetico furore così scrisse.

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
 Ch' a bellezza, a virtù de fidi amanti
 A lunga seruitù piu che colonne
 I veggo dure, immobili, e costanti?
 Veggo venir, poi l'auaritia, e ponne
 Far sì che par che subito le incanti,
 In vn di senza amor (chi fià che'l creda?)
 Non così fecero le Mantoane finte o Ariosto)
 A vn vecchio, a vn brutto, a vn mostro le
 dà in preda.

Can. 43

Deh pauerello martellato poeta nostro, che intendesti tu d'inferire così soggiungendo?

Non è senza ragion s'io me ne doglio
 Intendami chi puo, che m'intend'io.

Can. 43

Per

Per Dio gētilissimo spirto, ch'ella hauea il tor
to; ma tu forse non haueui la borsa piena, ne
Melissa appresso, ne il cane del genile Adonio.
Ma sia truffato d'auantaggio. Fauolosamen-
te ancho gli antichi scrissero di Gioue, ch'in
forma di pioggia d'oro scendesse dal cielo, a go-
dersi la giouanetta Danae; ch' altro non mi
par che voglia dire, eccetto che a forza d'oro,
acquistasse l'animo vile della auara Donna. Il
nostro giudicioso poeta, dunque inferir volse,
che all'amator de spassi del mōdo conuien vin-
cer l'auaritia: ma non gia vcciderla; imper-
cioche ella è che i mezi oportuni aduna per
mantenersi in spassi; onde bastò alle Dammi-
gelle indur Ruggiero a farsela soggetta; e ser-
ua in vita. Introduce anco l'Ariosto questo no-
me Erisila, alludendo garbatamente alla sto-
ria della Dōna di questo nome, quale tradì per
vn monile d'oro il suo consorte Anfiarao.
Ruggier dunque, vinta Erisila passa il ponte,
e segue vna malageuole, & aspra strada stret-
ta; insin che giunga alla cima d'una collina.
Significandoci, ch'inanti, che si giunga al bra-
mato diletto, rade volte è che l'huomo schifi
impedimenti, e duri trauagli. Quando poscia
gli succede che consegua, per dono della lieta,
& arridente fortuna, lo bramato diletto;

qual

qual Ruggiero, allhora con Alcina s'incontra
 e vien da lei gratiosamente raccolto. Ne vi è
 allhora compenso alcuno, che si possa rinolger-
 re il pensiero altroue: peroche in quello deli-
 tioso Golfo si mette ogni pensier casto in oblio
 & ogni altro amore, e studio d'honestà, e vir-
 tù si calpesta, e pare condotto l'huomo da ma-
 lie, e incanti: delche cosi ben parla l'Ariosto.

La bella Donna che cotanto amaua
 Nouellamente gliè dal cuor partita,
 Che per incanto Alcina glielo laua
 D'ogni antica, amorosa sua ferita.
 E di se sola, e del suo amor lo graua,
 E in quello essa riman sola scolpita.

Cant. 7

E per piu apertamente farci chiari gli eccessi
 del vano amatore de i carnali spassi, cosi ferui-
 damente scrine del suo Ruggiero, all'incon-
 trarsi colla lasciaua Alcina.

Come si vide il successor d'Astolfo
 Sopra apparir quelle ridenti stelle;
 Come habbia nelle vene acceso zolfo
 Non par che capir possa nella pelle.
 Hor sino a gli occhi ben nuota nel golfo
 Delle delitie, e delle cose belle.

Can. 76

Cosi il diuino M. Lodouico, corricato, et inuol-
 to in tanti spassi il suo Ruggiero (Tipo, &
 essemplio di tutti coloro, che in spassi del mon-

do, e carnal lasciuie s' amorbano) lo fà smenti
car di tutto cio, che lo puo far spettabile, e per
virtù famoso.

Auertimenti bellissimo dell' Ariosto ne quali si
dà a vedere (pure sopra alla persona di Rug-
giero fatto amator d' Alcina) quai sieno
e mezzi concorrenti alla libera-
tione dell' huomo seruo alla
vanità de sen-
si.

Capitolo sesto.



L pio, e religioso poeta no-
stro, considerator finissimo
del procedere dell' amoroso
Iddio, ò della benegna na-
tura; non mai mancanti a
tutte le creature sue d'ot-
timi mezzi, perche si mantenghino ne gli ordi-
ni bellissimo da loro donatigli: ouero, haue-
ndoli lasciati, a quelli faccin ritorno, fà che Me-
lissa virtuosa maga: anzi celeste nuntio, pren-
da viso delle humano desio di felicitarsi; sot-
to il vellame del vecchio Atlante, e con Rug-
gier s' affaccia vna mattina, & altamente lo
sgridi

sgridi del suo brutto errore. Questo humano desio non può fare, che a lungo andare non si stufi alquanto, almeno talhora de i spassi lasciui, e massime pensando, che pure hanno a finire; dal qual pensier punto non puo fare, che non si perturbi. Se sapeffe allhora ricorrere con la mente discorrente alla bellezza delle virtù celesti, gli fora facile piu assai, conoscer quanto i carnali, e sensual dilette sieno vili e dispreggiabili. E vergognerèbbesi di se stesso tanto, che nulla piu. Vdite l'Ariosto nostro, come induca Ruggiero ad altamente vergognarsi nel riceuere l'anello, mandatoli da Bradamante, per mano di Melissa.

Cant. 7

Come Ruggier in se fù riuenuto,
 Di tanto scorno si vide assalire
 Ch'esser vorria sotterra mille braccia,
 Ch'alcun veder non le potesse in faccia.

L'anello ch' in se fà ritornar Ruggiero, non è altro che quello honorato cinto annodato insieme di tutte le virtù. peroche si come i veri dotti sentono, di maniera è vna virtù colligata coll'altra, che leuatane vna, tutte l'altre subito mancano d'esser veramente virtù. Et cui in questo anello vna gemma, qual fà l'huomo inuisibile a gli occhi mortali, e questa gemma piu risplendente e fina d'ogni piropo ardè

ze, è l'amore ch' alla vera virtù c' inuita ; qua
 le come ci lega , ò incinge i detti dell' anima,
 quai sono gli interni affetti, diueniamo inuisi-
 bili al mondo ; poscia che ci leua ogni conuer-
 satione mondana, & ci fa conoscere appresso
 quanto sieno vili, e caduchi i diletti del mondo
 per rispetto di quelli che dalla virtù cauiamo.
 E pensando talhora alla viltà terrena, con essi
 noi acerbamente adiriamosi ; & allhora mas-
 sime, che s' auediamo, che questi tai spassi, al-
 tro non sono ch' uno vecchissimo vso della cor-
 rottione ; e ben ciò il nostro dotto authore sco-
 pre nel ritorno, che fà fare alla Maga il buon
 Ruggiero, dicendo.

Can. 7.

Ritroua, contra ogni sua stima, in vece
 Della bella che dianzi hauea lasciata,
 Donna sì laida, che la terra tutta,
 Ne la più vecchia hauea, ne la più brutta.
 E così v' à in vece della beltà gia in lei descrit-
 ta, contraponendo ad ogni di lei lodata parte,
 espressa bruttezza, tutta quella beltà struggè-
 te. Non starò a dirui tutto cio che l' Ariosto
 metta in carta per pingere la bellezza d' Alci-
 na in que versi,

Can. 7

Di persona era tanto ben formata,
 Quanto me pinger san pittori industri,
 Col seguente di questa, & altre quattro Stan-
 ze;

re; però c'homai insino a mammoli per le stra-
de le vanno cantando; ma ben dirò ciò ch' e-
gli scriua della bruttezza per vigor dell' anel-
lo scoperta, dice .

Pallido, crespo, e macilente hauea
Alcina il viso, il crin raro, e canuto.
Sua statura a sei palmi non giungea,
Ogni dente di bocca era caduto .
Che piu d' Hecuba, e piu della Cumea,
Et hauea piu d' ogni altra mai viuuto .

Can. 7.

Questo brutto ritratto spānato, e mostro per-
tale dal vigor dell' anello fulgentissimo c' ha-
uea Ruggier nel Dito, tanto gli venne a noia;
che subito de lasciuo, otioso, e molle ch' era sta-
to insino allhora pel veleno beuuto colla boc-
ca del senso, conosciuto l'inganno, con fittioni,
& egli si delibera di fuggire; & subito corre
alle ben temprate arme fatate, gia per serui-
re a sensi di poste, Elmo, corrazza, scudo, &
spada. Sò signori mieri, non esserui nuouo, che
appò a Platonici, l'huomo heroico s'armi il
petto, il cuore, e tutto l'altre membra, dell' ar-
matura di giustizia; onde l' Ariosto subito che
a gl'occhi di Ruggiero fà dispiaceuole il viso
della lasciuia, ò vanità del mōdo; fà anco che
presto ricorra a vestirsi dell' arme sue primie-
re. Et oltre al scudo fulgente di ragione, fà

che si attacchi al fianco la radente spada fina. I saputi consideratori d'ogni mistero humano volsero, che la spada nella simbolica intelligenza sua significasse la prontezza dell'argomentare, e del sciogliere le fallacie nemiche al uero. Ne credo ch'altro dir uoglia quella celebrata attione del famoso Alessandro, quale trouandosi nel tempio d'Amone, oue era l'insolubile Gordiano nodo: onde egli dato di mano alla spada, con vn sol colpo lo ricise, cioè; l'oscurità insolubile a gli altri, egli con vna leggiadra, & acuta interpretatione, fece chiara. Così dunque armato Ruggiero, n'andò alla stalla, e fù instrutto da Melissa, celeste nuntio, o uero suo buono genio; delli antichi confusamente nomato Laro, o uero domestico Nume; il cui officio era di interpretar gli oscuri incontri dell'huomo, & d'apportare, col suo fauore, e consiglio, la bramata salute. Instrutto dunque Ruggiero da colei, non piu prende l'Hippogrifo per destriero; ma Rabicano nero, come pece. Lascia dunque l'ingannato huomo, il solo proprio discorso come fallace, e si dà in balia a questo cauallo oscuro. Alto concetto, & intelligenza sottile ci vuole in questo passaggio. Altroue questo cauallo fù pento, ò descritto per nero; ma stel
lato

lato in fronte; & esser concetto di vento, e di fuoco, onde agilissimo era. Vuole il profondo author nostro, che consideriamo, che chi sbri-
gar si brama dalle mondane lasciue, conuien lasciarsi portare dal bruno, mesto, e lagrime-
uol pentimento, concetto di fuoco d'un genero-
so sdegno, e d'una velocissima aura; cioè pre-
sta deliberatione. ma però ch' in fronte ne por-
ti la candida stella; cioè che trà gliocchi della
mente sempre fitta tenghi la legge del giusto,
e dell' honesto, e nõ nel misero, e debole nostro
discorso; ma nel scuro a noi; ma in se lucidif-
simo splendore sopra celeste e diuino, oltre il ra-
gioneuol nostro lume. Et allhora gli fiè co-
modo il partirsi dalle impure contrade falla-
ci, della fetente, & abominanda sensua-
le, anzi bruttal lasciania. Così
Ruggiero addobato, & in
punto, dalla fata
Alcina si sco-
sta.

Alto discorso sopra quanta difficoltà soffera
 l'huomo, per isbrigarfi dalle mondane
 delizie, per far ritorno al regno
 della virtù, in persona pure
 dell'inuischiato Rug
 giero.

Capitolo Settimo.

Leuant.



OVIEMMI hauer già let
 to d' uno eccellente poeta
 Greco, che passado vna vol
 ta inanti alla bottegha d'u
 no vasaro de Terra, udi
 quel brutto, e luttuoso arte
 fice, cantando i suoi leggiadri versi, tutti istro
 piarli; ond' egli adirato, dato di mano ad vno
 buono pezzo di querciuolo, entrò nel loco oue
 erano i vasi di colui, & incominciò a fare vn
 bel menar di mani. Corse il figulo, e gridò al
 poeta. Ma egli piu che mai colerico, riuolgen
 dosi a quel con mal viso disse. Brutto villano
 a te sarà dunque lecito rouinare l'opere mie
 pregiate, e diuine, & a me disdirassi frangere
 queste villissime tue? E così tutto alterato se
 ne partì. Non vdirò, & io dunque da qui in
 poi, nella bocca del volgo ignorante, strillare,
 e languire le fatiche di questo spirito celeste,
 che

che altamente non me dolga: poscia ch' in que-
 ste vostre digressioni, o signor Cleonio, si solli-
 me, & eleuato lo scorgo; ma per cortesia se-
 guite, e cauate da quel vano lasciuo regno, il
 nobile Ruggiero. Cle. Platone il diuino, nel
 la republica sua, effecra, & aborre i volgari
 poeti, quali acri, e mordaci sono, e però eccita-
 tori di risse, e liti nel populo, e quelli anchora
 dice esser plebei, e vili, quai fingon brutte, &
 scostumate cose infami, atte a corrompere la
 leggiar giouentù: ma e poeti pittori eccellen-
 ti di virtù, e delle virtù, quai con leggiadria, et
 gentilezza adducon gli huomini al costumato
 viuere; che scriuono le laudi, & hinni alla di-
 uinità soperna; che celebrano gli huomini ge-
 nerosi, & heroici, tali abbraccia, e bacia, &
 nommali figliuoli de sommi Dei, padri della sa-
 pienza; e duci del costumato viuere; e che cō
 citati da spirto diuino, e nō per se stessi trà noi
 mortali parlino. Felice Ariosto sè al tempo
 di Platone fussi nato, o Platone al tuo, che vià
 più assai ch' a Homero ti faria stato amico.
 Deb ascoltare con qual santa intelligenza, &
 con che ordine leui il suo Ruggiero dalle ma-
 ni d' Alcina. Nel partire, così scriue l' Ariosto.

Fece Ruggier come Melissa vole.

Can. 7.

Ch' inuisibile ogn' hor gli era a l' orecchia.

I felici

I felici ingegni de Theologanti , dicono esser trà le figlie d'Iddio vna , quale dalli antichi fu nomata Nemese , da Peripatetici fu detta Indignation giusta , & i Platonici la chiamarono vicario del soperno giudice del cielo, e con altro nome anco si dice esser angelo, o spirito de giudiccio. Questo buon spirito hà questo vfficio, de spauentarci ogn'hora che siamo per perpetrare alcun fallo. Ma quando anco siamo per oprare alcuno atto laudabile , con arriderci , concilia in noi l'amor delle virtù. Quando questo giusto spirito ci arride nel bene operar nostro, s'acquista nome de gratiositate; quando ci pertorba, e ci spauenta, si nomma furia. l'Ariosto ci pinge in persona di Melissa questa Dea, quale da prima col sgridarlo lo fece arrossire , e rauerder del suo errore, e poscia tutta soaue e blanda , sempre gli era all'orecchia, auisandolo, consigliandolo, e indircciandolo al buono e sicuro viaggio . Ma il nouo vscito dalli amorosi lacci, per propria honesta deliberatione, nõ pensi de cosi gire senza trauagli . Ecco che non si presto da quella infame corte n' esce Ruggiero, che subito s'incõtra in cinque cose, quali gli dāno faticosissimo affanno ; raccolte artificiosamente dall'Ariosto, nell'essercitio di quello angellatore seruo d'Alci-

d'Alcina; qual fu il primo ad incontrare, e molestare esso Ruggiero. L'Augellator si è il primo, l'Augello il secondo, il Cavallo il terzo, il quarto si è il Cane, e il quinto la Verga. Qua puoterei dire, queste cinque cose puotersi intendere gli oggetti dei cinque sentimenti nostri, quali danno altissimo affanno al nouo penitente, e dire che,

Fusse l'Augellatore l'occhio, guida, e capo de tutti gli altri sensi.

Fusse l'Augello l'udito, quale le lontanissime cose fatte apprende.

Fusse il Cane l'odorato, per esser in tal senso eccellentissimo.

Fusse il Cavallo il gusto, per esser gran mangiatore e beuitore.

Fusse la bacchetta il Tatto, quale sempre con le soe concupiscenze ne flagella.

Ma forse con piu appropriata intelligenza puoteremo dire, che

(l'Augellatore, Mala consuetudine.

(l'Augello, Curiosità del senso vano.

Sia (Il Cavallo, Lasciuo desio già esperimentato,

(Il cane, Adulatrice persuasione.

(La bacchetta, incessabil flagello dell'ardore concupiscente.

Da queste cinque cose vien duramente combat
tuto l'huomo. Ma vdite per gratia l'alta allego
rica naratione del diuin poeta . Dice egli cosi.

Can. 8. *Quel se gli apressa (cioe l'Augellatore) e
forte lo percote:*

*Lo morde a vn tēpo il can nel piede manco:
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte, e più, ne falla il destro fianco,
Gira l'augello, e gli fa mille rote,
E con l'ugna souente il ferisce anco,
Si il destrier con lo strido l'impaurisce,
Ch'alla mano, e lo spron, poco vbbedisce.*

Lo trauagliaron tanto queste cinque cose, che
quasi fù forzato a cedere, e quasi a periglio
d'esser vn'altra volta fatto mancipio, e seruo
d'Alcina. Cacciò egli la spada: ma poscia giu
dicò esser cosa vana l'adoperarla in impresa
de tanto impaccio . E in vero che gliè cosi, che
chi volè star a fronte con lasciui ogetti e pen
sieri, altro ci vole ch'argomenti, ò risposte.
subito conuiene scoprìr lo scudo di raggione,
quale al suo apparire, subito abaglia gli oc
chi graui, a tutti i scontri lasciui; e cacciati
a terra. Ma poscia anco ch'a terra gli vede,
non stia a mirarli troppo: anzi di subito vol
ga le spalle, e fuga, che non vi è il piu sicuro
modo de vincer guerra tale, che col fugire.

Non

Nò lascierò d'aggiungere che apresso alli antichi; per lo scudo si prendesse la già datta fede, quale il tutto vince. Questa fulgurante virtù tal hora sotto il velo d'altri nomi è adombrata; come è costanza, fortezza, perseveranza, e con tali altri nomi si fa vdir nel mondo. Ma ascoltate alquanto qual sia il valore de questa felicissima virtù splendente, e con quanta graue altezza sia depinta da Seneca. Disse questo grand'huomo. La fede è il piu santo de tutti gli altri beni dell'humano petto; quale da nulla necessita è astretta ad ingannare, con premio nullo corremper si puote, anzi se tal hora gli vien minacciato, ò fatto forza, con intrepida fronte dice. Abruggia quanto sai, & uccidemi apresso; non sarà mai vero ch'io tradendo manifesti: anzi quanto piu tu col doloroso tormento cercherai de piu adentro offendermi, & ella ciò che tu da me ricerchi, con piu alta secretezzeza ripuorà nel core. E l'italico Siluio disse la fede essere

Ad luc.
ep'la 89.

Consorte di giusticia, e in petto ascoso

Raggio piu chiar del Sole, e luminoso.

E il Dino Ambrogio già pronontidò. Il cor del huom giusto non contemplare altro che la fede. Ma vдите l'Ariosto quale Encomio gli doni. Comendando egli la fede del valoroso, e bel

Zer-

Zerbino, così scriue.

Can. 21 Ne fune intorto crederò che stringa
Soma così, ne così legno chiodo;
Come la fè, ch'una bell' alma cinga
Del suo tenace, indissolubil nodo.
Ne dalli antichi par che si depinga
La santa fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la copra tutta;
Ch'un sol punto, vn sol neo, la può far
brutta.

La fede vnqua non debbe esser corrotta;
O datta a vn solo, o datta insieme a mille;
E così in vna selua, in vna grotta;
Lontan dalle citadi, e dalle ville,
Come dinanzi tribunali in frotta
Di testimon, de scritti, e di postille.
Senza giurare, ò segno altro piu espresso;
Basti vna volta che s'habbia promesso.

Hora, dunque per tornare alla primiera dis-
segnata linea; Ruggiero combattendo incontro
a quei tediosissimi serui d' Alcina, dissegnò
per vincerli de non adoperar altr' armi chel
scudo. Raccordossi egli della già promessa fe-
de a Bradamante; cioe la deliberatione prima
de voler seguire la traccia della virtù, signi-
ficata per Bradamante, e con quella restò vin-
citore d'ogni lasciuo assalto, cacciando a ter-
ra

ra con quel raccordo gli importuni, & insolenti pensieri, serui del lasciuo ardore. Qual scudo, ò raccordo, s'hauesse saputo iscoprire quando da prima intrò in quel regno, haurebbe vinto ogni assalto, come anco fece poscia. Così il mistico poeta nostro, fà che Ruggier camini fuggendo, trà sassi, e spine, in ver le parti de Logistilla, o soa citade; qual citade, altro dir non vole, che contemplatione, o scola, o studi d'honorate filosofiche lettioni; e c'ispendi dal mattino insino a nona; chiara docci, che è quasi impossibile al giouanetto, fuggire i lasciuo assalti, se non camina per studi tali, dal mattino della prima soa verde etade, insino che diuenghi huomo perfetto; significato per l' hora nona, ò mezo giorno quando è perfetto il di appò a noi. Ne all' hora tampoco si tenghi sicuro: anzi s'imagini d'intrar nel maggior seruore, e c'haura piu occasioni in tale etade, che per l'inanti s'habbia hauuto. Non voglio fermarmi così sopra ogni passo: imperciocche, questo sensatissimo huomo ogni suo verso ha fatto con tanto graue e profonda intelligenza, che mertarebbe vno volume intero. Ruggier dunque fugente esce su là maritima spiaggia ardente, sottoposta ad vna lunga tirata d'un colle, intro alquale il sole perco-

Zerbino, così scriue.

Can. 21

Ne fune intorto crederò che stringa
Soma così, ne così legno chiodo;
Come la fè, ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace, indissolubil nodo.
Ne dalli antichi par che si depinga
La santa fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco, che la copra tutta;
Ch'un sol punto, vn sol neo, la può far
brutta.

La fede vnqua non debbe esser corrotta;
O datta a vn solo, o datta insieme a mille;
E così in vna selua, in vna grotta;
Lontan dalle citadi, e dalle ville,
Come dinanzi tribunali in frotta
Di testimon, de scritti, e di postille.

Senza giurare, ò segno altro piu espresso;
Bastì vna volta che s'habbia promesso.

Hora, dunque per tornare alla primiera dis-
segnata linea; Ruggiero combattendo incon-
tro a quei tediosissimi serui d'Alcina, dissegnò
per vincerli de non adoperar altr'armi chel
scudo. Raccordossi egli della già promessa fe-
de a Bradamante; cioè la deliberatione prima
de voler seguire la traccia della virtù, signi-
ficata per Bradamante, e con quella restò vin-
citore d'ogni lascino assalto, cacciando a ter-

ra con quel raccordo gli importuni, & insolenti pensieri, serui del lasciuo ardore. Qual scudo, ò raccordo, s'hauesse saputo iscoprire quando da prima intrò in quel regno, haurebbe vinto ogni assalto, come anco fece poscia. Così il mistico poeta nostro, fà che Ruggier camini fuggendo, trà sassi, e spine, in ver le parti de Logistilla, o soa citade; qual citade, altro dir non vole, che contemplatione, o scola, o studi d'honorate filosofiche lettioni; e c'ispendi dal mattino insino a nona; chiarendoci, che è quasi impossibile al gionanetto, fuggire i lasciuu assalti, se non camina per studi tali, dal mattino della prima soa verde etade, insino che diuenghi huomo perfetto; significato per l'hora nona, ò mezo giorno quando è perfetto il di appò a noi. Ne all'hora tampoco stenghi sicuro: anzi s'imagini d'intrar nel maggior seruore, e c'haura piu occasioni in tale etade, che per l'inanti s'habbia hauuto. Non voglio fermarmi così sopra ogni passo: imperciocche, questo sensatissimo huomo ogni suo verso ha fatto con tanto graue e profonda intelligenza, che mertarebbe vno volume intero. Ruggier dunque fugente esce su là maritima spiaggia ardente, sottoposta ad vna lunga tirata d'un colle, intro alquale il sole perco-

percotendo i raggi suoi gran calore a drieto
 ne rifletta di maniera che ne genera vno qua-
 si importabil caldo quale oltre alla noia che
 al fugente cauallier donasse gli eccitaua ar-
 dentissima sete . Qual sia la sete c'habbia
 l'huomo vigoroso, e robusto ; e qual caldo pa-
 ta , non è chi nol sappia . Ma ecco caminando
 Ruggiero in tanto ardore e sete , che vide tre
 Donzelle , seruitrici d' Alcina ; sedenti adag-
 giate all'ombra d'una torre , sopra a tapeti
 Alessandrini finissimi ; godendosi l'aura fre-
 sca , incinte de vasi de vin spumante e fresco,
 e vari confetti, atti a refrigerar gli afflitti,
 & odesi cortesemente, e con prieghi inuitare.
 La Torre è l' Antico vso de mortali in ricer-
 car diletto . Le tre Donne sono

- La. 1. Raccordanza delli hauuti spassi ,
 La. 2. Facilità in puoterui far ritorno,
 La. 3. Persuasione d'esser brammatto dalla aban-
 donata cosa .

Queste tre Donne , fanno noui inuiti all' arso
 dal lasciuo desio , e sitibondo di quello che per
 virtù abboire. Non voglio trattenermi Signori
 miei in recitarui e versi eccellentissimi , si per
 maestria , come per sentimento , ch'ispende il
 poeta nostro intorno al sgombrator Ruggie-
 ro . Basta ch'egli rifiutò gli inuiti , soporto il
 caldo

caldo e la sete, sprezzò le villanie loro; e tutti vinse gli infiammati incontri, e soperò le ardonita terribili, & inuincibil quasi, e con fauore d'un vecchio nocchiero; quale è il discorso già fatto accorto, e canuto, per longa esperienza e studio, varcò al regno de Logistilla, vincitore, e trionfante; oue si diede nelle mani di quatro gran Donne, cioe.

- (Andronica, fortezza,
 Di (Phronesia, prudenza,
 (Sophrosina, temperanza,
 (Dicilla, giusticia.

E colà gionto, con grate e lietissime accoglienze, fù raccolto: oue d'una hora prima era Melissa gionta, sù l'Hippogripho; quale fù dà Logistilla, cioe filosofia, frenato, e ritornato a Ruggiero; sul quale caualcando tornò in queste nostre contrade, libero e lieto a trouar Bradamante soa amata. Infra. Credeuo, o Signor Cleonio, voi esser huomo amator de nobil studi: ma non già che fuste sì alto consideratore delle nascoste intentioni de scrittori, e massime de figurati poeti. Euri. O quanto mi piacciono queste dicerie sì belle. Ma parmi che si siamo smenticati del nostro primo intento, cioe della gelosia. E che cosa hauete voi inteso de voler dire o Signor Cleonio? Cleo.

Dir voglio in somma, che chiunque brama
 ispegnere in se le crude fiamme gelose, conuenli
 da prima chiuder ben bene gli occhi al senso,
 e bene aprire quelli del giudiccio: però che il
 senso solo, è quello ch'inarde il cor nostro in
 questo rigido e fiero foco geloso consumanteci.
 Euri. Hora si bene che v'intendo, e parmi
 ch'ogni cosa sia quadrantissima. Leuan. Et
 io, non spiaceuoui, dirò vna breue storia,
 confacentessi a questo vostro intento o Signor
 Cleonio. Cleo. Anzi crederò ch'ella sarà vno
 finissimo Diamante legato in anello de piom-
 bo, Dite ch'io v'ascolto.

Inamoramento d'Andronico gentilhuomo
 Bresciano in Delia & il discio-
 glimento ancora.

Capitolo ottauo.

Leuan.



ELLA Ricca, e generosa
 città di Brescia, nacque già
 non sono anco molti anni,
 de nobile famiglia vn gen-
 til giouine, Andronico no-
 mato: fauorito molto dalla
 natura e dalla fortuna insieme. Fu egli de vi-
 so vn' Angelo, d'intelletto vn Cherubino, in

ricchezze vn Mida, in liberalitate e magnificenza d'animo vno Alessandro. Ma amore per alcun tempo ben gli fece torto, & incarco. Era sparso vn grido, ch'una Donzella figlia d'vno mediocre mercante, nomata Delia, fusse la piu bella, e piu gentile de tutto il Bresciano. E tanta era la fama della bellezza di costei, che la giouentù, sempre suscitatrice de capricciose inuentioni, giurando solea dire. Si per la bella Delia. Si per Delia gentile. Si ò ch'io cada in disgratia di Delia. E tanto venne in vso, ch'altro non s'udiua giamai per tutta Brescia; onde diuenne ella in tanto credito e fama, ch'era quasi come per cosa diuina adorata. Studiaua in Bologna questo gentil spirito Andronico; et accadendo ch'alcuni gentiluomini Bresciani, n'andauano a Roma, passarono per costì. Inuitolli egli la sera ad albergar seco; e v'andarono. E cenato c'hebbero, si puosero a giocare alle carte. E tal'hora venendosi (come si suole) a differenza de puonti, deuenendosi giurare, diceuano i forastieri. Si per la vaga Delia, e simil altri detti. Stimaua Andronico esser quel giuramento sacro (così vdendolo frequentare) nouamente vsato nella patria soa; dallaquale era stato lontano già cinque anni. Così frequentandosi in

longo questo giurare, egli vna volta alquanto alterato, però che perdeua, soggionse. Canchero venga a questa vostra Delia, quale così mi farà sfortunato. Risero dolcemente e gentilhuomini; & vno di loro seguì. Se conosceste questa Delia, non direste voi già così: anzi l'adorereste come per la piu bella cosa, c'hoggi di sia nel mondo. E così interrogato dalui che cosa ella si fusse, ispiegò il tutto in breui parole. Questo Andronico alquanto curioso de voler piu oltre intendere, incominciò & egli a giurar per Delia, e riuerirla per spasso e gioco, e subito anco incominciò, come volse la sorte, a vincere con gran vantaggi. Ne si finir le rote, che si trouò hauer vinto ducento e quarantacinque scudi. Finiti e giochi n'andarono al letto. Prese egli a dormir seco vno de sudetti Gentilhuomini. Et essendo in letto, e cianciando, venero a battere su la famosa Delia. Tanto colui gliela depinse per eccellente, che diuenne egli desiosissimo de vederla. Et in tal punto vdì egli le gran lodi di quella, che tutto gli perse drieto il core. E di giorno in giorno piu diuenina il suo ardor cocente. Venero e giorni caldi della estate; e parendoli questa licita occasione, andò a Brescia: oue per la già sparsa soa virtuosa fama, fù raccolto con gran-

grandissimo applauso. Trouò egli il nome di Delia celebratissimo; e doppo poco la vide nella chiesa de S. Gioanni, e parue a lui la bellezza celebrata esser via assai maggiore del grido sparso. Edi certo era ella delle vaghe cose del mondo. Ne restò egli si inuaghito, e (come si suol dire) si cotto, che poco più si saria conuertito in cenere; & incominciò con versi a celebrarla molto altamente. Costei da prima vedutolo, sommamente gli piacque; e con sguardi amorosi, tosto gli fece il suo core palese; & egli per molti giorni corteggiolla, e deliberossi (per bene che fusse soa inuguale) de prenderla si per moglie; ma il celeste Nume, quale hauea per molto accetto questo honorato spirto, l'inspirò a douer da prima far proua della honestà de quella. Era Andronico honestissimo giouine, e stimando colei per a se simile: pero l'amaua. Trouò egli dunque vna de queste vecchiarelle, streghe dell' honore, e mandolla a parlarli, supplicandola de soccorso al suo gran foco. La inhonesta putta, subito s'accordò con la vecchia. Et anco designarono il loco oue deueffero venire a fatti. Tornò la Ruffa a lui, e tutta lieta narò la facilità del fatto, la prontezza dell'animo de Delia, e l'accordio del loco. Andronico datta

la mancià alla vecchia, mandolla via dicendo, che al bisogno ben l'auserrebbe del tutto. Spiacque oltre modo la facilità di colei al prudente, e generoso animo pudico; e stimolla de brutti, & inhonesti pensieri; pure n'anco in tutto gli cade dell'animo. Nō cessò egli n'anco per ciò de corteggiarla. Passati da dieci giorni, l'impaziente e lasciua Donna, mandò vna soa dimestica ad inuitar Andronico; dicendo che tutta era pronta a piacer suoi. Restò a questo secondo nontio offeso tanto il virtuoso core, che poco meno che non gli mādasse bruttissime risposte: pure rispose che non si prendesse altro affanno, che quando fusse tempo ben l'auserrebbe del tutto. E così gli cade dal core, che di se stesso si vergognaua d'hauerli giamai portato amore; stimandola inhonestissima. La Delia vdità la risposta irresoluta, per conto del suo appetito, sdegnossi anchella: e pensando de douerli dar martello, mostrò de inamorarsi d'uno altro: ne piu gli faceva viso. Ma egli poco doppo, ridendosi di lei, e lodando tutto il cielo che così ben chiarito l'hauesse, tornossene a suoi studi honorati in Bologna; & in breue riuiscì famoso et honorato personaggio. E mostro egli chiaramente che la beltà del corpo con inhonestà congiunta, sia cosa de-

gna d'essere dall'huomo saputo sprezzata; come ben diceste signor Cleonio. E quando questo gentil spirito hauesse seguito il comun corso humano, quale a questa formosità corporea, con tanta facilità s'appiglia, si haurebbe empiuto il seno de tediosissimo gelo, pel mostrato sdegno della leggiarella Donna, e da quello spronato hauria patito l'infernal dolore, che seco s'accompagna.

Auertimento nobile come l'amante, deue forzarsi de con virtù acquistare l'amore reciproco; e come ciò facendo facilmēte di gelosia si spoglia.

Capitolo nono.



NON danno l'infaticabil sollicitudine delli amanti, quali per racquetarsi il core, e per bearsi l'anima, sempre cercano de scoprire quello non mai bene a sufficienza conosciuto concetto, del core della amata sua; s'ella lo riami o nò; però sommamente laudo quel mezo, col quale puonno venire a qualche fine de questo suo pensiero. Qual mezo (accostan

domi al parer vostro (o Signor Leuanto; come spiegate nei vostri amorosi dialoghi) dico esser solo la continua virtù dimostrata dalla amata, in presenza dell'amante; come deste voi l'esempio della gentil Vivaldina. Felice Ruggiero quale non scoperse giamai nella sua amata Bradamante atto alcuno onde potesse scandalizzarsi di lei. E se bene (allhora ch'era sparso il grido per tutto che si deuea dare per moglie a Leone) pare che volesse palpitare alquanto: pure più mostrò assai de confidarsi nella sempre virtù dimostra, che temesse delle contrarie grãdezze del ricco greco. V dite come l'Ariosto l'induca a ragionare.

Can. 44. Può esser vita mia che non ti doglia
 Lasciare il tuo Ruggier per questo greco?
 Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
 Ancor c'hauesse i tuoi fratelli seco?
 Ma stò in timor c'habbi piu to sto voglia
 D'esser d'accordo con Amon che meco;
 E che ti paia assai miglior partito.
 Cesare hauer, ch'un priuat'huom marito,
 Eccoui come par che tema della fedelta della
 sua amata Donna: ma v dite come contrapponendo poscia alla sudetta, solidi se stesso nella contraria credenza. Dice.

Can. 44. Sarà possibil mai che nome Regio,

Titolo Imperial, grandezza, e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa;
Si c'habbia da tener in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa:
Ne piu tosto d'Amon farsi nemica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?
In presenza di Ruggiero sempre, & in ogni
loco e conto, bella parue questa illustre, e ge-
nerosa Donna. E quando si trouarono a questo
duro & insopportabil passo; non volse ella pa-
terci men bella, anco all'occhio, ò alla presen-
za del pensiero. Però vdendo da altri, questi
suoi lamenti, con alta generosità gli scrisse,
quella lettera piena de conforto.

Ruggier qual sempre fui tal esser voglio;
Lunga di sei stanze: oue mostrali quanta fus-
se la fermezza sua in amarlo. Ma doppò po-
co anco lo confermò con fatti: quando diman-
dò al sacro Imperador Carlo, di voler prima
esser vinta da chi brammasua esser suo mari-
to: dalla qual ricchiesta, del tutto certificossi
Ruggiero, qual fusse l'animo uer se di Brada-
mante. Così conuerrà fare a ciascuno amā-
te, per cacciarsi il geloso humore fuor dal pet-
to: cioè mostrare il suo amore esser feruente,
e leale: perciò che alla fronte del ueriteuole
lume

lume, poco puon star le tenebre del falso inanti. Se sarà amato dalla sua amata, uedendosi amar di cuore, ci si scoprirà, ouero non l'amando, e fingendo d'amarlo, sarà forzata a discoruir la sua fittione: ilche, ancora che all'infiammato cuore apporti eccessiua doglia, pure assai meglio gli sarà esser in stato certo, a ben che durissimo, ch'in dubioso, e sempre palpitante; però che la certezza gli dona vn colpo solo, e la dubietade per sempre lo flagella. Duro fù a Orlando l'intendere la alienatione del cuore da se della ingrata Angelica, quale l'indusse al furibundo eccesso: e pure in breue risanosì egli. Ben peggior vita assai stimo io quella del misero Sacripante, quale sempre amando, geloso sempre in amor languiuo; onde si pocta dire, la lui vita essere vna continua morte; Si che stimo esser necessarissimo ad vno geloso, se liberar si vuole da quel giacciato humore, che feruente, e chiaro amatore si mostri, uerso l'amata sua. E se sarà inauertito circa a cio d'un'ontia di gelosia, che gli regni in petto, in breue n'andrà alle libre, a i rotoli & a i greui rubbi. Cerchi pure egli sempre di dimostrare amore, & lasci da parte, come mortal ueleno, il mostrar ira, & i sdegni; Impercioche cose tali sogliono seminar sospetto nel

nel cuor della sua amata quali l'incitan anch' ella poscia a dimostrare il simile: dal che subito ne risorge nuoua materia di piu aggielarsi. *Infiar.* Fermatevi signor Cleonio. E uui pur quel detto famoso.

L'ire d'amanti, è reintegrare amore.

Cleo. Ben dite signor mio. Ma breuemente vi rispondo. Se il senso di questo detto è, che se reintegri l'amore per occasion dell'ira; marauiglia non è perciò che l'ira, da prima l'hauea spezzato; ma non vorrei già io che il filo dell'amor mio si spezzasse, per douerlo dapoi ragroppare: impercio che sempre poi vi resta qualche diffalco della perfettione, che ci si conuiene. Si che lontani pure il cielo da me ogni occasion tale. Ma se il sentimento del volgato detto è pure, che l'amor si venga a raddoppiare: cio non si verifica nell'amor del geloso: ma solo de sicuri amanti; e la ragione è questa. La priuatione della amata cosa, fa più l'appetito ardente, e uiuo; e perche l'ira trà tali, leua alquanto dell'uso dell'amore, ma nõ lo tronco, ò radici d'esso amore, però nello insieme pacificarsi, tornano in possesso dell'uso. E per esser nella priuatione diuenuti più ardenti, piu anco ritornandoci affettuosamente lo ripigliano, e fruiscono. E così è vero, che
l'uso

l'uso dell' amor si raddoppia. Eur. Deb caro signor Cleonio, permettiate, che con questa mia fredda lingua narri il geloso humore di dua amanti l'uno paziente, e l'altro in contrario; e cio che del loro esser tali glie n' auuenisse. Cleo. Bellissima Eurina troppo l'ha uero io a caro, dite pure.

Curiosa, e gentile altercatione trà il signore Fabricio Cesarini Romano, e don Diego Spagnuolo; come portar si debba l'amante con l'amata sua per fuggir gelosia, & farsi amare.

Capitolo Decimo.

Eurina.



O lesi già in vn bel libro, che regnando il famoso Re Alfonso di Aragona in Napoli, leggiadrisima cittade e d'ogni alta cortesia ripiena; haueua egli dua giouani valorosi, e prodi della persona molto, l'uno Romano, e l'altro di Valenza di Spagna soi cortegiani cari. Lo Spagnuolo si nomaua Don Diego

Diego Felosso, & il Romano il signor Fabricio Cesarini. Lo Spagnuolo amaua vna gentil donzella della principessa di Bisignano, detta per nome Floria, & il Romano era acceso d'una honorata giouanetta, gentil donna, per tutto nomata la bella Cassandra. Lo Spagnuolo era oltre ogni meta amato dalla Floria; ma il Romano, quanto all'apparenza, nulla ò poco da Cassandra; del che patiuua egli stremitissimo cordoglio; ma mostraua in viso tutto il contrario: e piu sempre, alla presenza di quella dimostraua d'esser sicuro del suo amore, e che di cio sommamente godesse. Erano congiuntissimi amici questi dua giouini, & conferiuua l'uno all'altro ogni suo amoroso successo. Nō poteua lo Spagnuolo hauer pazienza, della pazienza del compagno; & altro tanto il Romano riprendeuua l'amico del proceder suo: pero che questo Diego, sapendo del certo d'essere da Floria amato, sempre mostraua il contrario; si doleua, si sdegnaua, staua per alcuni giorni senza lasciarsi vedere, s'ingegnaua di donarli martello, vantandosi talhora scioccamente, in presenza della amata, che quando hauesse acconsentito d'amar altre, c'haurebbe trouati mari, e monti; e per alcuni mesi con si strani, & indegni modi procedette il valentino

Diego

Diego, riprendendolo ogn' hora il suo prudente compagno, che fù ben marauiglia, che il tenero petto della gentil Floria, non si sdegnasse affatto. Così talhora altercauano i dua compagni trà loro, qual fusse il miglior modo tenuto da lor dua. Lo Spagnuolo andea dicendo che il fare, come egli faceua, era vno tener l'amata in freno, quale dubitandosi sempre de perderlo, più si sarebbe ogni hor mostrata solcita in amarlo; e massime stando sempre gelosa, che ad altro non si donasse. E diceua, che colui, che troppo in amor si dona, è al fine tenuto di poco pregio, e vile; e massime appò alle Donne: onde bene hauea ragione di radersi di lui, quale così largamente si donaua a colei che punto non dimostraua d'amarlo. Il Romano accorto rispondea. Signor Diego mio, dunque credette ch' amor s' appaghi di violenza? Sete in errore. Amor si fonda sopra ad vna suaue, dolce, e facile inchinatione; il che apertamente si vede ne fanciulli, quali sono vniuersalmente da tutti amati, per la loro dolce, & facile inchinatione d' amare ogn' uno. Non è egli volgato, & approuatissimo prouerbio; se vuoi esser amato ama? E come saprò io, che m' amiate se nol mostrate con effetti? E come lo mostrerete voi, se sempre v' affaticherete

di far nascer in cuore della amata, ira, e dispetto? Questi vostri modi dunque dispettosi, e schifosi, o signor Diego mio, vi faranno d'amato che sete, odiato, e dispettoso. Ma non sapete voi ancora, o sig. mio, che il chiaro lustro della virtù vince ogni ferrino cuore, e da quello si fa amare; & allhora massime che quello tal lustro s'ispande in seruigio di colci che s'ama? Come farà dunque costei, che qual mia regina o dea nel mio petto sede, amandola io, e lietamente con virtù seruendola, a non amarmi? Vi concedo signor mio, che lo troppo donarsi fa, che si venga a vile: ma non stimo già, che ad vno gētilhuomo vostro pari, e mio, lo ogni hora virtuosamente donarsi, cada in quello troppo che voi dite: anzi ardisco affermare, che non possiamo noi giamai donarsi tãto, che basti. Troppo colui si dona, che per seruir l'amata non mira a fare piũ quello, che sia indcente, che il giusto. Fate dunque a mio senno, o signor mio, lasciate questi andamenti vostri da canto, e virtuosamente, con soauità, e dolcezza seruite, & amate costei, che v'ama tanto, e farete il debito vostro. Così tutto di l'uno auisando l'altro, & argomentando andauano; e vennero vn giorno a tale, che fecero vna scommissa, che l'uno fusse obligato a pagare all'altro

all' altro vn cauallo di docento scudi, ch' in termine d' un mese , più honorato segno d' amore riportasse dalla persona amata . V sando l' uno , e l' altro, gli insino allhora vsati modi. Et elessero per giudice di questa honorata quistione, l' eccellentissima principessa di Salerno , famosa, e giudiciosa gran Donna . Lo Spagnuolo incominciò a raddoppiar gli affanni alla sconsolata Floria , e quasi a disperation l' indusse . E se non che il suo amore era a tutto il mondo palese, ma però con gran laude dell' honestà sua, e Diego per altro era tenuto vn' honorato, e valoroso caualiere, si farebbe ella ritratta volontieri a dritto. Ma stimando douer ui andar del suo honore , seguìua mostrando piu d' amarlo ogn' hora . Il generoso Fabricio, raddoppiando nel conspetto della sua Donna amata, le cortesie, e li atti di virtù , mostraua accessissimo desire di piu ogn' hor seruirla, e amarla; onde la gentil signora, vinta dà splendor tanto, fu forzata a riuolger talhora i bellissimi occhi suoi, per dilettersi, e compiacersi in quello honesto, blando, e gentil lume . Ne passò mezzo il mese tassato, che la bella Cassandra si mostraua affectionata molto al suo virtuoso amante . Finito quasi il mese , ritrouandosi la bella Cassandra in vno de quei Na
polit-

politani paradisi, nomati giardini, con molte altre signore, in compagnia della sua signora Vedoia madre, e d'uno suo vnico fratello, auisatone il signor Fabriccio, con honorata compagnia di gentilhuomini v'andò. Oue, per esser de virtuosa, & honorata fama, fù raccolto molto gentilmente, cō la sua, dalla compagnia primiera. Ragionato alquanto lietamente, pregò egli la signora madre della Cassandra, e lo fratello insieme, che fussero contenti, che egli per gentilezza potesse fare vna dimanda honesta, e signorile, alla sua bella signora, in presenza de sì nobile, e lieta compagnia. Così dalla madre come dal fratello, con facile cortesia gli fù concesso. Subito tiratisi tutti, ch'erano da cinquanta persone trà huomini, e Donne, e la maggior parte nobili, fecero seder trà madre, e fratello, la bella figlia, sopra ad vn vago praticello, tutto di vaghi, & vari fiori, e d'herbe odorifere coperto; e chi da vn lato, tutta la brigata, e chi da l'altro; sedendo vi fecero dua ale, piegādo in cerchio. restò il gentil giouine nel mezzo, inanti alla signora sua ritto. Quando tutti furono comodi, e tacenti, riuoltatosi alla sua bella Donna, qual si mostraua in viso, finissima e delicatissima porpora, scesa allhor allhora dal cie-

lo, per honorato rispetto, e con gli occhi a terra chini, così incominciò a dire. Bella, illustre honesta, e virtuosa Donna, e signora mia, dal castissimo vostro petto sgombri ogni torbido; ò tristo pensiero, per questo mio insolito, e non usato ardire: perche si come l'infinito amore qual bouui portato, porto, e porterò sempre: mercè dell'vniche, e rare uirtù uostre, non permesse giamai, ch'io altro fussi che vostro fidelissimo seruidore; e che non presumessi giamai di pur pensar di voi, meno che honoratamente; così sono ancora, e sarò sempre: onde vi supplico, doppoi c'haurete intesa la cagion della dimanda mia, che mi vogliate arricchire d'uno vostro fauore, col quale possa difendere la ragion mia, qual stimo esser giustissima. E così narrò le contese, ò dispute tra sè, e lo Spagnuolo passate tante volte per conto d'amore, e la scomissa; come a punto ella fù fatta. E finita la diceria sua gentile, stea aspettando lietamente risposta. Incominciò con lieto mormorare la nobil compagnia, a conferire quella amorosa disputa; ma poscia che la madre col fratello hebbero instrutta, ouero licentia la bella Cassandra, che deuesse rispondere, e contentare il nobile, e gentil caualiero amante; ella con bei modi ridenti, e gratiatissimi,

ringra-

ringratiollo del suo honestissimo amore porta
toli, senza verun suo merito; e disse ch'era bẽ
degnò del fauor ricchiestoli, e ch'ella di tutto
cuore gliè l'haurebbe donato. E subito mes-
sasi la mano in seno caudò dal mezo di dua soa-
nissimi pomettini, di compresso latte, vna cro-
cettina d'oro di valuta da forsi cinquanta scu-
di, fatta con marauiglioso artificio, riposta
in vn borsettino di seta verde, e gialla, carica
di perlettine finissime, e chiamatolo a se, qual
subito se gli ginocchiò inanti così disse. Ne
piu bello, ne piu amoroso, ne piu caro fauore,
saprei farui o gentilissimo caualliero di questo
onde prendetelo in difesa della honorata ra-
gion vostra. Lo prese egli, e colle lagrime sù
gli occhi baciollo con gran riuerenza, e men-
tre lo baciaua, la bella figlia si leuò di testa
vna ghirlanda di varie frondi, herbe, e fiori
contesta, e con candida seta legata; & a quel-
lo la ripose in testa dicendo. Già il mio cuor
presago di quello c'hà a venire; che voi, cioè
dobbiate restar vincitore, vuole ch'io v'incor-
oni, come vero trionfante. E così feccelo le-
uare. Gli rese egli quelle piu care, e viue gra-
tie, che seppe; e presa licenza, doppoi poco se
ne partì, con tutta la compagnia sua; portan-
dosi in seno tutta l'allegrezza di tutto il terre.

no paradiso. Lo Spagnuolo trouata la sua Floria, senza altramente narrarli il caso, la pregò, ma però con vna certa alterezza, e mezzo imperio, che gli volesse fare alcun segnalato fauore, in segno del suo amore; e che quanto maggior fusse, gliene resterebbe egli più obligato, e che piu sarebbe a suo proposito. Pregò l'afflitta Floria per intender di ciò la cagione, ma nulla fecero i suoi preghi. Solo di ceua egli, che in breue con suo honore intenderebbe ella il tutto. Riceuete egli da quella vna colana d'oro di valuta forsi di cento, e cinquanta scudi, con vno Diamante legatoci dentro, di valuta di tant'altro forsi, del che se ne andò egli altiero, e lietissimo. Questi fauori furono hauuti il penultimo giorno deltaffato mese. Per esser l'atto del signor Fabriccio fatto così alla scoperta, fù referto quello istesso giorno alla presenza della sacra maestà del gran Re, quale vdito il modo tenuto, e l'esito, lodollo assai, e deliberossi che tal sentenza non si facesse senza la Regia sua presenza; e mandò subito ad auisare per vno suo carissimo gentil'huomo, la signora Principessa eletta Giudice della lite, qual fusse l'intention sua. E che il seguente giorno, doppo il vespro si preparasse a sententiar la bella amorosa quistione. Fu questa

questa cosa noua alla Illustrissima, & honora-
ta signora, e l'ebbe per vno de i maggiori fa-
uori, che gli potesse esser fatto. Si diuulgò an-
co il tutto per Napoli, onde il seguente giorno
alla prefissa hora, tutti e principali signori si
appresentarono per accompagnare la Regia
maestà, a sì giocondo spettacolo. Comandò il
Re magnanimo a i primi suoi baroni, che de-
uessero andar a leuare la bella Cassandra, &
accompagnarla al loco della sentenza, già sa-
pendo che la Floria colla signora sua era com-
parsa al loco; e così fù essequito. Lo Spagno-
lo vditò ciò che fusse occorso al compagno; co-
me huomo giudicioso, ben si conobbe supera-
to; e quasi si lasciò persuadere da vno rispet-
toso pensiero, di douer trouar vie di fuggire il
giudicio; pure come animo gètile, ch'era, più-
tosto volse comparire generosamente ad vdire
a sententiar contra di se, che dimostrare vil-
lania fuggendo: e così cōparue egli colla sua co-
lana al collo, accompagnato da gran squadra
di signori Spagnuoli. Il signor Fabriccio col-
la sua crocettina al collo, e con la ghirlanda
in testa, comparue anch'egli tutto lieto. Giun-
to e seduto il sacro Re sopra d'uno alto, & a-
dobatissimo trono, appresso al quale, alquan-
to piu basso alla sinistra parte, vi era quello

della signora principessa, giudice eletta, molto pomposo, e dua altre picciol cathedre coperte di dua simili panni di seta verde intesciuti d'oro, sopra quali fecero seder le dua Donzelle amate molto adorne. Essendo ogni cosa in punto, furono dal Re chiamati i cauallieri amanti, a i quali comandò che prima diceßero le sue ragioni, e poscia presentaßero i ricuerti fauori alla eccellentissima signora principessa, quale poscia hauesse a dare il giudicio. Dissero i dua cauallieri con gran modestia, e riuerenza l'uno, e l'altro le ragioni della loro lite, e poscia, presentati e fauori, stauano aspettando la sentenza. Il signor Fabricio già sicuro di douer rimaner vincitore pareua vn Serafino; l'altro in se stesso confuso, mostraua già de liberamente cederli. La eccellentissima signora principessa; considerate le ragioni, mirati e fauori, e bene esaminato il modo tenuto dall'uno, e l'altro nel riceuerli riuolta allo spagnuolo disse. Tengomi sicura signor Don Diego, che voi non dobbiate restare offeso, quando io sentenzi incontro al parer vostro: perche ancor che siate parte, tanto mi fido nel bel giudicio vostro, e pronto voler giusto, che quando vi fusse dato l'assunto di douer giudicare in questo caso, sò che vi prendereste

per vostra parte il torto. Quale si può donare da vna amata donna al suo amante piu eccellente fauore, che il nostro santissimo Iddio grandissimo? Se anco mireremo al modo del ricuere, ò che il signor Fabriccio sia stato spirato dal cielo a così fare, ò altro, che nol sappiamo; basta che anco in questo conto parmi che sourasti. Ne si misuri il prezzo della cosa; impercioche quà si fa giudicio degno de signori, e non de mercanti. Si che mutandoui d'opinione, forzateni con virtuose maniere soauì, di seruendo amare la bellissima vostra Floria, come bene v'essortò il signor Fabriccio, che questa è la sola vera via d'acquistarsi, e ritenersi vn cuore. Così detto tacque, mandando i fauori dati alle dua Donzelle, con dua bacini d'argento, l'uno a l'una, e l'altro all'altra; con molte preziose gioie dentro, facendogliene magnificamente vn dono. Fù con lieto applauso confermata la sentenza dal gran Re; qual comandò appresso che le due Dammigelle andassero a lui: oue giunte, e baciateli le sacre mani, con licenza de parèti loro, volse che allhor allhora fussero sposate da i dua giouini lietissimi. Et a ciascuna delle donzelle, assignò in dono per souradote vno ricco, & honorato castello. Et il seguente giorno, volse che con stecca

ti, e giostre fussero a Regie issepe, celebrate le liete, & amoroſe nozze. *Inſiam.* Voi ſigno-
ra Eurina ſete vn' angela in viſo: ma piu nel
la fauella. E chi hauria giamai ſaputo coſi
ben dire queſta eccellentiſſima nouella, fuori
che la lingua voſtra? *Leu.* Non ſò per Dio
quando me n' udiſi vn'altra, che mi piaceſſe
tanto. Et anco parmi molto al propoſto de i
ſudetti ragionamenti voſtri o ſignor Cleonio;
che l'huomo per liberarſi da gelofia, ſi ſforzi
ſempre piu de virtuoſamente, & con facilità
ſeruire alla perſona amata.

Qual ſia il ſignificato, e uero ſentimento con-
tenuto ſotto al ſcuro manto delle dua
fontane di Merlino nella ſel-
ua d' Ardena
ſorgenti
Capitolo vndecimo.

Inſama.



*Ignor Cleonio; qual conſi-
glio deue eſſer quello dell'a-
mante, a l'hora che fatte le
virtuoſe proue, piu ſempre
conofce la Donna amata in
contra a ſe diuenir ritroſa,
& inſolente; e che ogni hora gli procura af-
fanno*

fanno, e gelosia? Cleon. Tutto il carico, o la somma del fatto quà consiste. Non è cosa più malagevole a persuadere al desioso amante di questa; pero che quanto più l'errore brutta la pingge, par che la sciagura voglia, che tanto più il cieco, e vano senso al desio la ricerchi. Et oltre di ciò è ogni amante sordo, cieco, & seruo. Cieco che non mira l'errore d'essa amata; anzi se pure lo vede, con gran pietà, ouero sciochezza, con scuse, e menzogne lo copre. E seruo peroche se stimando per nulla senza l'amata sua, in quella tutto si consacra, & al seruigio di lei in tutto se destina; dal che ne segue che cieco, e sordo a chi ben l'amonisce si dimostra. Pure non restero io per ciò di dirne quel che sento, con la scorta del nostro santissimo duce m. Iodouico diuino. Quale & egli seguendo l'honorato concetto del gran Boiardo, finge che nella selua d'Ardenna vi fussero dua fontane, l'una della quale beuendo l'huomo, subito s'innamori d'alcuna persona, l'altra quãdo dall'huomo ne vien beuuto, scaccia dal petto l'amorose fiamme, e tutto di giaccio lo riempie. Queste due fontane (malamente da alcuni intese) sono dua oggetti, il bene, e il male. Quali l'uno e l'altro se distingue in bene uero, & in bene stimato; e male uero, e stimato

stimato male . ma pero il ben vero, e lo stimato bene , sempre entro al cuore qual gli attende, prouoca, e concilia amore . Così anco il vero male, e lo stimato, semina odio nel petto di chi l'apprende per tale. Queste sono cose volgarissime appo a saputi. Partiamo hora noi il bene amoroso, come gli alti Platonici fanno. Tre parti fanno dell'amoroso bene , l'una la dicono,

Dote, l'altra

Inclinatione, e l'ultima

Acquisto.

La Dote è ciò che dalla benegna natura madre, e dall'amoroso author del tutto padre Iddio, è mandato sotto varie forme nel mondo, con qualche speciosità, ò bellezza acciò sia amabile . E queste cose tutte che nel mondo hanno l'essere, chiammansì, di questi dua vatori, figli ò figliuole. Ne queste cose fanno, perche sieno hauute in odio: anzi perche sieno amate, e tenute chare . E se bene tal hora alcuna cosa odiosa appare ad alcuno, ad altri po scia piace; e massime al suo simil in specie. E questa bellezza si chiamma da saputi la Dote: però che senza altro oprar nostro, ò d'altra seconda caggione, Iddio, e la benegna natura l'impartono . Le caggioni seconde poscia, e le
più

piu nobili, che sono e cieli, hanno l'affonto de formare il secondo bene amoroso, quale consiste nella corporea formositade, ò dispostezza delle membra; ministradoui la materia, i quattro Elementi infimi: ma i sette pianeti.

Luna,

Mercurio,

Venere,

Apolline,

Marte,

Gione,

Saturno,

L'uno a competenza, ò garrà dell'altro, si sforzano (per hauer più seguaci) de piu arricchirli delle sue virtuose qualitadi. Ma quello di loro, che nel punto della generatione, e nascimento della cosa Regna, maggior dominio ò Balia si vendica sopra di quella, d'ogni altro. Ma lasciamo queste lor parti alli Astrologhi, ò consumati mathematici. Basti il dire a noi come le seconde caggioni donino qualità de formosità esteriore, e corporea, per render le cose amabili nel secondo grado dell'amoroso bene. Il terzo bene amoroso è, come dissi l'Acquisto, quale si noma tal hora bellezza, ò cultura profsima, e tal hora cultura libera, ouero volatile. Parliamo del huom, lasciando ogni altra cosa
da

da parte: peroche il cauallo, se è ben creato tutto è per l'industria dell'huomo; se il cane gioca l'huomo l'instrue; se il falcone vbbedisce, l'huomo l'assoefà al pugno. E così ogni altra politezza, quale mostri nel mondo ombra de virtù nelle creature senza raggione, tutte dall'huomo, come dal primo honorato fonte del mondo, prouengono. L'huomo dunque per rendersi amabile, affaticar si deue per abellir l'anima de virtuosi habiti gentili, e le corporal membra d'attioni ben misurate, & a tempo; comunemente da noi chiammate buoni costumi; quai sono Honestade al tatto, Parsimonia al gusto, Cōtinenza all'odorato, Consonanza all'vdito, Proportion delle figure all'occhio, Agilità alla mano, Prestezza al piede, Isueltrezza alle gambe, & alle Braccia, Facilità alle schene, Vigorosità alle spalle, Soauità alla voce, Harmonia alle note, Gratiositade al canto, Lenità alla fauella, Prolatione alla parola, Sentimento alla sentenza, Verità all'oratione, Grauità alla reprehensione, Serenità alla laude, Viuacità alla persuasione, Giocōditade al viso. L'anima poscia col mezo del solcito discorso ne faccia ricca della cognitione delle create cose; quali a simiglianza d'una bellissima scala, la conduchino alla contempla-

platione del primo bello, e primo buono Iddio
d'ogni bellezza, e bontade larghissimo, e piace
uolissimo donatore. Questo terzo amoroso be-
ne, in noi s'introduce & incalma, e per noi
s'acquista, pel mezo dell'imperio della libera
voluntade, & ordine ò dispositione dell'intel-
letto. Questo amoroso bene in tre parti diuiso
è la mistica fontana trouata da Merlino, e ado-
perata dai dua gran poeti Boiardo, et Ariosto;
quale da tre cannoni getta e sparge nel mon-
do tanta abondanza delle soe bellissime e sa-
poritissime acque. Eui l'altra fontana dell'o-
dio, ò dell'amoroso oblio; quale altro dir non
uole, chel'odioso ogetto, del brutto, o del ma-
le. Quale & ella tiene in se dua parti; cioè
bruttezza de corpi, e deformità di l'anima.
Quà puoterei toccare d'alcune bruttezze, qua-
si come seminate dalla natura in alcun suo
effetto, quali fanno che alla Peccorella sia
in odio il Lupo, alla Lepre il Cane, al Gambe-
ro il Polpo, al Sparuier la Quaglia, all'Huom
la Biscia, e simili altre bruttezze: ma come
impertinenti al nostro intento le lascio. Non
così presto dunque i sensi nostri, ò il discorso
nostro, raccolgono queste dua bruttezze; ilche
è vno berle, che subito hanno in odio la cosa
sopra alla quale le scorgono. Se l'occhio vede
nel

nel corpo cosa mal composta, subito l'hà a schifo: ma vià più assai appò a saputi e in odio la trista dispostezza dell'anima, quale consiste nella bruttezza del vitio; cioè ignoranza d'intelletto, & empia affettione della voluntade. Queste dunque sono le dua sudette fontane, Bellezza, e Bruttezza, ogetti l'vno d'amore, e l'altro d'odio. I platonici parlando della prima dissero.

Amore è desiderio de bellezza.

E della seconda i veri dotti così espressero. L'odio è dissonanza dell'appetito animale, ò raggioneuole per conto della cosa appresa. E parmi ch'altro non c'intimino, eccetto quella schifezza, in noi nascente all'hora che s'incontriamo con cosa qual ci spiaccia: perche ogni potenza nostra col contrario a se incontrandosi, e dissonante al suo desio, n'hà dispetto & affanno; e quel contrario è stimato dalla riceuitrice potenza, Bruttezza. Il tatto brama cose molli, l'aspro l'offende. Il gusto brama il dolce, ò sapido, l'amaro e l'insapido l'attrista. L'odorato bramma soaue fragrantia, il fetore l'amorba. L'udito vuole harmonia e concinnitade, il dissonante l'adira. L'occhio vuole dispostezza d'orditura, e de colori, l'indisposto e confuso l'intorbida. La mente brama lume

lume de verità, il falso l'accieca. L'affetto del voler nostro s'adriccia al bene, il male lo fa infelice. E tutte queste contrarietà, sono stimate dalle potenze nostre, Bruttezze, e però degne d'esser fugite. Vi puotrei dire quali fussero le bellezze vere, e quali le sofistiche, ò false: ma sò che voi Signor Infiāmato, insieme con la bella Eurina già l'hauete lette, e ben cōsiderate nelli amorosi Dialoghi del Signor Lenuantio: però le lasso. E questo ci basti a voler intendere l'alto sentimento delle dua fontane, amorosa, e odiosa.

Ragionamēto sopra alla gelosia de Rinaldo,
per conto d'Angelica, dattasi in puoter
de Medoro, effigiata in vno mostro,
e come se ne liberasse.

Capitolo duodecimo.



OSI come dalla sicurezza Cleonio
d'amore, ne nasce nel pet-
to dell'amante ineffabil di-
letto: così anco pel contra-
rio dal dubbio ne risorgerà
tedio, & affanno; quale è
la propria gelosia. Qual doglia ò tedio fundar
non

non si può sù altro che sopra a qualche diffetto vero, ò stimato, qual contempli nella cosa amata. Se è stimato, ò in dubbio, pata pur l'amante con sofferenza il tutto, e con ogni solitudine cerchi de chiarirsi; e se troua l'amata errare contra al suo amore, essendo l'error lieue, segua l'honorate pedate del Signor Fabriccio Cesarini, con tanta gratia naratoci dalla bella Eurina; cioè con virtuose opre inuiti l'amata a purgarfi dall'errore. S'anco l'errore è grãde, e come dir si suole, è diffetto mortale ò compito; a drieto se ritiri, e del tutto l'abandoni. Per grand'errore nomino io quello, ch'irreuocabilmente regna nel petto della amata, nelquale ella già sia fatta assoeta.

Infia. Voi sete pur gionto al passo oue vi uoleuo o Signor Cleonio. Andate adaggio, e parlate chiaro: accio imparar possiamo questa difficil strada. Et aggieuolateci questa impresa si ardoa. Cleo. Ardoa è per certo: ma de grandissimo guadagno. Vdite l'Alegorico concetto del nostro gran Poeta. Induce egli Rinaldo paladino, doppo che fù Agramante sconfitto, rotto, & il suo campo ucciso, piu che mai innamorato della bella Angelica; e così scriue.

Can. 42

Haueano gli altri Paladin quiete,
Essendo ai mori ogni vigor affranto.

Tra

Tra i vincitori era rimasto solo Cioe Ri-
 Egli, captiuo in amoroso duolo. naldo
 Dal quale amoroso ardor vinto, andò a sop-
 plicar Malagigi che gli volesse dare aita.

Ma sentendo c'hauea del suo amor colto Can. 41
 Vn saracino le primitie inante,
 Tal passione, e tal cordoglio sente,
 Che non fù in vita sua mai piu dolente.
 Non hà puoter d'una risposta sola,
 Trema il cor dètro, e treman fuor le labbia.
 Non puo la lingua disnodar parola,
 La bocca ha amara, e par che toscò v'hab-
 Da Malagigi subito s'iuola, (bia.
 E come il caccia la gelosa rabbia,
 Doppo gran pianto, e gran ramaricarsi,
 Verso Leuante fà pensier tornarsi.

Ecconi Rinaldo auolto in gelosia vile, dalla
 quale punto, presa licenza dà Carlo si volge
 verso Leuante, & in breue venendo alla vol-
 ta d'Italia, deuea passare per l'auenturosa sel-
 na d'Ardenna, oue giunto nel più aspro solin-
 go, e periglioso loco;

Tutto in vn tratto vide il ciel turbato, Can. 42
 Sparito il Sol tra nuuoli nascoso;
 Et vscir fuor d'una cauerna oscura,
 Vn strano mostro in feminil figura.

Questo mostro altro non è che la crudelissima
 S peste

peste di che parliamo, quale subito che l'huomo dà gli occhi della compagnia s'innola, più terribile e più crudele al misero amator tremante s'auenta: però il Sulmonese nell'amorose scole mastro saputo, così ammonì gli amanti.

Fugi tu ch'ami i solitari lochi,
 Quali nocer ti puonno, oue ne vai?
 L'andar sol ti radoppia in petto i guai,
 E accompagnato i duri incendi isfochi.
 Segue l'Ariosto pingendo l'horribile, e spauentoso mostro così.

Can. 42. Mill'occhi in capo hauea senza palpebre;
 Non puo serarli, e non credo che dorma.
 Nõ men che gli occhi hauea l'orecchie crebre.
 Hauea in loco de crin serpi a gran torma.
 Fuor delle diaboliche tenebre
 Nel mondo uscì la spauentosa forma.
 Vn fiero, e maggior serpe hà per la coda,
 Che pel petto gli gira, e che l'annoda
 Gli occhi tanti quai serar non si puonno, e l'orecchie in numero pari, denota, che il geloso sempre stà intento per scoprire i disegni della amata; per se vedendo, e all'altrui referire; e che tutti i pensier suoi readuni in questo effetto. L'hauere in loco de crini, schifi, e velenosi serpi, ci dà a vedere che il principio de
 tutti

tutti e suoi gelosi pensieri quali sono innumere-
 rabil quasi a guisa de capelli, sia tutto tossico,
 veleno, e morte. Quello hauere vno gran ser-
 pe per la coda con che percota, e che tutto gli
 annodaua il petto, ci dimostra il continuo ri-
 cordo d'esser dalla soa amata abandonato: o
 se nol sà di certo, almeno grandemente teme.
 E quello hauere credenza tale sempre inanti
 gli occhi del core, crudelissimamente lo afflige.
 Da questo fiero, & horribil mostro, fù assalta-
 to Rinaldo; e fù possente introdure in quello
 signorile, e nobil petto paura: quale pel pas-
 sato giamai, v'hauea possuto dentro ritroua-
 re albergo. E per bene che il generoso caual-
 liero, per vn poco facesse difesa incontro al
 mostro, pure al fine fù forzato a cedere, e ri-
 uolger le spalle. Ne perciò scampaua egli e
 colpi del bruttissimo, vibrati col serpe che te-
 nea in mano: anzi ogni sferzata gli giungeua
 al core, e gli strisciaua per tutto il petto, e vi-
 so. Ne, fuggendo, gli giouaua, però che il mo-
 stro più d'ogni agil veltro, destro, e veloce, su-
 bito gli era in groppa. Ma non vi voglio dire
 altro del duolo del paladino, saluo quello che
 dal istesso Ariosto figuratamente è scritto a
 questo proposto. Dice.

Vada a trauerso, al dritto, oue si voglia, Can. 42

Sempre hà con lui la maladetta peste.
 Ne sà modo trouar che se ne scioglia,
 Benche il destrier de calcitrar non reste.
 Trema a Rinaldo il cor come vna foglia,
 Non ch'altramente il serpe lo moleste:
 Ma tanto horror ne sente, e tanto schiuo,
 Che stride, e geme, e duolsi ch'egli è viuo.
 Considerate qual pittura sia questa signori
 miei, e con quanto marauiglioso arteificio,
 te la spieghi il poeta. In tanto duro affanno
 essendo il paladino, ecco vno incognito caualliero
 apparirgli inanti, tutto armato de lucido,
 e bel metallo, che per cimiero: ma recitiamo
 l'istesse parole del poeta.

Can. 4.2

Ma lo soccorse a tempo vn caualliero
 Di bello armato e lucido metallo;
 Che porta vn giogo rotto per cimiero;
 Di rosse fiamme hà pien lo scudo giallo;
 Così trapunto il suo vestire altiero,
 Così la soprauista del cauallo.
 La lãcia hà in pugno, e la spada al suo loco,
 E la mazza all'arcion che getta foco,
 Piena d'un foco eterno è quella mazza,
 Che senza consumarsi ogn'hora auampa.
 Questo caualliero, che poscia se stesso al pala
 din scoperse pel sdegno, è con alta intelligenza
 descritto dal nostro author diuino: ma ba-
 stera

vera accennar solo a noi qual sia l'intention
 soa; per quanto viene al proposito della gelo-
 sia. Da prima veste questo caualliero ò sde-
 gno, de lucido e bel metallo: però che il vero
 sdegno, solo s'indriccia incontro all'indecen-
 te, per difesa del Giusto, e del decoro; e così
 si veste d'uno virtuoso intento. Chi per altro
 s'adira, quello non è sdegno, anzi ò ferina
 Rabbia, ò accaneggiata inuidia. Gli asse-
 gna poscia vn giogo rotto per cimiero; e qua
 significa vno animo deliberato de fugire la
 seruitù d'errore, rompende l'indegna pacien-
 za. Le rosse fiamme che riempion lo scudo de
 color giallo, e così il vestire a la soprauista del
 Destriero; significano l'incension del core,
 qual si diffonde per tutto il petto de timor ri-
 pieno; e quel timor disface. Che le fiamme hab-
 bino significato tale, non sarà credo chi me lo
 neghi. Ma che il color giallo s'appuonti al ti-
 more, forse vi saran pochi ch'intendano il sen-
 timento. Il color giallo si è vno colore infame,
 per la soa mistura. Non è di lui color piu mi-
 sto. Hà in se il candido, e non è candido. Hà
 il rosso, e non è rosso. Hà il perso, e non è per-
 so. E quasi tutti e colori, hanno in quello la
 soa parte, e pure a nullo di loro s'accosta; e co-
 sì assai si discosta dalla simplicitade; quale suo

le esser gratissima a tutti e cori. Così dunque il timoroso petto, sempre ripieno de varie, e moltiplicate cure, a questo infame color s'adatta: ma l'incensione, tutta ò quasi tutta copre quella villade e timore, c'hauea l'amante de perdere l'amata cosa di se indegna. Ha questo cavallier la lancia in pugno, la spada al fianco, e la mazza all'arcione. Vano è l'argomentare, vane sono le dispute nelle scole d'amore, come più alto diceffimo, significate per la spada. Adoprinsi pure la lancia, e la mazza: la lancia, qual è cosa longa, è lo scostarsi dall'oggetto indegno. E questo è il primo valido colpo, ch'incontro a questo geloso mostro s'adricci. Et a questo colpo, cade a terra il nostro. Dice il poeta.

Can. 42. Va il cavalliero, e fere il mostro al fianco.
E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma non percio alcuno creda allontanandosi, d'hauere ispento il mostro. Certo è che per la lontananza dell'occhio assai s'indebolisce questo humore: ma non percio si spegne, ò disfa. Conuien che dappoi con la mazza si combattata; quale è piena d'uno eterno foco. Tenga ognuno per sicurissimo che l'intendentissimo poeta nostro altro inferir non uoglia, per questa mazza, che quel felicissimo lume, nemico al
vizio

vitio, quale di continuo argoifce l'anima del suo perpetrato fallo; qual lume da dotti è nominato Sinderisi, e volgarmente coscienza. Questo saluberimo lume per bene che nell'impresse del carnale amore non si spenga, pure resta dalla vehemenza della passione, terribilmente vessato e tenuto basso: pero che questo carnale errore, si dal uso, come dalla inchinatione, prende quasi nome de non errore: onde il vietato par licito, e che il vituperabile degnò sia de laude. Quando dunque la indignation s'auua incontro a questa peste, subito anco la Sinderisi s'erige, & incomincia a battere il mostro, come vitiosa cosa, e brutta; dal quale effetto, l'animo egro per gelosia, incomincia a trouar medicina al suo gran male: poscia che quello che gli piaceua da prima, gli spiace poi; e lo stimato bello, per laido se gli scopre. Mentre che così il Caualliero, ouero sdegno, batte ò colpeggia il mostro, fa bisogno a Rinaldo, all'huomo raggioneuole, che liberarsi vole, ch' alla via del monte se ne vada.

Qual s'appiglia al consiglio, et alla strada, Can. 42
 E senza drieto mai volger la fronte
 Non cessa che di vista se gli tolle,
 Ben che molt' aspro era a salir quel colle.
 Non basta che lo sdegno c' insegna, ò induchi a

detestar il fallo : ma è anco bisogno che c'instighi a seguir la strada del monte delle virtù, se ci vuol far sicuri dalli assalti del mostro horrendo. E così mentre che noi alla cima del monte sorgbiamo, il generoso sdegno caccia alla bucha dell'Inferno il mostro, e poscia insino alla cima del monte lo sdegno ci accompagna. Cioe quando siamo diuenuti veri amanti del virtuoso viuere, ci conduce alla seconda fontana de bruttezza; oue si beue l'amoroso oblio carnale : però che subito che del decoro delle virtù purgate s'accendiamo, tutte le mortal vanitati ci vengono a noia, Appresentandocela ella al giudiccio per cose vili, e brutte. E così in quella fonte della conosciuta bruttezza, spenghiamo la sete del vano, e lascio amore; e per consegvente anco del tutto se liberiamo dal spauento del geloso mostro. Infiam. O Benedetto ingegno de questo Huomo heroico. Quanto bene ci dimostra e nostri errori, e la medicina atta a rissanarsi. Ma eccomi souenuto l'amore d'uno honorato signore, atto molto a piu chiaramente esprimere i sudetti vostri concetti diuini, e dal cielo scesi o Signor Cleonio. Euri. Naratelo naratelo o Signor infiammato, che vene prego. Infiam. Eccomi pronto o bella Eurina.

Amore d'Euandro portato a Filena, e come
se ne liberasse. Cap. XIII.



N Milano, famosa, & in-
clita città d'Italia, e capo
dell'abondante Lombar-
dia, al tempo che in quella
dominava, lo sfortunato
Lodouico Visconti, detto
per soprannome il Moro, era un honorato si-
gnor giovine, della istessa famiglia illustre na-
to, e parente stretto al detto prencipe, nomato
Euandro; piu assai dedito a Minerva, a Mer-
curio, e ad Apolline, che a Giove, ouero a Mar-
te. Era ogni suo diletto il sempre starsi trà li-
bri auolto, e massime trà quelli che all'alta fi-
losofia di Platone ci conducono; ouero trà fio-
ri e miele della humana eloquenza, e souente
si trastullaua colle muse, versi dettando; o col-
pletto dolcemente facendo risonar la lira, o
altrimente altri stromenti sonando. Era egli
a giorni suoi tenuto un Lino, o un nuouo Or-
feo. Innamorossi costui in età di ventidua an-
ni, in vna molto vagha fanciulla, d'honorata,
e nobile famiglia; e tanto drieto ci si perse,
che fu per lassar da canto ogni suo honorato
studio. Era egli poscia amato da un'altra dā-
migella

migella, più dell'altra assai nobile; quale an-
 ch'ella era giunta alla cima d'ogni virtù gen-
 tile, che a gran Donna si conuenga. E quando
 s'hauesse cercato per tutta Italia vn'altra pa-
 ri copia, credo che ci si sarebbe speso la fatica
 indarno. Ma il troppo all'altra legato Euan-
 dro, non trouaua virtù in costei, per eccellen-
 te, che si fusse, che gliela potesse arrechare in
 gratia. Patina perciò questa Damma geni-
 te, tanto affanno, vedendosi sprezzar da colui
 ch'era ogni suo bene, che ben marauiglia era,
 come per gelosia non spasmasse. E per bene
 che conoscesse di gettare ogni sua opra, & a-
 more; ne per ciò restaua ella d'altamente se-
 guire il suo honorato intento; sempre dicendo
 che ancor speraua d'indur Euandro al suo amo-
 re; però ch'un petto veramente gentile si la-
 scia vincere al fine dal virtuoso, & amoroso
 lume. Il Duca eccellentissimo, sapea i traffi-
 chi sì dell'amor dell'uno, come dell'altra. E per
 bene che ritirato da alcuni honesti rispetti nõ
 ne facesse giamai parola al giouine; pure ha-
 uerebbe hauuto a caro, che più tosto se fusse
 rinolto alla Claria (che così si nomaua questa
 virtuosa Donzella) che all'altra a chi porta-
 ua egli tanto amore. Non accadeua giamai,
 ch'Euandro passasse per luoghi, oue si fusse que-
 sta

Sta virtuosa fanciulla, ch'ella con gratiosi mo-
 di, non gli scuoprì il suo chiarissimo, e viuac-
 cissimo ardore; ma indarno. E ritrouandosi
 vn giorno l'uno, e l'altro ad vna nozza, e per
 sorte incontrandosi in vn salone, oue erano
 molte persone, per mirare alcune bellissime
 pitture; vno cugino d'Euandro, quando gli vi
 de ambedua appresso, a quello riuolto disse.
 Ah signor cugino quãto gran torto fate a que-
 sta nobilissima donzella, amando altri che lei:
 poscia che per l'alte sue virtudi, e l'infinito a-
 more, che vi porta, così ben merita, che lei so-
 la amate. Subito ella con lieto viso ridendo,
 ringratiò quel signore, d'uno sì segnalato, &
 a suo proposito fauore, e poi seguì. Iddio fauo-
 reuole ad ogni honesto desire, m'assicura, che
 che hora si sia il nobil signor mio, che nõ hab-
 bia da esser d'altri se non mio. E quando ha-
 uessi altro pensiero sò che nõ haurei vita per
 tutto il giorno d'hoggi. E fattali riuerenza cõ
 bellissimo garbo, si partì; onde Euandro dato
 vn gran sospiro disse. Abi Cupidine quanto
 torto mi fai, poscia ch'altroue tiemmi legato,
 che a questo bellissimo soggetto, meriteuolissi-
 mo d'essere, non che da me: ma da vn Dio del
 cielo amato. Seguina egli con ogni solecitudi-
 ne l'altra, ch'io dissi, nobile e gentile sì; ma cõ
 picciol

picciol scintilla d'amoroso fuoco, per conto di lui : pure per esser l'huomo ch'era, si per nobiltà, come per virtù pregiato, lo tratteneua, e molto lo riueriua . E col tempo vedendosi nõ solo amata : ma come dea da quello adorata, troppo fidandosi nel laccio che gli hauea posto al collo, incominciò a farne straccio, con talhora mostrarsi schifa, e di lui saccia; e con darli ancora bruite, e troppo licentiose (che non dirò villane) risposte . Et anco, per piu affligerlo, talhora mostraua d' hauere ingombrato il petto d'altre fiamme; per bene che a null'altro portasse amore, & hauea a gloria che si dicesse, ch'ella teneffe vno sì honorato personaggio, per quasi schiauo. Ma tutto pare facile a sopportare al troppo acceso amante, pur che talhora ne potesse hauere qualche dolce sguardo, ò qualche grata risposta, il che pure talhora gli succedea . Non sò per quale cagione, l'Illustrissimo, & eccellentissimo sig. Duca ordinò vna giostra per il giorno di nostra Damma Candegliera; nella qual giostra non intendendo Euandro d'intrare per non esser suo mestiero; la pazzarella Filena (che tale era il nome di lei) hebbe a dire, che se stima ua la piu infelice donna innamorata del mondo, quando l'innamorato suo non entrasse in quella

quella giostra, come quelli dell'altre. Intese e-
gli queste parole, e senza piu oltre pensarci, si
misse in punto secretamente, e fece intendere
a lei, che non dubitasse, che a tutti e modi vole
ua giostrare; e che speraua per suo amore, di
douer fare gran cose. Era Euandro di persona
aitante, e ben disposto: ma il piu inessercitato
nel mestier dell'arme, di qual si volesse altro
huomo. Si prouò egli piu volte, & imparò a
tener la lancia al meglio che seppe; sempre di
cendo, che il bisogno fà l'huomo. Quando fù
il giorno della giostra, comparue & egli tutto
di finissime arme carico, e con vna sopraue-
sta più di tutte l'altre adorna: però che con
sue rare inuentioni l'hauea disposta; onde nõ
vi fù impresa piu della sua lodata. Huomo nõ
v'era che sapesse chi egli si fusse. E l'eccellen-
tissimo signor Duca, volendo sapere il nome
di chiunque v'intrasse, mandò egli vno huomo
di gran credito a far fede, che quel tale, che
non si voleua far conoscere, era gran signore
& amico; onde fù scritto sotto il nome del
caualier sconosciuto. Quando toccò a lui di
rõper l'antène, gli fù opposto un gentilhuomo
Pauese, detto il Clarione Bottigella, famoso
molto in essercitio tale; ma il pouerello Euan-
dro al' argnto suono delle trombe, volendo per
la

la lancia su l'aresta, e non sapendo ciò, che si pescasse, se la lasciò cadere sopra il filo della tenda, e correndo, ne sapendo come, gli sopra giunse la furia dell'auuersario, e percosso fù cō tanto impeto a mezo il petto, che rouesciossi a terra, con grandissimo suo periglio, pure

Can. 30

La fortuna che de pazzi ha cura, che ben pazzo era egli in quella impresa, fece che cadendo nullo sinistro patì, e subito fù aiutato, credendo ogni vno ch'ei deuesse hauer preso qualche gran scossa dannosa: slacciaronli l'elmo, e fù conosciuto per chi l'era. E lo Illustrissimo signor Duca ridendo disse. Insomma gliè piu che vero, che e libri non ponno fare saputi i stolti; ma gliè piu vero anchora, ch'amore e saputi adduce a diuenir pazzi sovente. A caso riuolse Euandro gli occhi uergognosi trà le Donne, e uideui Filena, quale con molt'altre se ridea della disgratia sua; e e la gentile, e virtuosa Claria, amaramente la grimaua; il che subito fu cagion ch'egli mutasse pensiero, & amore. E tiratosi fuori del l'armigero giuoco, piu tosto che puotes'inuolò dal cospetto delle genti, e tornosene al suo palaggio. L'afflitta Claria, apertamente manifestando il suo dolore si partì dalle feste, e andossene, & ella alla casa propria, e con gran
since-

sincerità, & amore, prese ardire di scriuere ad Euandro vna amoreuolissima lettera, con solandolo, e dolcemente riprendendolo della assenza a se non proportionata impresa. E tanto affetto dimostrò in quella, che tutto a se rimolse il bramatisimo amore, del cuor del suo signore, come se fusse stato uno, che con mano streppasse dalle mani de Filena il cuor di lui, e lo donasse a Claria; così a quella tutto consacro. Ne passò il giorno seguente, che la fece chiara del mutamento suo, con infinito contento e giubilo di lei. Sdegnauasi forte Euandro, ogn' hora che si raccordaua di pure haue re pensato alla leggerella Filena; quale vedè dosi da vn personaggio tale abbandonata. Tar di auedendose del suo errore (oltre che gli fu non picciol scorno) amaramente pianse i suoi licentiosi, e mal creati costumi, cagion di tanta sua perdita. E per bene che molti giorni dopoi ne stesse in speme, ch'egli a lei facesse ritorno, e che usasse tutti e modi, che seppe per ribauerlo, mostrandoseli cortese, & affabile, e pentita de suoi falli: pure vedendolo poscia, per mezo de matrimonial nodo congiungersi alla piu di se nobile, costumata, e meriteuole Claria, restò de piu cercarlo; & altroue rimolse i suoi mobil pensieri. Et Euandro godete

la

la sua piu degna amante. Eur. Questo amo-
re fu assai simile a quello dalla signora nostra
narrato, di quello Flammidoro. Infi-
am. Dite il vero signora Eurina. Oltre sig. Cleonio.

Quanta fermezza debba esser quella dell'a-
mante verso la persona amata, per pa-
rarsi sicuro l'amor suo; e come
debba esser poco curioso in
torno alla uita della
persona ama-
ta.

Capitolo quartodecimo.

Cleonio



ON questa vostra vaga sto-
ria sig. Inflammato, m'ha-
uete fatto souenire vn'al-
tro auertimento, molto ne-
cessario, a chi bramma pur-
garsi il cuore da questa cru-
da infettione, & è questo: che l'amante vol-
ga gli occhi suoi a virtuoso oggetto. Quali sie-
no hora le qualitati amabili nell'oggetto, gia
piu sopra l'habbiamo detto, partèdo l'amoro-
so Bene. Se l'huomo dunque volgerà il suo pè-
siero, a Donna piu della prima bella, ò alme-
no

no piu gratiata, e de costumi, e di virtù piu rare, facil gli fiè spogliandosi del primo amore (cagione di quello) purgarsi ancora dall'istesso gelo. Ma parmi, che di ciò sia detto assai.

L'altro auertimento è, che l'huomo amate per tenerli questo mostro lontano; se dimostri in amor costante, e saldo; il che ottimamente fece, o signora Eurina, quel vostro signor Fabrizio Cesarini, e Claria hor hora celebrata dal signor Infiammato. Leu. Poco parmi, che gioui, o signor Cleonio questa fermezza di ch' hora ragionate. Chi fu mai più in amar fermo del misero caualiero Alceste; della cui fermezza lungamente al trentesimoquarto canto, l'Ariosto ragiona? Cleo. Voi dite il vero, signor Leuantiò, che sù fermo; ma non virtuosamente fermo: però non consentì il cielo che giungesse giamai al bramato frutto.

Mirate come senza pensare, se fusse la cagion della guerra giusta, ò ingiusta, che col Re de Cicilia, ò di Caria, ò di Panfilia, prese per lo Re di Lidia, si puose egli a farli danno, e vintili, soggiogarli duramente all'ingrato Re.

E Dio ben lo pagò come meritaua, poscia che con scherno gli fece far diniego della figliuola. Eccoloui poscia, di furie infernal ripieno porsi incontro a chi da prima così inconside-

ratamente hauea dato aiuto tanto . Eccolo poscia riuolto, a parole d'una ingrata femina, a disertar tutti gli amici suoi; cosa da huomo pessimo; qual per uenire a capo d'uno sfrenato suo desio, tutto l'uniuerso offende, e tiene a vile. E non meno haurebbe cacciato Iddio dal suo trono diuino, a petition della cruda, & empia donna, se possuto hauesse . Questa non è la fermezza laudeuole di ch'io vi parlo : anzi bestiale, e vituperosissima . Si che meritamente per diuino giusto giudicio , restò egli della sua amata priuo . Infiàm . Voi dite bene a giudicio mio, o signor Cleonio, ch'usò egli bruttissimamente quello gran valor donatoli con tanta liberalità dalla natura . Ben mi piace la per vn tempo, virtuosa fermezza d'Ariodante : ma che egli poscia ancora s'inducesse a voler combattere a torto col fratello , non posso anco se non dannarlo . E credo che l'Ariosto facesse quella smaniosa introductione , per fare palese con quanta potenza regni in noi il valor di Cupidine ; poscia che puote tirare uno sì modesto, & honorato caualliero, quale fu Ariodante, pinto dal suo propio pennello, a tanto eccesso . Laudabile è in ogni conto la fermezza di Brandimarte , per conto dell'amor portato alla sua Fiordiligi . E parmi che l'Ariosto

riosto lo faccia piu d'ogni altro suo celebrato Heroa degno, e famoso, e che nell' amorosa squadra l'annumeri per lo primo. Orlando innamorato d' Angelica nel Boiardo s'accende d'Horrigille. Ruggiero in Alcina, & in Angelica al d'aro sasso legata. E così gli altri, chi in vn modo, e chi in vn' altro fà qualche errore, nel amoroso regno; descritto nel poema del Boiardo, ò del diuino Ariosto nostro. Parmi ancora poscia, che piu d'ogni altro suo celebrato caualliero, per prouido ci dipinga il paladino Rinaldo, in saper fuggir l'occasioni della gelosia. Quando in casa del cortese Mantoano suo hostiero, inanti gli fà presentar quel vaso, col qual beuendo si potena far chiaro se la sua donna gli seruaua fede. E così gli fà dire.

Mia Donna è donna, et ogni donna è molle; Can. 43
 Lasciam star mia credenza come stasse.
 Sin quà m'ha il creder mio giouato, e gioua
 Che posso io migliorar per farne proua? (to
 Potria poco giouore, e nocer molto;
 Che il tentar qualche volta Iddio disdegna
 Non sò s'in questo io mi sia saggio ò stolto:
 Ma non uò piu saper che mi conuegna.
 Hor questo uin dinanzi mi sia tolto;
 Sete non n'hò ne uò che mene vegna;

Che tal credenza hà Diò più prohibita;
 Che al primo padre l'arbor della uita.
 Che come Adam (poi che guſto quel pomo
 Non è marauiglia ſe l'Arioſto, come poco
 pratico delle ſcritture ſacre, mette uno al-
 bero per un'altro. Non fu l'arbor della uita
 prohibito: ma quello della ſcienza del bene e
 del male: ſeguiamo noi pure il noſtro intento.
 Che Dio con propria bocca l'interdiſſe)
 Dalla letitia al pianto fece un tomo;
 Onde in miſeria poi ſempre s'affliſſe.
 Coſi ſe della moglie ſua uol l'huomo,
 Tutto ſaper, quant'ella fece e diſſe;
 Cade dall'alegrezza in pianti, e guai;
 Onde non può più rileuarſi mai.

Seguite ſignor Cleonio le chiare & honorate
 dicerie uoſtre. Cleo. M'bauete fatto accor-
 to d'uno altro auertimento, qual m'è cariſſi-
 mo, & è queſto: che l'huomo non vuole eſſere
 ſollecito di tutto ciò, che la ſua donna fa, e di-
 ce: però che l'amore di rado, eſſendo non ac-
 compagno da qualche timore; ò ſoſpetto, ad
 ogni picciol occaſione, che vederà nella ſua
 amata, ſubito, per ſouerchia curioſità, inco-
 mincierà a voler porre in miſura ogni paro-
 la, o fatto. E dalla curioſità s'incorrerà nel ſo-
 ſpetto, e dal ſoſpetto alla anſietà, e ſollecitudi-

ne, dalla solecitudine al spiare, dal spiare all'accorgimento nell'amata, e da questo a l'adirarsi, ò al timore. Se s'adira, di rado auiene, ch'ella non cerchi modi nuoui per piu in simil vanità intricarlo. Se teme, si mette alla attenzione di schifare ogni cosa per non offenderlo, ò accenderlo in tal sospetto. E volendo misurare ogni suo atto (il che è impossibile) talhora è forzata a far de nascondigli, e scusationi, cò alcune menzognette leggiere; delle quali all'ultimo accorgendosi l'amante, piu nel sospetto s'affonda; e dal sospetto, in breue, si viene a gridi, da i gridi all'ire, dall'ire a i sdegni, da i sdegni a gli odij, dall'odio alle vendette. Quali sieno poscia le vendette, che percio fanno fare le Donne, non accade a mentoarle per hora. Solo dirò, che soglion dire. Ei merterebbe, che si facesse quello di che egli sospetta; e simil altre sue ragioni. Si che l'huomo se non è più, che forzato lasci il curiosar da parte, e permetta, che la sua Donna viui, conuersi, ragioni, e prenda spasi a se decenti; e vederà, che gioueralli molto. Eur. Signor Cleonimio, mi sono gratissimi tutti questi vostri auisi; ma detto hauete, che l'huomo si sforzi di riuolgere il cuore a virtuoso oggetto, come fece il gran re Artoserse; quale per consiglio,

e sdegno (rifiutando la bellissima Regina vasti) collocò il suo amore nella di lei piu bella, vbbidente, e virtuosa Heſter. E rifiutando quella, questa fece Regina di così grand' imperio. Ma come farà l'ammogliato huomo, ò la maritata Donna; a quali non è lecito riuolger (vietandolo l'honestissima legge nostra) gli occhi altroue, che alla già seco congiunta in matrimonial vincolo? Cleo. Signora Eurina arguta, dignissima consideratione è questa vostra; e il dubbio assai bene importante. Ne saprei ch'altro dirui, eccetto che il marito ha uendo occasion scoperta d'esser geloso; cò grauità, e dolcezza la riprendesse; con grato uiso la ritrabesse, con amore uol parole l'instruisse, con fatti l'accarezzasse, con doni l'allettasse; e se non si emendasse perciò, dua, tre, e quattro volte la pregasse, e poscia si venisse al castigo discretionato; & all'ultimo quando ella errasse in conto di troppo importanza, facesse secondo le nostre diuine leggi christiane, dichiarate da i saputi maggiori, e governatori nostri. Quando anco il marito gli vsasse strettageme, ò inganni, per ridurli in odio l'amato non credo, che fusse senza proposito. Eur. Di che sorte vorreste uoi signor Cleonio, che fussero questi inganni? Cleo. Non vorrei, che
fussero

fussero d'importanza molta, per conto d'offen-
 der si l'uno, come l'altra. E per daruene vn
 saggio, non spiacendoui dirò vn caso assai bel-
 lo d'un gētilhuomo accorto, qual purgò la mo-
 glie d'amor nefando, e se da gelosia. Eur. Si
 per gratia S. Cleonio nostro; ma fate, che sia
 bello. Cleo. Tal quale egli si sia eccoloui.

Piaceuole, e ridiculosa astutia d'uno sensato
 gentilhuomo Vinitiano, quale con bellissimo
 modo liberò la moglie dall' Amore d'u-
 no frate, senza saputa veruna
 d'esso frate, ò che s'accor-
 gesse anco dell' amo-
 re, ò del fatto.

C. XV.



Orrendo per certo è quello Cleonio
 incendio, e sregolato quel
 desio, che noi nominiamo
 amore: peroche non sà gia
 mai, che cosa sia la tempra
 del mezo: e di rado falla,

che dall'uno stremo scorrendo all'altro, non
 porti i suoi seguaci al fondo d'ogni miseria.
 Di quello desio parlo, che così dall'humane, co-
 me diuine leggi, per giustissimi rispetti ci uien

vietato. trà gli altri quasi innumerabili accidenti occorsi, a proposto de soggetto tale; vno ne son per narraruene, ridicoloso molto; ma meriteuole anco di non picciolo auertimento. Non sono passati molti anni ancora, che nella stupēda città di Vinetia, predicauano dua Reuerendi padri dell'ordine Domenicano, l'uno nella venerabil chiesa di san Giouanni e Paolo; e l'altro in quella di santa Maria Formosa. Era lo primo, in quella città; famoso per dottrina sana, e profonda, e per garbato dire; ma di maniere, quanto al corpo, assai sgarbato: anzi isformate, & ingrato all'occhio.

L'altro piu sodisfaceua a chi si fusse diletato di sguardi amorosi, che ad orecchia curiosa di scelti punti eleuati; per essere vno bel pezzo di bene formato corpo: si come colui ch'era verso l'esser di quattro braccia lungo; ben mē brutto, pieno di carne: ma non di souerchio; di viso lieto, e giouiale, d'occhio viuace, e lucēte, d'altiera fronte, di tuono, e uoce sonora, di parlare assai ben comodo, di concetti famigliari, e dolci: ma trà l'altre singolar doti, hauea vno paio di mani pastose, nette, candide, lūghe, larghe, e delle meglio formate, che si sappia desiderare da questo nostro licentioso occhio. E in somma era vn buono, e bel cōpagnone. E per essere

esser tale, gran copia de diuote gentildonne sol
 lecitauano i suoi sermoni, dilettrandosi non po
 co, di mirare si bella creatura di messer Do-
 menedio. E tornauano il piu delle volte a ca-
 sa col petto pieno di caldi desiri, piu dirit
 ti alla sodisfaccione de i sensoali appetiti,
 che all'inferma, e peccatrice anima loro.

Dua gentildonne trà l'altre vn sabato, tro-
 uaronsi andare insieme alle deuotioni della cit-
 tà in varie chiese, e ragionando insieme dei
 predicatori vdiati, l'una (Madalena nomata)
 incominciò a mandare insin sopra alle stelle
 lo frate predicante in S. Gioan e paulo; e co-
 me diceua si bene, e predicaua si dottamente,
 e spesso faceua lagrimare gli vditori per com-
 pontione di sua peccati, e in somma che egli
 era vno diuoto Religioso, et eccellente predica-
 tore. E che credeua che fusse vno angioio del
 paradiso incarnato, per conuertir l'anime a
 Dio. E che se fù giamai per lassar le vanità
 del mondo, e gli amori da parte, c' hora n'era
 ben venuto il tempo: onde ringratiaua la mae-
 sta diuina, che gli hauesse mandato quell'huo-
 mo, accio ella ritornasse alla smarita strada
 del paradiso. Così detto datto di mano ad vno
 sotilissimo drappicello, & apressatoselo al vi-
 so, tutto l'inaffiò, & infuse di calde, e com-
 pun-

puntiue lagrime diuote. E doppò poco, racquetati i sospiri, e singozzi, e stagnate le lagrime, incominciò ad inuitar la cōpagna, con grand'istanza ad vdirè questo suo nouo santo Gioanni battista. L'altra desta al suono de si gran laudi, subito rispose; che molto volentieri l'andrebbe ad vdirè: ma che la bellissima gratia del Reuerendo padre Predicatore de santa Maria Formosa, non glielo concedena. E che quando ella volesse intrare sù la strada delle lui laudi, n'baueria ella molto più da dire, che s'bauessa ella detto del suo profeta. Et anco la pregaua, che si volesse degnare de per vn tratto andare ad ascoltarlo. E ch'era ben sicura, ch'una volta che l'udisse, che subito puoria in oblio ogn'altro dicitore; tanto era d'aspetto, di presenza, de ragionare, e gestuare dolce, & amabile. Basta che la concerta andò di sorte, che s'accordarono pel seguente sabbato, a douer sodisfare a questo lor desio ardente, d'insieme vdirli. Et era facile il farlo; peroche l'uno, cioe quello de S. Gioanni e paulo, predicaua di mattina, e l'altro sul tardi delle ventidua bore. Finiti i ragionamenti, per esser homai notte, tornarono alle case loro. Era lo frate della formosa, homo di trètatre, in trentasei anni, e la Madalena de

ven-

ventisei intrenta. Venne il desiato sabbato. La mattina si andò al primo, e la sera al formoso de chiesa, e di presenza. L'inuitante gentildonna hauea la posta d'un loco de piu comodi, e scoperti al pergamo de tutti gli altri; e vi si puoser sopra tutta dua. Venne pur l'ho-
ra, quando lo aspettato sopposito salì ad alto; oue gionto subito diede vna girrata con quei suoi occhioni viuaci, e parue alla noua vditrice, nel riceuer quel sguardo, che dentro al petto vi s'incalmassero vno million d'af-
focati dardi. E per si fatto modo in quello primo iscontro sen' inuaghì, che il cor suo, vna istessa cosa si fece cõ la imagine del bel frate. Volse la sorte che quella mattina egli volgesse piu volte l'occhio sopra di lei. E non era marauiglia; peroche la Madalena era delle maggiori, e piu signalate Donne di Vinetia; e vaga molto. E la noua venuta anco de quella de-
uena, o puotena indurlo a far ciò; onde ella imaginandosi che le soe bellezze rare, a far ciò l'induceffero (oltre che sommamente gli piacque il bel predicatore) concepì anco subito in animo la speme de deuerselo puoter godere, poscia che mostraua, col mirarla, che non poco gli piacesse. La predicatione, ancor che a molti altri puotesse parer longa troppo,

ad

ad essa non parue vn momento. E ne restò ella tanto ben sodisfatta, che datto bando alla deuotion chauea da prima al difforme de viso, ma bello di dottrina, e gratioso in loquela; se deliberò de voler vdir questo altro, ch'altro che compuntiue lagrime gli seminaua in seno. Così perseuerò ella insino al finire della quaresima, sempre mai piu inuaghendosi del predicator formoso. Finite le tre feste della santissima resorrettione, ella se deliberò de voler fare intendere al frate, il gran frutto fatto in lei, con le soe sante predicationi. E trouati alcuni capon grassi, et altre carni elet tissime, prese le polpe, e cotte, e trite, o peste con grand' arte, & con altre preciosissime misture de polueri d'aromatici e saporosi legni, con Zuccaro, & aque stillate, de gran valuta, fece pastelli, e pistacchiate. Et empiuotone vno assai gran canistro, con molte altre cose de ottimo sapore, e confortatiue al gusto, e ristoratiue delle perdute forze glielo volse mandare. Vi puose dentro anco vna amorosa lettera con laquale si sforzaua scoprire le soe ismisurate fiamme, nel cuor concette, al focoso lume dei belli occhi, e viso suo; cō dirli ch'egli era il cor suo, l'anima, la vita, e la morte soa; et in somma ch' in lui era riposta ogni sua

mondana beatitudine, & ogni suo felicissimo contento. E ch'altr non bramaua che seco parlare, e goderlofi. Affermando, esser apertissimo miraculo ch'ella insin all'hora hauesse possuto sufferire tanto, e tal tormento, e si duro martire. Ma c'hauea ella fatta forza alla forza, sapendo bene come la grandezza della impresa soa, non hauria cōportato seco amoroſi pensieri; & hora che le fatiche erano finite, ben saria tempo de prendere alcun ristoro, e spasso. E massime offerendoseli si alta, & honorata occasione, in sodisfaccione d'una tal Donna. Promettendoli fauori, danari, & altri presenti degni d'una sua pari. Chiusa la lettera, e il cesto, chiammò a se vna sua fanticella molto garbata, & astuta, e gli disse. Vedi Cathe, quanto bene io ti voglia, che a nissuna altra persona del mondo ch'a te, hò core di scoprire vno mio bisogno d'altissima importanza. Ma ben ti conuiene esser accorta e secreta: però che ogni minimo errore che tu facessi, di certo v'andrebbe la tua, e la mia vita apresso. Ma non t'isbigottire percio; che s'hauerai senno (come so che l'hauerai quando ti deliberi d'hauerlo) farai riuscire ogni cosa al desiato fine, senza alcun periglio. L'utile poscia che ten'ha a venire, non te lo saperei e spri-

esprimere. Solo ti dirò, che de serua che mi
 sei, tu diuerrai di me, e d'ogni mia cosa assolu-
 ta padrona. Attendi dunque ciò ch'io voglia
 da te. Eui il Reuerendo predicatore quale ha
 (come sai) predicato questa quaresima in S.
 Maria formosa quale homi elletto, anzi il cie-
 lo, & amore l'han fatto signore del cor mio,
 e per anco non gli hò fatto intèdere questo in-
 tento e desiderio mio. Ho io dunque te eletta
 per secretara de questo amor mio, e mediatrice
 della amorosa impresa mia. Considera mò
 tu qual sia la confidenza mia in te, la facilità
 del fatto, e l'utile che te ne puo auenire, e ri-
 spondimi qual sia l'intention tua. La Cathe-
 accorta considerato in vn subito questo esser
 il diritto della soa bona sorte; con viso riden-
 te, s'offerse non solo a far questo: ma tutto
 ciò che gli imponeffe in altra piu importante
 impresa. E che di se non dubbitasse: ma gli
 imponeffe, libera, e lietamente tutto ciò che
 gli fusse in piacere. Vieni dunque, soggiunse
 la Madalena, e condottala oue era il canistro,
 glie lo porse, imponendoli che lo portasse al Re-
 uerendo suo bello amoroso; e che mettesse ogni
 saper suo insieme, a fare raccomandationi atte
 ad esprimere il suo bisogno, e depinger l'amor
 suo infinito; e riportasse ad ogni guisa qual-
 che

che buona risposta, ò di lettera, ò a bocca. La Cathe preso il cesto, subito auiossi verso il conuento oue albergaua il padre. Così essendo di già poco lontana al loco, apresso al quale era vna Barberia, fù veduta dal gētilhuomo marito della Madalena, quale, essendo colà dētro, aperse a caso vn finestrin de vetro; che batteua a puonto verso il loco de frati, e parendoli che fusse d'essa, incominciò a dire. Cathe, o Cathe, Cathe mia, non m'ascolti eh? Ma la volpetta faceua l'orecchia sorda. Il gentilhuomo chiamato il Barbiere, del quale era molto fa migliare, & amico disse. Compare se Dio vi guarenti chiāmate la Cathe mia, qual va colà, e fate ch'ella quā vēghi a noi, che voglio intendere ciò che porti nel cesto. Il Barbiere subito fù alle spalle alla Cathe, quale per bene ch'affrettasse il passo pure non puote fugarli dall'vgne. Fattala dunque fermare, gli impuose da parte de Missere, che tornasse a drieto: e Missere staua su l'uscio della Barberia a farli cenno con mano, che tornasse; ond'ella tutta sospesa, e di mala voglia tornouì. E colà giunta, Missere subito, datto de mano al cesto, l'interrogò oue portasse quelle robbe. La tristarella, qual sapeua della lettera de madōna; dubbitando de non esser colta in bugia disse,
che

che il cesto con le robbe era mandato da madonna al suo Reuerend. padre predicatore. Stà bene segui Missere ma non si può egli vedere ciò che vi sia de buono qua dietro. E tiratosi apresso ad vna cassa, sopra ve lo puose; e spinto il copercchio da canto, vide l'imbeccate che deuenano esser del frate, tutte de sotilissimo oro battuto coperte; e presane vna gustolla, e trouatala d'ottimo sapore chiammò il Barbiere e disse. Alla fè compare che questi non mi pationo gia bocconi da frati. Assaggiate questa. E dattagliene vna si puose a sedere a l'vno de cāti apresso al cesto, e fece sedere il cōpare dall'altro. E ridendo incominciorono a garra a fare alleggerire il peso al cesto. E dattene dua alla Cathe, tutto il resto si cacciarono in corpo. E poscia Missere dato di mano alla lettera l'apersè, e lesse. E per bene che restasse del proprio scorno offesissimo: pure fatto buon core se de liberò volerla fare alla moglie da galant'huomo; con altro che con ferri, bastoni, o veleni: come e solito della maggior parte de pazzi mariti. Quai credono le corna (che col solo filo de prudenza trōcar dourebbonsi o col rasoio della astutia) spezzarle, con furie, furrori, sangue, e peggio. Chiammato dunque il suo compare del quale grandemente si fidaua, gli lesse

vergo-

la vergognosa lettera, e poscia disse. Compar mio, io me ne voglio vendicare con gentil modo, e trattar questa mia ingrata moglie come ben merta. Voi quale sete ottimo rispondente a lettere tali, prendete questa, & andate oue sono gli ordegni vostri da scriuere, e rispō deteci piu charamente che saperete. Io trā stō mentre, andarò sù nel vostro camerino con la Cathe, & informerolla di ciò che debba fare in questo nostro seruiggio. Rise il cōpare, qual bene intese il zergo, e disse. Andate compar mio. Era la Cathe vna giouinetta de diecinue, o vent'anni; tutta viua, e tondetta, fresca come Rosa d'Aurora; e chiammaua il buon tempo di lontano vn gran pezzo. E di già il buon gentilhuomo gli hauea l'animo addosso: ma tanto era il rispetto che portaua alla moglie, che per non la far turbare, con gran pacienza, insino all'hora haueua sopportato il martello. Hora vedendosi così maltrattato, gettò da canto ogni rispetto. E datto di mano all'herba saporita e tenera, se la tirò drieto. E gionto nel camerino, senza molta resistenza trouare si prese dua buon bocconi di quella. E l'indusse parte con losinghe, e parte con promesse, a tradir la padrona, e portare le lettere, l'imbasciate, ei pre-

senti a cerco, a nome della Madalena, e del frate, e che facesse sempre capitare ogni cosa nelle man sue. E ch'aspettasse da lì in poi, di douer essere in cambio della moglie dishonesta, e traditora. La Cathe che si sentiuua si charo pegno in potestade, non si fece pregar guari: anzi al primo assalto si rese. E ben d'accordio tornati oue era il compare, trovarono c'hauea si ben lauorato di penna anch'egli, c'hauea dettato vna amorosissima responsiua lettera. E speditala la diedero alla Cathe, quale tutta gioconda, tornò alla padrona con vna lettera, e tre fogelli; e gliela porse fingendo raccomandationi senza fine. Et hauendo raggion de starsi lieta, faceua vna gran festa delle buone noue portate alla signora sua. La gentildonna, quale da prima non hauea legato il core ad altri che al marito, sempre hauea gli occhi alla Cathe, accio non capitasse nelle lui mani: però che, come aueduta, s'era accorta ch'ella non gli spiaceua, e vedea apertamente ch'ei bramaua cocer pane a dua forni. Ma intrata in questo nouo amore, tanto hauea l'intention sua legata al frate, che che si facesse il marito, poco attendeua ella. E ch'egli facesse, ò non facesse viso alla Cathe, ò ad altra,

tra, poco ne prendeuà cura . Et anco si come da prima faceua romori , e strepiti perciò con essa , e la minacciaua con mal viso , hora fatta mezzana del suo amore , non pure non gli sgridaua : anzi senza fine l'accarezzaua , onde ne nacque grandissima comodità ai goditori delli amor suoi . Andarono le facende in questo modo per qualche giorno . La Donna facendo l'amore con iscritte carte , ei dua godendoselo a tutto corso . Il marito quando bene hebbe accesa la moglie ingannata , e tradita , volse vedere ciò ch'ella risponderebbe all'ultime richieste d'amore . E trouate certe scusationi de liti mosseli a Padoa , per conto d'alcuni campi , comprati già da suo padre morto , vn giorno maledicendo e campi , e Padoa , e liti , volgeua sottosopra vn gran fascio inuilupato de scritte . E interrogato dalla moglie che cosa volesse importare quello suo affannoso rinolger quelle carte ; gli rispose che frà tre Di alla piu longa , gli era bisogno andarsene a Padoa , per diffendere alcune sue ragioni . E dimostraua d'essere il piu scontento huomo del mondo perciò . Piacquero sopramodo questa occasione alla Donna , deliberandosi , subito che fusse partito , de tirarsi l'amante in casa la notte , e goderlo si .

Fatto ciò andò il marito al compare, e scrisse-
 ro vna lettera alla male auenturata amatri-
 ce Donna: oue faceuano che lo frate diman-
 daua, che doppo tãti amorosi affanni, gli fus-
 se lecito d'anco godersi i desiati frutti. La
 Donna hauuta la intentione del frate disse tra
 se ridendo. A tempo ti sei sfrattato. E glie-
 ne scrisse vn'altra ripiena d'indicabile alle-
 grezza, intimandoli ch'in breue haueriano
 copia del brammatto tempo, comodo ai suoi
 pari desiri. Egli narò la dispositione del ma-
 rito per Padoa: & indircciata la Cathe colà,
 il marito vedendo la lettera disse. Per dio che
 costei non vende gamberi per moliche. E dat-
 to l'ordine con la Cathe per la seguente sera,
 la mandò alla padrona. Andò egli a trouare
 vno fisico eccellente, e lo pregò che gli voles-
 se dare vna ricetta de pillule risolutive: ma
 non d'importanza. E così fu dal fisico otti-
 mamente seruito. La mattina seguente, ch'ia-
 mato il suo seruo, fece portare ogni cosa at-
 ta a far camino nella soa Gondola. E datto
 di mano a suoi scartafacci, maledicendo l'u-
 niuerso mondo, tutto turbato abbraccio la mo-
 glie piangente per allegrezza ch'ei si partis-
 se, qual lo pregaua che presto ritornasse: pre-
 se egli coniato, & andò al compare. Nella
 lettera

lettera vltima scritta a nome del frate, oue era l'ordine del tutto, era uisitato che a patto alcuno non voleua che vi fusse alcun lume, onde puotesse esser visto, cosi nella camera oue deueano stare, come altroue per doue accadeffe a passare, ch'altramente non intendeuua egli d'andarui, e la Donna gli hauea risposto che tanto saria fatto. Apparecchiossi la Donna al duello al meglio che seppe. Venne l'hora e il buon marito hauendo di già prese le pillule d'una buona hora inanti, e sentendosi per la rocca scorrer gli inimici, venne tutto inuolto in certo tabarone; e piano piano fatto il contrasegno datto tra loro, subito gli fù aperto dalla Cathe, e Madona qual staua gongolando in vn cantone, subito gli fu al collo: e qui stringe, e qui bacia, e qui sospira; e cosi doppo i primi abbracciamenti, a collo, a collo si ridussero in vno camerino apposta adobato; e con mille amorosi scherzi suestitisi, si coricarono in letto. Oue il buon marito, in persona del frate, colse e frutti della possessione propia. Infinito era il diletto della truffata Donna. Stati vn pezzo su i spaasi, sentì il catiuo vna gran voglia de sborarsi, e fingendo de sentire crudelissimi dolori di ventre, incominciò a trauolgersi per



il letto, e gemere, & ansiare con sterminato affanno dicendo. Abime che son morto, oh ch'inuisitati dolori, oh sorte iniqua come mi tratti, che quando io mi credeuo d'esser felice, e il piu contento huomo del mondo, mi fai il più misero, & infelice che sotto al cielo sia. E cosi sottouoce dolendosi si dimenaua, e diceua apresso. Ab signora a che fine condurmi qua per cosi mal trattarmi. Queste sono malie fattemi, questi sono incantesmi orditi per uccidermi. La Donna dolente a morte, pel repentino caso, gli era atorno dicendo. Anima mia dolce, e che vi sentite voi? Oh me misera sopra ogn'altra donna. Dunque corre de questo petto mio hauete tale opinione di me, qual son colei ch'in terra, qual nouo Dio v'adora? E tutta d'afflition carca hora gli toccaua il petto, & hora e fianchi, hora vna parte, & hora l'altra del corpo, e lo ricchie-deua se volesse che si scaldasser panni, ò fare altri rimedi. Non attendeua egli a fare altro che trauolgersi, e ramaricarsi di lei, come d'una perfida e traditrice Maga. Ma la tutta fiamme, e ramarico, non attendendo a ciò ch'ei si dicesse in suo dispreggio, gli era a torno, ne schifaua de metterli le mani e il viso in ogni parte; onde egli prese destra occa-
sion



sione nel riuolgersi, accomodossi di maniera vn tratto, che al dirimpetto del viso di lei riuolse le natiche; e come se fusse stato a caso, tranoltili le dete nelle treccie d'oro, di maniera gli aggatiglio dentro le mani, che la puote tener salda accosto il suo viso desso, a quello di lei soprano; e lasciossi vscir con gran furia vna gran quantita d'ambraccano, dal bossolo suo, e tutto il viso, le treccie, la gola, le poppe, e il petto, gli profumò d'auantaggio; ne gli bastò la prima: ma con gran prestezza dua altre cannate gli auentò nella delicata faccia; e mostrò col subito riuolgersi, e con l'infinita smania de non s'accorger del caso: ma più sempre di lei dolendosi, come forsennato slancioffi fuor del letto, tutto alordato, e fù adosso alla malgionta femina, villaneggiandola come maga, e sporca meretrice. Tutta la caricò de pugna, gli ruppe il naso, gli pestò gli occhi; con l'vnghe gli grassio le guancie, e malissimamente conciolla, e poscia datto di mano a panni suoi, con gemiti bassi, e maldicenze, se ne tornò per doue era venuto. E gionto con gran fretta al Compare, ridendo a creppacore, gli narò l'ottimamente riuscito disegno. La Catherine sentita la fuga corse colà oue trouò la sua

padrona tutta de brutta feccia carica, e guasta tutta in viso. E presto con silentio portate acque, e panni lauolla, & al meglio che seppe medicolla. Così la misera Madalena, restò mal concia, e beffata in tutto. Fatto il giorno seguente, il marito torno con suoi stromenti a casa, dicendo che per via hauea trovato lettere che diceuano come per mezzo de procuratori suoi, era condotta la lite a buon fine. Et intrando in casa dimandò della moglie, quale alla fine comparue malamente in arnese. Il marito vedendola si mal concia, col farsi il segno della Croce, gridando Giesu, domandò con grand'ansietade che cosa fusse cio che vedea. La sconsolata finse che volendo salire sopra alla Loggia per stendere alcuni drappi suoi, era caduta da alto, e scorsa per sopra alle scale con gran rischio de rompersi il collo. Onde egli mostrando di crucciarsi senza fine, incominciò a dire. E perche tengo io tante seruitrici in casa? E perche pago e miei danari; poscia, ch'ella quale è Donna, e Madonna, uole impacciarsi in cose impertinenti a se? Et mostraua di non volerla in pace col cielo. Pure poscia gridato, e fatto streppito per un buon poco, si racquetò, e pregolla che volesse

lesse lasciar fare gli uffici a chi aperteneua.
Desinato se n'andò a far le sue facende, ma
di tanto hauer fatto n'anco si trouò sacco.
Andò egli passati da tre giorni al monastero;
oue era il frate, e presa occasione di ragiona-
re con esso; mostrò di farseli affettionatissi-
mo, e tanto s'intrinfecò con esso che garbata-
mente inuitollo per il giorno seguente a disi-
nar seco, e fù accettato gratiosamente l'in-
uito; onde tornato a casa, ragionando con la
moglie, incominciò ad entrar sul fatto di re-
ligiosi, & battuto sopra il predicator sudet-
to, l'estolse sopra ad ogni altro huomo gar-
bato. Oh che padre è quello (diceua) oh che
huomo compito, oh che religioso dabene, oh
che ragionatore eccellente, oh che predicator
d'Iddio, oh che sopposito gentile. Tanto m'ha
inuaghito de fatti suoi cara moglie mia, che
son stato forzato ad inuitarlo per dimani a
desinar quà con essi noi, in casa nostra; on-
de ti prego cara moglie, quando surà quà fa
gli buon viso; & habbi anco cura (se m'a-
mi) che egli sia ben trattato, e che mi sia fat-
to honore. Così chiammati e seruidori ordi-
nò cio che si deuesse fare. e poi n'andò al let-
to; ma non con la moglie, quale era tutta tur-
bata, e mal contenta, per non darli (come egli
diceua)

diceua) maggior noia. I guai si radoppiavano nel rabbido femminil cuore; pure gli conue-
ne fare come volea il marito. Ben credo, che
s'ella hauesse trouato il commodo, che haue-
ria preparato vn qualche boccone per l'odia-
tissimo frate, d'altro composto che di polpe di
capponi, e zuccaro. Giunta l'hora, ecco lo
frate col marito insieme, quale nell' intrare
della casa, subito comandò, che la moglie com-
parisse: ma la trafitta a patto alcuno non si-
volea lasciar vedere, si mal concia in viso:
e poi da colui che gliera tanto in odio, e tanto
scornata, come si tenea in cuore. Et andando
la cosa in lungo, mandò egli vn' altro serui-
dore alla moglie, con espresso comando, che
comparisse, & poi volto al frate disse.
Questa mia moglie troppo volontarosa, l'altr'
hieri volse salire in palco, a stender drappi,
quasi che ci manchino seruitrici in casa, &
cadde giù per le scale, & si guastò tutto il
viso; per il che fà bora la ritrosa a lasciarsi
vedere: ma con vno pari di vostra riuerenza,
nulla importa. Lo frate laudò la sollecitudi-
ne della signora, e mostrò honesto desio de ha-
uer conoscenza di lei. Così stando ecco la vi-
pera venire all'incanto. Il marito volse, che
gli toccasse la mano: ma lo frate potè ben di

re cortesi, & care parole, che dalla Donna non hebbe giamai risposta, che si potesse intendere; e lo frate stimaua, che da rispetto donnesco procedesse: ma hauea il marito ben' altro intento. Si posero a tauola, & incominciarono a magnare. E stando pure la donna sul continente, e col viso dell' arme sempre, si finì il desinare. Godena il marito così vederla trafitta; ma lo frate quale altra conoscenza non n' hauea, la stimò pel suo così star, vna melensa, e scimoita Donna. Mandò il marito i seruidori a desinare, dicendo, che voleua stare così alquanto in famigliar ragionamenti trà il padre, la moglie, e se. E re stati tutta tre volto alla moglie disse. Maddalena cara, tu non suoli già star così mutta. Che cosa è questa? Ragiona vn poco col padre nostro amico, ne ti dare affanno per questi segni c' hai sul viso, quai piu presto ti rendono honore, che vitupero: peroche scuopro no la solecitudine tua; & il reuerendo già sà il caso tuo, e ti ha lodata, come tu meriti: si che stà lieta, e ragiona. Di sù qualche cosa, leua gli occhi, e mira come questo è il padre predicatore di santa Maria Formosa, al quale tu eri tanto affettionata questa quaresima, che per quanto ti sapea la vita chara, non hauereffi
per-

perduta vna delle sue sante predicationi . Tu tanto mel lodauì, e hora mostri di nõ conoscerlo . O moglie mia , e che cose sono queste ? Tutte le parole, erano pungenti , anzi mortal dardi, al cuore della turbata donna, & veleno e spresso alla consapeuol conscienza turbatissima, per le sue colpe . Peggio era, che lo frate del fatto ignorante, talhora anch'egli l' inuitaua a parlar seco . Ma il tutto fù in vano ; peroche la trafitta, e beffata signora ; hauea solo in bocca salina piu d'ogni arsenico amara, e sconueneuol fiamme sù le guancie, & ardor tossicoso ne gli occhi ; quali non alzò ella giamai . Era il viso di lei vna vera stanza d' infernali spirti . S'hauea ella talhora posto qualche frustolin de pane in bocca ; ma più tosto hauria ella riuolto le cime d' Atlante al basso, ch' inghiottito nello indemoniato stomaco, il male auenturato pane . Eran bene gl' intenti loro varij, & i desir diuersi . Brammaua lo frate d' ingratiarsi alquanto con la signora ; ma la Donna Stizzosissima , solo attendeua a maledir col cuore l' odiatissimo frate . Così stando in quella canina pace, e vario duello de concetti : Ecco che il magnifico con gran sollicitudine fù chiamato da vno seruidore, con dire, che il magnifico tale l' attendeua alla portu,

ta, per dirli dua parole; ond'egli disse. Hor ho
 ra ritorno, e partissi. Hauua egli ordinato
 da prima d'esser chiamato. Partitosi egli
 dunque, ecco l'arrabbiata, leuar gli occhi liui
 di, nell'odiatisimo viso del frate, e tutto ad un
 tempo lasciossi vscire dalla amaricatissima
 bocca, alquante sopresse, ma tempestosissime
 e velenatissime parole, e tali furono, & simili
 altre. Ah ingratisimo, e sporco frate. Come
 hai hauuto ardire, sfacciatissimo ribaldone,
 di comparirmi inanti. Ah frate cacone, ah
 frate sbringhiero, come t'ha dato il cuore di
 venire in questa casa, della quale tu indignis-
 simo sei d'anco mirar le mura. Come è cio
 possibile, che tu feccia del mondo, non ti ver-
 gogni della infinita tua dappocaggine? Dun-
 que tu fetido vaso di bruttissima lordura, mō
 te di lettame, arca d'ogni diabolico fetore, dun-
 que hai ardire d'anco star alla presenza mia?
 Lienati cacone da questa tauola, fuggi la da
 te amorbata casa, non hauer piu giamai ani-
 mo di presentarmi inanti. Era lo frate il piu
 confuso huomo del mondo. E diuenne anch'e-
 gli tutto foco in viso, e staua trafitto come tra
 sognato. Et era per risponderli, e dolersi di tan-
 te ingiurie a torto: ma l'astuto marito tron-
 cò l'occasioni, & il tempo. E tornando ver la

tauo-

tauola, s'andaua dolendo del sturbo datoli, di-
 cendo ch' erano le faccende tante, ch'ogni hora
 l'infestauano, che pure non hauea tempo di ci-
 barsi. E cosi detto s'afsise: e mirato sì l'uno,
 come l'altro in viso, conobbe alla moglie esser
 souragiunta alteratione alla prima, & il fra-
 te non poco turbato ancora, e trà se n'hauea
 vno godimento grande. Incominciò egli a por-
 re altri ragionamenti in campo, e nuoue fauo-
 le sopra alla Donna. Ma guari non stete, che
 fu la seconda volta dal seruidor chiamato,
 per nuoue occasioni ordite, egli mostraua di
 pure non si voler partire, dicendo è vna espres-
 sa vergogna mia, abandonare il padre, quale
 quanto l'anima mia offeruo. Ma facendo in-
 stanza il seruidore pure v'andò. La Donna
 subito incominciò a recantar la intemerata
 in viso al padre: e con tanta rabbia, che poco
 manco che a guisa di cagna arrabbiata, non
 se gli auentasse alla barba. Ne lasciaua pure
 vn tantolin di tempo, al frate di rispondere; e
 piu ogni hora s'acuiuano e ferri. Torno il ma-
 rito a tempo, e s'accorse del secondo assalto da-
 to alla rocca. Et essendo la terza volta con
 maggior istanza dal seruidor chiamato, &
 andatoui: e la Donna reitero i dardi, le saet-
 te, anzi i fulmini dal cielo; e tante ne scarico

sopra

sopra al mal condotto frate, che fu' egli per fuggirsene: ma la sopranenuta del magnifico lo ritenne pure in campo. E cosi parendo al marito, che assai fusse fatto, licentio la moglie; imponendoli che baciassè le mani al padre. Fù ella bene allhora, per fuori vscir de i termini della pacienza: pure per non venire a peggio, gliela presè, e baciogliela. Dio sa con che cuore. Partitasi ella: lo sconcolato frate, ch'insino allhora per buon rispetto hauea tacciuto l'ingiuria, al magnifico riuolto con destrezza, & animo tranquillo, narrò le villanie riceuute dalla donna; dolendosi, non sapendo il perche gli deuessero essere dette in casa di sua magnifica signoria. Oh misero me (soggiunse il gentilhuomo accorto) dunque questa mattina è sopraggiunto l'accidente alla moglie mia, dal quale già gran tempo mi credeuo, che fusse fatta libera? Ben mi marauigliauo della sua taciturnitade, e quasi che me ne dubbitai; pure poscia considerando, che già tre anni passati sono, che non l'ha infestata non me lo poteuo persuadere. Che se pure l'hauefsi vn tantolin creduto, subito l'haurei mandata altroue. Reuerendo habbiate pacienza vi supplico, e piu presto doleteui della disgratia mia, che pur vostro amicissimo sono.

Que-

Questa mia moglie soleua intrare in certe fre-
 neste melanconiche, e poscia se sborrava con
 dire a me, & agli altri di bruttissimo, e vergo-
 gnosissime parole. Ob me infelice se vi riccad-
 de dentro. Ben vi dico padre, che se fusse in se
 la farei venire a dimandarui perdono; ma ri-
 usciria a peggio. Allhora il padre cortese, tut-
 to sodisfatto disse, che non pure cio non uole-
 ua: ma che appresso grandemente si doleua
 della disgratia sua; e c'haueria pregato Iddio,
 che liberar lo volesse da si affannoso tedio. E
 fatte tutte le belle parole che vi vāno, lasciò
 il gentilhuomo tornare il reuerendo al suo con-
 uento; & egli restò lieto della sua proportio-
 natissima vendetta. Et io non poco laudo la
 prudenza dell'huomo, quale così ben sapesse
 troncar le radici alla gelosia, che gli haueria
 possuto nascer in petto. Lodo la prudenza aiu-
 tata non poco dalla sorte. Ma non è egli me-
 no d'esser lodato, hauendosi si ben saputo ser-
 uire della occasione offertaseli. Infiā. Si
 per Dio, che questo honorato gentilhuomo, a-
 doperò spedientissimo mezzo, per purgar il cer-
 uello alla cicala moglie. Ma se non vi si tro-
 uasser rimedi tali, che cosa si doueria fare?
 Cleo. Fù stimato da i più, e saputi huomini,
 che per conto delle imprese manchenoli di ri-
 medi

medi humani, che con gran fidanza, e speme
 si deuesse ricorrere al prouidētissimo, et amo-
 reuolissimo Iddio. Infia. Oh voi Signor Cleo-
 nio hauete dato nel segno. Io la tengo vna in-
 firmità sì crudele, e disperata, che se Dio non
 vi mette la soa santa mano. poco giouar puon
 no tutti gli altri rimedi. Leuan. Si che dite
 bene: ma auertiscasi che non si tengano e mo-
 di de Febronio da Valeggio. Infiam. E quai
 furono e modi tenuti da quel Febronio? Leuã.
 Parmi esser il tempo troppo inanti trascorso;
 riserbiamola a vn'altra volta. Euri. Deh
 carissimo Signor mio naratela hora. Cleo. Di-
 tela Signor Leuantio, Ditela per cortesia.
 Leuan. Eccolani.

Febronio da valeggio è geloso de Diana sua
 moglie gli viene insegnato alcune ora-
 tioni e cerimonie per guarirsene, e
 per vno certo ingāno fattoli sene
 more, e la Diana viene sposata
 dal suo amante. cap. 16.

I SCIOCCHI mortali talhor ricchiedono
 a Dio i suoi bisogni con sì indegni modi,
 che marauiglia è bene, come vinta dalla in-
 dignità delle dimande, la eterna pacientia non
 si spezzi e duramente non castighi l'inauerten

ze nostre talile e tante. Ma l'indicibil bontà, quale oltre all'ignoranza nostra varca in infinito, non mirando alle sciocchezze nostre: ma piu tosto alle soauissime & amoreuolissime sue condiccioni, cō gran dōlcezza ci sopporta. E se ben talhora carica la mano sopra ad alcuno, lo fa a emendatione & essemplio di noi altri, come accadete del misero Febronio del quale vi sono hora per narrare. Era costui contadino di Valeggio, Castello del veronese sopra al chiaro Mincio, piu ricco de fortuna ta sorte che di senno: si come colui che molto abundaua in possessioni, e greggi. Era egli trascorso insino all'età de quarantacinque anni, ch' in amore era vno vero fasso; solo attendendo d'aumentare la soa facultà piu ogni giorno: senza giamai lasciarsi intrare pensiero in testa de procacciarsi heredi doppo se. Ma tante furono le importunitadi d'una sua sorella, e le bellezze d'una giouinetta honestissima sua vicina di dieciotto anni; nobile molto: ma caduta in altissima pouertade, che mutò pensiero. I parenti di lei sperando de poterli imbrattar le mani nelle gran facultà del Tangaro, quando gliela donassero per moglie (non mirando piu oltre) al fine, con tristissima sodisfaccion di lei pure gliela diedero.

Non

Non così tosto s'addusse egli a scherzare colla bella Diana (che tale era il nome di quella) ch'ogni altro affare gli uscì de fantasia; e smenticatosi e marre, e zappe, e aratri solo attendeva a cultiuare la noua bella possessione cina acquistata. E con tutto che fusse de seme villano: pure l'amore lo radolcì di forte, che la Diana incominciò ad affectionarseli molto; e tenèdolo all'ordine, lo ridusse a tanto, che pareua vno gentilhuometto. Così passarono vita lieta per dua mesi: ma il nemico non permesse che questa marital dolcezza e pace durasse troppo in lungo. Vno giouinetto accorto, già inanti che la Diana si maritasse, n'era stato molto fieramente innamorato, & hauenuali dato la caccia molto solecitamente: ma sempre indarno; hora che maritata la vide intrò in speranza de piu facilmente indurla ai suoi piaceri, e perciò radoppiò egli la solecitudine della impresa sua. Ma vna risposta sola della pudica Donna l'indusse a disperatione aperta. Ma ardendo anco oltre ogni meta se deliberò de prouare se puotesse con inganni peruenire al suo intento. Trouò egli vno astutissimo huomo isconosciuto in quelle contrade, e bene informatolo del suo bisogno l'adricciò verso vno boschetto vn giorno, oue faccua

Febonio far legna. Costui dimostrando de
 passare a caso verso là, dimandò a Febonio
 della strada per andar a Valeggio, e mostran-
 do d'esser stanco pel lungo viaggio, si fermò
 alquanto a ragionar con quello così aparta-
 tamente; & intrando sul dimandare, Febro-
 nio interrogò colui che cosa fusse per far di
 buono in Valeggio. L'astuta rispose. Uomo
 da bene la presenza vostra mi fa sicuro di
 puoter dire con esso voi tutto ciò ch'io vada fa-
 cendo. Io vorrei da prima hauer conoscenza
 d'uno huomo de questa vostra terra, et inten-
 der qual fusse la casa sua, senza però ch'egli
 sapesse cosa alcuna di me. E chi è costui (sog-
 gionse Febonio) ch'io insegneroui il modo.
 E vno certo contadino ricco (rispose colui) no-
 minato Febonio. Febonio all'hora, volen-
 do far l'accorto, seguì subito. Quello rubal-
 do. E' il maggior nemico ch'io m'habbia al
 mondo. Oh sia lodato il cielo (seguì colui)
 qual m'ha mandato ventura tale alle mani;
 onde puoterò informarmi molto bene di tutto
 ciò ch'io m'habbia a fare con esso voi. E così
 tiratisi in loco piu solingo, Febonio facendo
 il galant'huomo, pregò l'altro che gli volesse
 iscoprire i suoi disegni: promettendoli con-
 seglio, fauore & aita. Dirolloni (seguì colui)

con

con giuramento però de secretezza. Giurò Febronio al peggio e piu terribilmente che seppe, e poscia si puose (qual peccorone) ad ascoltar la volpe. Disse dunque colui. Vno po uero gentilhuomo, e tanto innamorato della moglie di questo Febronio che tutto giorno spasma e morir non può. Ella ancora di secreto ama lui smisuratamente: ma questo Tangarrone n'è tanto geloso che giamai non se la lascia partir da lato, onde si l'una come l'altra parte pate insoportabil dolore, non vedendo in qual modo possino isfocare alquanto gli ardenti suoi desiri. Io son dunque venuto in queste parti per dare vna letterina, a questa pouera mal gionta figlia, mandatali dal pouero signore, oue entro gli narra gli affanni suoi; & oue la prega che si voglia dispuore alla fuga: perchei quando voglia ella ben la sapera leuare dalle mani del brutto villano indegno de possedere tanta bellezza, Quà stà il fatto dunque. Io voglio andar tanto cercando, e scrimando che gli appresenti questa letterina, e vedere se puosso hauer risposta al proposito mio ò in scritto ò in parole. Per cortesia datemi consiglio buono a tirare a fine questi miei disegni. Febronio tutto di se uscito fù per ispasimare, credendo che le pa-

role del capestro vnto, fussero sicuro, e verace vangelo. Gli diede egli certi suoi sgarbati auisi, lasciandolo andare. Non fù sì presto partito colui che il martellataccio, con gran velocità torno alla casa; e trouata la moglie qual cucina, dubbitando che colui qual Rondone fusse volato, e dattali la lettera, subito gli puose le mani in seno. Leuò la moglie il viso e mirandolo sì turbato (che pareo in viso vna furia Infernale) impaurì molto. Ma l'arrabbiatissimo cō indiscretione villanissima, la volse tutta ricercare, per trouarui la lettera adosso, & ella teneua pur detto. Deb marito mio caro, c'hauete uoi, che così sete mutato? Non poteuo egli già formare una maladetta parola, ma solo scossando la testa, diceua, sì sì. Trauolse egli tutti i drappi suoi, e sturbolli i suoi ricammi. Volse uedere per tutte le casse, cassettini, e scrigni di quella, oue intro teneua le sue piu care cose, e tutte glie le mise in confusione. Staua la pouerina sospesa, e sconsolata molto, temendo ch'egli fusse diuenuto pazzo, o indemoniato. Volse la sua buona sorte, che il marito non gli donasse altro affanno, che di continuo uoler essere oue ella fusse, e senza mai fargli moto del perche, sempre gli era a fianchi: nè l'haue-

ria pure abbandonata, andando ella ne' suoi piu estremi bisogni. Questo animale, uinto dalla gelosia, non mangiava, non dormiva, e sempre piu di giorno in giorno si struggeua, e mandea dal petto sospir tali, ch'eran possenti di sradicar le quercie, e gli olmi piu annosi, e fermi. La gentil Diana attendeua solo con belle, e dolci parole a consolarlo, e dimandarli che mal s'hauesse: ma egli solo solo in conto di risposta la stea a mirare fitto fitto in uiso.

In tal uita passarono da uenti giorni con gran tedio sì de l'una, come de l'altra parte. Libertino (che tale era il nome dell'amante della bella Diana) udito ciò, mandò uno uenerabil uecchione, quale faceua l'arte de ceretani. Gionto egli in Valeggio con gran scato-
le, tiriaca, e gratia di S. Paulo, salito in alto, fece uno longo catalogo delle sue profonde, e sperimentate arti marauigliose; e tra l'altre cose di che si uantò, l'una fù, che sapeua purgare e cori de consorti da altre fiamme amoro-
se. E diceua c'hauea liberato nel gran Regno del Sophi uno gran Barbasoro, e la moglie del grande Imperator de Trebisonda, e tanti altri gran Signori, e Signore. Inteso ciò dal disperato febronio, fattoli una buona cena, se lo condusse in casa, e cenato c'ebbero

tirò egli da canto il medico sapientissimo, e pregollo che gli uolesse dar rimedio per la moglie &c. Subito il barro fino non dubitate (seguì) che ui uoglio in termine di dieci giorni liberare questa uostra bella moglie da tal ueleno, e fattosi dar da scriuere, dettò una oratione con parole di sentimento nullo, con caratthi Arabici, Caldei, & Hebraichi, con incogniti nomi, e figure strane, e disse che la portasse adosso, sotto alla ascella sinistra, legata con seta gialla, per sette giorni di longo continui, e ch'ogni notte al leuar delle uirgilie, n'andasse al fiume Mincio, e sette uolte si lauasse in quello (era di Giugno allhora) dal capo a piedi, e uolto uerso Aquilone, soffiassse ben forte sette uolte, e tra l'uno, e l'altro soffio dicesse l'oratione improntata sopra alla campana della torre della antica Babilonia, dandogliela in scritto. L'ottana notte poscia condusse seco la sua bella moglie a quella hora istessa, colà oue per le sette passate notti era stato ad orare, e fattala spogliare nuda come nacque, la facesse corricar supina in terra su l'herbe tenere, e sette uolte (essendo & egli nudo) facesse del suo, e del lei corpo croce, e ad ogni croce recitasse la oratione sudetta, e finite le croci, risorto egli, & ella stando

stando pur così supina, l'attorniasse, gallopan-
 doli attorno sette uolte con uno solo piede, e
 sette uolte baciatala sopra il core, la facesse
 poscia uestire, e tornassero a casa, che di cer-
 to resterebbe ella guarita d'ogni altro amore,
 che del suo. Così insegnatoli, e riceuuto il me-
 dico la buona mancia da Febronio, se ne par-
 tì col nome d'Iddio, e tornossene a Libertino,
 narrandoli il tutto; qual mandò ad ispiare
 dua suoi fedeli, se Febronio essequisse la ricet-
 ta preciosa. Trouarono i dua, che Febronio,
 con gran solecitudine ogni notte andaua di
 lontano a Valeggio forsi uno mezo miglio in
 uno praticello, oue erano alcuni folti boschet-
 ti, ò cespugli, e faceua molto deuotamente le
 sue sante cerimonie & orationi, e riferitolo al
 suo Signore, ne fù egli lietissimo. L'ottava not-
 te andò egli dunque con i compagni suoi colà,
 e tra quei cespugli si nascose. Erano i dua
 altri uestiti da bruttissimi demoni, con uno
 staffile ben neruoso in mano. Gionta l'hora
 solita, ecco Febronio con la moglie, quale an-
 cora che di malissimo animo, pure u'andò, per
 non poter contrastare alle uoglie del marito,
 e gionti al loco, subito si nudarono per presto
 spedirsene. Fatte le croci de i nudi corpi, e det-
 ta la oratione, quando fù Febronio al galoppa-
 re

re attorno alla stessa moglie, i dua compagni indiauolati ui furono attorno co' Staffili, onde tantosto si misse egli in fuga, e Libertino subito uscito de cespugli, fù attorno alla bramata preda, e gettatoli adosso uno manto, la coperse, dandofeli subito a conoscere, per leuargli lo già natoli timore in petto, facendola non meno capace tutte quelle finte cerimonie esser fatte per suo amore, e quello inganno ordito, e fattala leuare; e prese le uestimenta sua la condusse lontano da uno mezo miglio; e tante losinghe & amorosi uezzi gli fece, che pure si piegò ella a donarseli in braccio; & hauuti d'accordo gli amorosi piaceri, con bello, e destro modo la condusse in loco sicuro, oue puote tornarsene a casa sua con un dono d'uno anello, oue era dentro legato uno Diamante, di ualuta di trentacinque scudi. Trouò ella il marito in letto, fuori di se uscito, per l'altissimo spauento de Diauoli, quali l'haueano tutto fatto liuido; e in manto di noue giorni spirò egli l'anima dolente, e piu del ghiaccio fredda: però lasciando la sua Diana de tutti i suoi beni herede, per inganno d'uno huomo da bene, notaio di gran credito. Sepolto Febonio, non fù tardo Libertino a ricercar d'haure la Diana per moglie, e l'ebbe con tutta la

facoltà

facoltà de lo sgratiato, e ruuido uillano . Tal fine hebbe colui, che scioccamente si indusse a fare oratione al cielo. Eur. E bella questa nouellina. Subito ch'io trouo la Dulinda mia, glie la uoglio narrare, acciò ella (che n'è sì bella dicitrice) la reciti alla presenza della Signora nostra . Voletene dir piu o miei Signori di queste historie ? Cleo. Quanto a me non sò piu che dirmici . Leu. Dunque porremo fine, poscia che anco mi soccorre, che il Sig. Lauridonio ci aspetta al botto delle uentidua hore, e forsi accusa la tardanza nostra, ansioso sopra alla quistioncina propostaci. Andiamo dunque presto. Voi Signorina mia, restiate, e coglieteci una insalatuccia colle uostre delicate mani . Cle. Sì per Dio , andiamotosto, andiamo. Eur. Andate col fauor di tutto il cielo, o miei cortesi Signori, & io uado a l'horto. Infra. A Dio.

Il fine dell'opera.

CON LICENTIA DEL REVEREND. Inquisitor di Brescia.

REGISTRO.

AA B C D E F G H I K L M N
O P Q R S T V X.

Tutti sono quaderni.

IN BRESCIA

Appresso Damiano Turlino.

M D L X V.



200



200

